

Martedì 18 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Clare Longrigg, giornalista inglese, ha scritto un libro sul ruolo di mogli, sorelle e madri in Cosa nostra

Mafia, le padrine si raccontano «Da vittime ad attrici principali»

Un'inchiesta senza fronzoli, senza commenti che ha ribaltato i luoghi comuni sull'universo femminile «succube» nel mondo della criminalità organizzata. «L'Inghilterra, abituata all'immagine dei film, è rimasta scioccata».

ROMA. Il volto velato di nero e le mani protese verso il cielo mentre, inginocchiata nella pozza di sangue dove giace il marito o il figlio assassinato, urla la sua disperazione. Immagini che il folklore meridionale ci ha restituito innumerevoli volte spingendoci anche alla commovente per questa figura patetica che «niente sa, niente vede» e che, attenta testimone solo dell'ultimo tragico atto, si straccia le vesti sul cadavere del proprio uomo. La Mafia è un'abile artefice di «miti» e per anni è riuscita a far passare l'idea che le sue donne altro non erano che poverette. Succubi e ignare. Perfino gli investigatori ci hanno creduto e le hanno scagionate. Non fosse altro per una certa supponenza maschile che le riteneva «troppo stupide» per rendersi parte dirigente nel losco mondo degli affari gestiti dalle «famiglie».

Ma la realtà è molto diversa, come hanno provato le cronache più recenti. E dimostrano che una certa emancipazione femminile è penetrata e si è conquistata un posto di rispetto nel mondo della criminalità organizzata. Le donne fanno da «copertura» (se c'è bisogno di un alibi per l'uomo), da prestanome (nel riciclaggio di denaro sporco), da insospettabili corriere di droga e di armi, da vice (se il boss è in galera). Senza per questo trascurare il compito tradizionale che ab origine si sono assunte: quello di istigatrici di sanguinose vendette, se non vendicatrici in proprio. Come Pupetta Maresca che a soli 18 anni e con un figlio in grembo, sparò all'assassino del marito.

Tale magna oscuro e sfuggente che solo da poco sta venendo alla luce (nel '90 una sola donna era stata incriminata per associazione mafiosa; nel '95 il numero è salito a 89) è stato fotografato con il rigore di un reportage di trincea da una giornalista inglese, Clare Longrigg inviata del «The Guardian», nel libro *L'altra metà della mafia* (in libreria per Ponte alle Grazie editore, pagine 316, lire 28.000). Per scrivere l'autrice ha compiuto ripetute incursioni in Italia intervistando investigatori, avvocati e soprattutto donne. Tante donne: siciliane, ma anche campane e calabresi dal momento che, è noto, la piaga del malaffare non alligna solo a Palermo. Romanzo di passioni estreme, *L'altra metà della mafia* dà voce in gran parte alle «irriducibili», ma anche alle penitenti, alle collaboratrici con la giustizia, a quante si battono o si sono battute pagando amaramente le loro scelte. Per noi italiani non è storia nuova. La conosciamo bene. Eppure, rivedendola attraverso l'occhio di un'osservatrice esterna, l'effetto è notevole: è come se qualcuno ci scuotesse e ci ricordasse: «Guardate con che cosa avete a che fare». Così sale angosciata la domanda: riusciremo mai a liberarci della Piovra? Per-



Pupetta Maresca

Photo sud

ché per ogni Rita Atria (la giovanissima collaboratrice del giudice Borsellino, che si è tolta la vita dopo la morte del magistrato), esistono mogli, sorelle, cognate, amanti che non si piegano. Esiste Anna Mazza che, vedova del camorrista Gennaro Moccia, costrinse il figlio tredicenne ad eliminare l'omicida del padre. Esiste Antonina Brusca, la madre del killer di Falcone, pronta a difendere e altrettanto repentinamente a sconsigliare i figli che decidono di collaborare. Esiste la moglie di Leoluca Bagarella, suicida (oppure fatta uccidere) dopo che il fratello Pino Marchese testimoniò contro Totò Riina. Donne che restano caparbiamente fedeli ad una orribile cultura di morte e la fanno proliferare.

Clare Longrigg, che incontriamo poco prima della presentazione del libro, parla con il rigore del giornalismo anglosassone. E con tale stile ha lavorato sulla sua inchiesta: niente commenti, niente fronzoli, solo testimonianza in presa diretta. Racconta di essersi interessata all'Italia fin da bambina («mia madre è un'appassionata del vostro paese e in casa mia hanno sempre circolato amici piemontesi»). Ma il Sud ha sollecitato in lei da sempre un'irrinunciabile attrazione, per l'ambiente, soprattutto, «terra affascinante nella sua cruda bellezza e nei suoi grandi conflitti: è come

L'incontro a Roma con i parenti dei morti

«Le donne di mafia sanno sempre tutto. Se soltanto si decidessero a parlare, per Cosa Nostra sarebbe la fine». Sono le parole di **Piera Aiello**, cognata di **Rita Atria**, una delle donne di mafia che hanno avuto il coraggio di collaborare con la giustizia testimoniando contro e denunciando i parenti mafiosi, e che sono state ricordate ieri nel corso della presentazione a Roma del libro «L'altra metà della mafia», scritto dalla giornalista inglese **Clare Longrigg** inviata del quotidiano «The Guardian» (edito da Ponte alle Grazie), e che è stato illustrato da **Agnes Borsellino**, **Maria Falcone** e dal prefetto di Roma **Giorgio Musio**. L'incontro, presentato e condotto da **Anna Maria Mammoliti** e **Marco Sassano**, si è svolto nella sede della FIEG.

«Tradire l'ambiente mafioso significa innanzitutto tradire i loro uomini e contemporaneamente Cosa Nostra - ha detto la vedova Borsellino - ma le donne devono recidere le loro radici, recidere una volta per tutte la totale dipendenza dagli uomini, per recuperare la loro femminilità». «Non bisogna dimenticare le parole di **Piera Aiello** - ha detto la signora Falcone - **Ninetta Bagarella** è l'esempio, negativo, della donna di mafia, che trasmette di generazione in generazione i disvalori mafiosi». «Da straniera - ha aggiunto l'autrice del libro - non riesco a capire come le donne potessero essere trattate alla stessa stregua dei cani: soggetti che non hanno alcuna responsabilità. E non è vero infatti che non ne hanno. Ho trovato donne mafiose estremamente dure, con moltissime contraddizioni e in lotta con se stesse. Anche perché è estremamente difficile ammettere che le persone cui vuoi bene fanno del male».

Valeria Parboni

se un «cuore» generosissimo si scontrasse con una violenza terribile».

Quando ha deciso di occuparsi di mafia?

«Nei primi anni Novanta. L'occasione fu un servizio sulle donne dell'antimafia. Partii per Palermo e rimasi colpita dalla loro intelligenza, dal coraggio, dall'autonomia che sapevano esprimere. Mi colpì in quell'occasione, la coscienza civile di cui davano prova. Proprio quello che mancava in quel periodo nel mio paese. Per questo poi ho deciso di tornare...».

Però, poi, ha spostato l'attenzione su un altro obiettivo.

«Sì. È stato quanto stava accadendo in quel periodo a farmi decidere: c'erano donne che si ribellavano ai membri delle famiglie che si pentivano, madri che nascondevano i figli per ricattare i mariti e costringerli a recedere dalla loro volontà di collaborare. Insomma ho capito che in molte era ancora presente e molto radicata l'idea di voler restare attaccate ad una vita che aveva offerto privilegi e potere».

Così ha cominciato ad interessarsi alle compagne di Padrini. Che effetto ha avuto il suo libro in Inghilterra?

«Ha suscitato una grande curiosità. Da noi era vincente l'immagine dei film, per intenderci quella che ci fa vedere il boss mentre sbatte la porta in faccia alla moglie che non deve occuparsi di cose che non la riguardano. I lettori sono rimasti scioccati da un racconto che sfatava questa concezione e hanno apprezzato che lo sia andata a scovarle e che abbia parlato con loro».

Che opinione si è fatta dei nostri investigatori?

«Anche se non ancora tutti sono convinti dell'importanza del ruolo femminile, da tutti ho avuto l'impressione di una grande competenza. E anche di grande generosità».

Cosa pensa della legge sui pentiti? In Italia se ne discute molto.

«Ci sono stati magistrati che hanno lavorato moltissimo, che sono arrivati ad importanti conclusioni e che hanno visto quasi vanificare i loro sforzi per l'intromissione di questo o quel politico. Io sono solo un'osservatrice, non me la sento di esprimere un'opinione. Ma mi sono sempre chiesta da quali interessi sono mossi».

Le è capitato di avere paura?

«No, non mi sono mai sentita in pericolo. D'altra parte se ti occupi di questi temi, la tua testa è sempre impegnata. Diventa una malattia, non pensi che possa capirti qualcosa di brutto. Diciamo che mi sono sentita osservata. Questo sì. Mi è successo soprattutto a Napoli, dove sono stata ospite di una famiglia di camorristi. Ma non erano ostili. Volevano solo sapere cosa stavo facendo. Un modo come un altro per controllarmi».

Il nuovo romanzo dello scrittore «cult»

Malaussène addio Firmato Pennac, ecco un mondo salvato dai ragazzini

Malaussène addio. Abbandonato il personaggio di Benjamin Malaussène, felice protagonista della trilogia di Belleville (*Il paradiso degli orchivi*, *La fata carabina* e *La Prosvendola*), con il recente *Ultime notizie dalla famiglia*, edito come gli altri da Feltrinelli, Daniel Pennac manda in libreria la sua ultima creazione. *Messieurs les enfants*, uscito la scorsa estate in Francia e di prossima pubblicazione nel nostro Paese, è un romanzo che non faticherà a diventare un best seller. Il segreto sta nel mantenere intatta l'ambientazione parigina degli altri romanzi, quartiere popolare di Belleville, ventesimo arrondissement, intatto lo stile gioioso e disincantato, cambiando però i protagonisti. Basta con i vecchietti uccisi a rasoie e largo ai bambini, che occupano da sempre un posto privilegiato nell'animo e nella prosa di Pennac.

Un professore che terrorizza gli alunni, Monsieur Crastaing, proponendo sempre, per i componimenti, tracce improbabili sulla vita familiare, invita la classe a svolgere il seguente tema: «Vi svegliate un mattino e scoprite che, nella notte, siete stati trasformati in adulti. Completamente disorientati, vi precipitate nella camera dei vostri genitori, per accorgervi che sono stati trasformati in bambini. Raccontate il seguito».

L'ultimo romanzo di Pennac parte da questa innocente trama di un tema. La difficoltà è che questa volta Kader, Pritsky e Laforque, i bambini a cui il componimento era stato assegnato per punizione, non potranno svolgere la traccia, ma si troveranno a viverla. Trasformati in adulti e con i loro genitori tornati all'infanzia, si troveranno ingarbugliati in un bel problema. Per risolverlo, dovranno fare fronte comune con il loro prof, che sebbene non retrocesso all'infanzia, si è miniaturizzato. «Per uscire da questa situazione - dice Crastaing, ora umile e non temibile - urge un'alleanza tra la vostra immaginazione e la mia esperienza». Come dire, l'immaginazione al potere.

Pennac, professore di francese in un liceo parigino, da sempre promotore della buona lettura verso i giovani sempre più disaffezionati, non poteva immaginare trama più accattivante per il suo libro. Accattivante, pericolosa e dissacrante, perché il prof, Crastaing, non fa certo una bella figura.

Messieurs les enfants è la rivincita dei ragazzi e dell'immaginazione. Come va a finire il romanzo preferiamo non svelarlo perché, come dice Pennac nel suo celeberrimo decalogo dei diritti del lettore, si ha il diritto di tacere. Ed anche il

recensore deve tacere questa volta per non rovinare il gusto della lettura a chi si avvicinerà a questo romanzo.

Il compito di tirare la morale di questa favola, che non ha altre pretese se non di essere una godibilissima favola, Pennac lo affida al papà di Igor, ritornato alla vita grazie al ringiovanimento dei genitori, provocato dal componimento. Per il papà di Igor, Crastaing affida ai suoi alunni temi sulla vita familiare perché vorrebbe svolgere lui stesso questo genere di temi, ma non può farlo perché emancipata questa dimensione alla sua infanzia. E non è il solo. «Sono tanti in questo stato: amputati della loro infanzia, spiriti prematuramente sul treno delle ambizioni, programmati fin dall'ovulo, operativi dall'inizio, professionisti fin dalla culla, li troviamo alla testa dei Governi, delle Grandi Imprese, dei Laboratori Monumentali, delle Banche Mondiali di questo, dei Fondi Monetari di quello, Grandi Responsabili delle Risorse Umane, «senza stati d'animo» e come se ne vantano! Eppure Crastaing non è un banchiere... «Perché non è stato svuotato completamente - continua il padre di Igor - gli dev'essere rimasto un pezzettino di cuore, un relitto d'infanzia, un boccone di gratuità che lotta. Sono tanti in questa condizione. La stragrande maggioranza. Non è facile svuotare un bambino completamente. E questo rimasuglio d'umanità fa di loro le persone più infelici della Terra! Vedi, Igor, adesso è tornato piccolo, ha una nuova possibilità, dovete offrirgliela! Cosa avete al posto del cuore?».

Ma quale possibilità? Arrivando in fondo al libro, lo scoprirete. A quel punto, vi sarete talmente innamorati dei protagonisti del libro, da desiderare di leggere il seguito, o magari, chissà, di scriverlo voi stessi.

Questo originale romanzo di Pennac ha infatti un enorme merito, quello di gettare il lettore nella mischia, di coinvolgerlo in questo grande gioco di ruolo al quale è difficile sottrarsi. I personaggi hanno, poi, una strana consistenza, una carnosità diversa da quella dei protagonisti di un romanzo tradizionale. Si direbbero tridimensionali.

Messieurs les enfants è una favola che disegna un inno all'infanzia e all'immaginazione, una sorta di contraltare umoristico al saggio *Come un romanzo*. Qui non ci sono decaloghi, la regola è una sola: «L'Imagination, ce n'est pas le mensonge».

Gabriele Salari

La mostra

Esposte 210 opere nei 700 metri quadri del museo dell'automobile di Torino

Topor, quel monello maestro di humor nero

Dipinti, disegni, litografie, collages e riviste mettono in luce tutte le esperienze della ricerca di un artista che ha segnato il suo tempo.

Una retrospettiva completa di Roland Topor (1938-1997), la prima in Italia dopo la prematura scomparsa del bizzarro e mirabolante pittore e disegnatore parigino, non poteva trovare una collocazione migliore del Museo dell'Automobile di Torino, spazio vagamente e in perenne odore di futurismo.

La panoramica, realizzata dal Centro Arti Umoristiche e Satiriche a cura di Alberto e Gian Maria Giorgi, (catalogo Lindau) porta in luce un personaggio ben inserito fra i protagonisti di spicco del mondo della cultura internazionale, celebre nel mondo per la singolarità del suo carattere trasgressivo e dissacrante, per la molteplicità dei linguaggi e degli ambiti della sua espressione artistica. Infatti questo monello urticante, dispensatore di un humour nero attraversato da stravaganti delicatezze, è stato pittore, illustratore, autore di «photomorphoses», fotografia trattata a china e a tempera: ha creato velocissimi schizzi-sculture al neon, manifesti di testi letterari e teatrali, opere cinema-

tografiche e televisive. La mostra a lui dedicata testimonia a pieno questa multiforme capacità creativa e l'immaginazione fantasmagorica di quest'artista d'origine polacca, che con una deformazione caricaturale molto personale ha analizzato le astrattezze, l'irrealità delle situazioni quotidiane, l'allucinante e l'assurdo dell'essere umano.

Nei settecento metri quadrati dello spazio sono distribuite 210 opere provenienti da collezioni private. Con dipinti, disegni, litografie, collages, immagini dell'autore, libri, riviste e lavori di teatro vengono messe in luce tutte le esperienze della ricerca di un artista dotato di una intelligenza rara. Appare netta anche la sua concezione dell'arte, non intesa come ricerca di canoni estetici, ma di criteri evolutivi, e per lui - bohémien per vocazione - anche strumento di sussistenza, di libertà e di liberazione dagli incubi esistenziali. «Per guadagnare da vivere - affermava Topor - io non dispongo che dei prodotti derivati dalla mia paura». La realtà, che

l'artista trovava piuttosto disgustosa, gli dava le vertigini e l'incubo lo traduceva in immagini, giocando a rimpiattino con le geniali insensatezze del dadaismo, le scomposizioni del surrealismo, le disinvolture sfacciate, l'ironia e la violenza della grande caricatura ottocentesca alla Daumier. Si potrebbe riferire di un colpo di pettegine troppo energico che fa affiorare il cervello, di un intestino estratto con indifferenza da una pancia e sistemato come una collana, di un toro che reca al posto delle corna due polpose gambe femminili fasciate da calze nere. Ma Roland Topor non si racconta: si contempla fra le risate e lo stupore. La presa delle immagini, piccole continue folgorazioni, è sicura e si afferra istintivamente la realtà che l'artista trafigge con la lama della sua critica, rivoluzionando di ogni cosa aspetto, funzione, identità, riducendo a brandelli i volti e i corpi che sono solo maschere.

L'orrido e il grottesco, lampi peccaminosi e ridicole atmosfere lascive sono impastate con formidabile vi-



Mirella Caviggia

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 780.000	L. 395.000
	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. - «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Otella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Martedì 18 novembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Intervista a Nabil Abd el Fattah, direttore del centro studi strategici di «Al Ahram» al Cairo

«È la nuova leva, colpisce nel cuore della civiltà per dimostrare potenza»

«Mubarak deve sapere che la repressione da sola non serve»



Una immagine della televisione egiziana mostra una donna ferita nell'attentato mentre viene portata in ospedale al Cairo

Reuters

Turisti nel mirino: oltre 40 morti dal 1992

La strategia del terrore, scatenata dagli integralisti islamici, ha fatto dei turisti stranieri un obiettivo privilegiato.

12 ottobre 1992: un pullman è attaccato nei pressi di Dairut, muore un'infermiera inglese. 26 febbraio 1993: una bomba esplose in un bar molto frequentato al Cairo; perdono la vita uno svedese, un turco e un egiziano, altre 18 persone restano ferite.

8 giugno '93: una bomba viene lanciata contro un bus turistico, nei pressi del Cairo, due morti.

26 ottobre '93: 4 turisti, tra cui un italiano, vengono uccisi da un uomo nell'hotel Semiramide, ferite altre due persone. 4 marzo 1994: raffiche di mitra contro un battello sul Nilo, una donna tedesca colpita al collo muore dopo una lunga agonia.

26 agosto 1994: attaccato un pullman di turisti nei pressi di Nag Hamadi; tredicenne spagnolo muore, feriti la madre e il padre del ragazzo e l'autista egiziano dell'automezzo.

27 settembre 1994: due turisti tedeschi e due egiziani muoiono sotto il fuoco di estremisti islamici ad Hurgada.

23 ottobre 1994: un inglese ucciso e altri quattro connazionali feriti in un agguato, mentre erano a bordo del loro pulmino.

18 aprile 1996: un commando apre il fuoco nell'Hotel Europa, nei pressi delle Piramidi; muoiono 18 turisti greci e altri sedici restano feriti, tra cui un egiziano.

18 settembre 1997: due fratelli, non collegati ad alcuna organizzazione, attaccano un pullman con bombe incendiarie e sparano sui turisti davanti al museo egizio nel centro del Cairo; 91 morti, tra cui 7 turisti tedeschi; altri 4 stranieri e 15 egiziani restano feriti.

«Massacrando turisti inermi i terroristi hanno inteso praticare la "guerra santa" contro l'Occidente e, al contempo, mettere in ginocchio l'economia egiziana colpendo uno dei settori più vitali: quello del turismo. Con il massacro di Luxor, inoltre, gli integralisti islamici hanno rilanciato la loro sfida mortale al presidente Mubarak. Dopo la strage al Museo egizio del Cairo, Mubarak aveva garantito che episodi del genere non si sarebbero ripetuti. Non è stato così». A sostenerlo è Nabil Abd el Fattah, direttore del Centro studi strategici di «Al Ahram» del Cairo.

Una nuova strage fondamentale ha sconvolto l'Egitto. Cosa c'è dietro questa ritorno all'azione armata dell'integralismo islamico?

«Non credo si possa parlare di una precisa strategia politica e militare. Non va dimenticato, infatti, che il nucleo storico, la testa pensante di Jamaa Islamiya (Gruppo islamico, ndr.) e della Jihad, è da tempo rinchiuso in carcere dove sta scontando lunghe condanne a seguito dell'assassinio del presidente Sadat e della rivolta di Assiut nel 1981. È probabile che gli ultimi attentati, quello del Cairo e ora Luxor, siano stati compiuti dalle nuove leve del terrorismo islamico che in questo modo intendono anche disconoscere la tregua unilaterale decretata lo scorso luglio dalla Jamaa Islamiya e ispirata dalla leadership in carcere. Questa strage segnala anche la resa dei conti in atto all'interno del Gruppo islamico».

Di nuovi i turisti nel mirino.

«In questo c'è una continuità col passato. Da sempre i gruppi integralisti hanno puntato sul malessere sociale per incrinare il regime moderato di Mubarak. Colpire il turismo significa assestare un colpo mortale all'economia del Paese e dunque alimentare ulteriormente rabbia e frustrazione soprattutto nei settori meno protetti socialmente della popolazione. Ma nella scelta di colpire al Museo egizio e a Luxor c'è anche un'altra ragione...»

Quali?

«Una di carattere simbolico e rivolta all'interno: i terroristi hanno voluto colpire nel cuore della millenaria civiltà egiziana per dimostrare la loro potenza. L'altra ragione è di carattere esterno: agendo a Luxor gli integralisti hanno inteso garantirsi, riuscendoci, la massima risonanza internazionale, dovuta non solo al numero dei morti ma anche al luogo, universalmente conosciuto, dove hanno colpito. Luxor è un patrimonio del mondo: averlo insanguinato in un modo così atroce è un crimine contro l'umanità. Significativo, infine, è anche il giorno scelto per entrare in azione: il massacro, infatti, è conciso con l'apertura del processo contro 65 presunti estremisti del Gruppo islamico accusati di aver progettato di assassinare il consigliere politico di Mubarak, Osama el-Baz, il capo del protocollo presidenziale, Zkaria Azmy, il ministro dell'Istruzione superiore, Mofid Shehab e il presidente della

Corte Suprema, Salah Badour. La strage è anche un messaggio rivolto ai militanti integralisti imprigionati, un "invito" a non mollare, ad aprire un fronte interno alle carceri».

Ma basta la repressione per debellare i gruppi fondamentalisti?

«No, non basta. La violenza politica non potrà mai essere estirpata se essa verrà combattuta solo sul piano repressivo. È necessario andare alle radici di questa violenza e agire sul piano politico e su quello economico per isolare i fondamentalisti. E un tale obiettivo potrà essere centrato solo ampliando la partecipazione al potere».

Il Gruppo islamico tra elementi attivi e simpatizzanti conterebbe su un «esercito» di 200mila uomini. Non è poco per un fenomeno che si vorrebbe «residuale»?

«Non bisogna sottovalutare i colpi durissimi inferti in questi anni ai gruppi islamici armati: basta ricordare in proposito l'uccisione, nel '94, del capo militare della Jamaa Islamiya, Talat Hamman. Il punto, però, è un altro: dietro l'azione terroristica e il permanere di una minaccia fondamentalista vi è un diffuso malessere politico e sociale a cui i regimi arabi moderati, e non solo quello egiziano, non sono stati riusciti a dare risposta. Il mantenimento dello status quo fa solo il gioco del fondamentalismo che viene percepito da una massa di diseredati come l'ultima carta per il loro riscatto. Per contrastarne il radica-

mento occorre un profondo ricambio della classe dirigente. Penso all'Egitto ma anche alla martoriata Algeria e, più in generale, all'intero mondo arabo, nel quale le élites al potere ostacolano in tutti i modi il rinnovamento e un ricambio generazionale».

Quella che sta descrivendo è una situazione senza sbocco?

«Non azzardo previsioni. Quello di cui sono convinto è che l'avvio di un reale processo di democratizzazione sia l'unica strada percorribile per contrastare il fondamentalismo islamico. Il che significa una lotta decisa contro la corruzione, l'avvio di serie riforme sociali, un'effettiva libertà di informazione, pieni diritti politici e civili».

Lei rivendica la libertà d'informazione. Ma in passato ha rivolto pesanti critiche alla stampa egiziana

«Confermo queste accuse. Con il suo esasperato conformismo al regime del mio Paese ha in qualche modo contribuito alla crescita del fenomeno terroristico. Lo ha fatto minimizzando la portata e non indagando sulle cause. L'ultima, clamorosa riprova la si è avuta dopo la strage al Museo egizio. Per giorni la stampa ha avallato la tesi ufficiale della insania mentale degli attentatori, salvo poi dover ricostituire, a condanna di morte avvenuta, che quei "malati" erano strumenti consapevoli di un piano di destabilizzazione».

Umberto De Giovannangeli

200mila italiani in 6 mesi

Storia, arte, natura esotica ed incontaminata, prezzi accessibili. Sono queste le caratteristiche che fanno dell'Egitto una delle mete turistiche più «gettonate» dagli italiani. Al punto che lo scorso giugno il numero di turisti che dall'Italia è partito per l'Egitto ha fatto registrare un vero e proprio boom: 34.678 persone (più 43,4% rispetto allo stesso mese del 1996). Ma il flusso turistico verso il Paese delle piramidi è sempre stato sostenuto e già dall'inizio dell'anno si era andato incrementando. Nei primi sei mesi del 1997, infatti, i turisti italiani sono stati 203.213, con un incremento del 20% rispetto al primo semestre dell'anno scorso. Quanto alle mete, gli italiani non hanno dimostrato particolari preferenze, fatta eccezione per Sharm El Sheikh, paradiso dei sub. Per il resto, vanno un po' ovunque, dal Sinai al Cairo, a Luxor. (Ansa)

[Marcella Emiliani]

Tra le vittime giapponesi in luna di miele

TOKYO. Sono cinque i turisti giapponesi morti nell'attentato avvenuto a Luxor, mentre un altro è rimasto ferito gravemente agli occhi. Lo ha riferito l'ufficio di Tokyo dell'agenzia turistica egiziana Bahi Travel, che insieme alla giapponese Jtb ha organizzato il viaggio. Tra i morti vi è una coppia in viaggio di nozze, Kazuhiro Suhara, di 29 anni, e la moglie Miki Sato. Sul luogo dell'attentato si trovavano 11 cittadini nipponici, dieci turisti e la loro guida. Il gruppo, di cui facevano parte anche due altre coppie in viaggio di nozze, era partito dal Giappone il 10 novembre per un soggiorno in Grecia ed Egitto e avrebbe dovuto rientrare il 19. La madre di Kazuhiro Suhara, raggiunta da una troupe televisiva nella sua casa ha detto disperata di non avere ancora ricevuto alcuna informazione ufficiale. «Non so niente - ha detto - so solo che adesso non ci vedo più dal dolore». «Volevo solo che facessero un bel viaggio di nozze - ha detto il padre di Miki Sato, che viveva a Ito.

Dalla Germania alla Norvegia tutti offrono mete alternative a chi aveva già prenotato le vacanze di Natale. E le agenzie di viaggio cancellano l'Egitto

In Italia solamente Nouvelles Frontières ha una lista di prenotazioni di 1500 persone. «Faremo quel che ci dice la Farnesina».

IL CAIRO. C'è chi parla addirittura di «Egittomania», libri, cassette, reportages in carta patinata sulle riviste. L'Egitto offre ai turisti la sua storia e l'arte, ma anche natura incontaminata e incantevoli percorsi. Tutto ciò a prezzi accessibili. Una crociera di sette giorni lungo il Nilo con viaggio aereo da Roma al Cairo e quindi a Luxor, costa all'incirca due milioni e ottocentomila lire. Ora, dopo il sanguinoso attentato avvenuto a Luxor comincia il fuggi fuggi. Molte agenzie europee, ad esempio alcune tra le maggiori compagnie tedesche, hanno offerto ai loro clienti che avevano prenotato soggiorni in Egitto in vista delle festività di Natale la possibilità di recedere senza alcun addebito. L'agenzia francese Jet Tour ha deciso immediatamente di rimpatriare una sessantina di turisti che si trovava in vacanza in Egitto, mentre altri tour operatori hanno deciso di annullare le partenze preeviste. Anche le principali agenzie britanniche hanno deciso di rimpatriare le compitive in viaggio nel paese delle Piramidi.

In Italia molti tour operator stanno attendendo indicazioni specifiche dal ministero degli Esteri. «Per ora dice Cinzia Pierantonelli, responsabile delle relazioni esterne di Nouvelles Frontières - non abbiamo ricevuto disdette. Faremo quel che ci consiglia di fare la Farnesina».

Non risulta che fin a ieri sia stato diramato un ordine in tal senso. Migliaia di italiani si sono prenotati per un soggiorno nel paese delle Piramidi. Solamente Nouvelles Frontières ha in lista le prenotazioni di 1500 persone. «Le richieste - spiega la rappresentante dell'agenzia - sono in netto aumento soprattutto a partire dall'estate dello scorso anno. Vi è stato un calo in occasione di un attentato che è avvenuto in settembre, ma poi le richieste sono ricominciate». Solitamente le agenzie offrono crociere di una settimana o solamente di quattro notti. Nel prezzo (di solito meno di tre milioni) è compreso anche il viaggio andata e ritorno al Cairo e il trasferimento a Luxor. «Nelle comitive - prosegue Pierantonelli - ci sono

IL TURISMO SOTTO LA SFINGE

L'incremento del turismo in Egitto dal 1982 è stato di oltre il 120%, mentre i turisti europei sono aumentati del 245%.

Nazionalità	1982	1995	1996
Arabi	618.331	822.899	895.402
Americani	193.065	228.896	269.057
Europei	524.030	1.811.000	2.321.032
Asiatici	73.219	219.464	288.320
Altri	14.606	51.202	122.131
TOTALE	1.423.251	3.133.461	3.895.942

Fonte: Agenzia Centrale di Statistica P&G Infograh

turisti di tutte le età e spesso famiglie con bambini o sposi in viaggio di nozze. In Egitto i turisti vengono accompagnati da una guida esperta che parla italiano. Vi sono anche turisti che si appoggiano alla nostra agenzia, ma si organizzano per proprio conto».

Nello scorso mese di giugno il numero di turisti che dall'Italia è partito per l'Egitto ha fatto registrare un vero e proprio boom: 34.678 persone (più 43,4% rispetto allo stesso mese del 1996). Ma il flusso turistico verso il Paese delle piramidi è sempre stato sostenuto e già dall'inizio dell'anno si era andato incrementando. Nei primi sei mesi del 1997, infatti, i turisti italiani sono stati 203.213, con un incremento del 20% rispetto al primo semestre dell'anno scorso. Quanto alle mete, gli italiani non hanno dimostrato particolari preferenze, fatta eccezione per Sharm El Sheikh, paradiso dei sub. Per il resto, vanno un po' ovunque, dal Sinai al Cairo, a Luxor, oltre alle crociere lungo il Nilo.

In seguito all'attentato, un invito esplicito a non recarsi nel sud dell'E-

gitto è venuto dall'amministrazione degli Stati Uniti ai propri turisti. Un consiglio analogo è poi venuto dall'associazione delle agenzie di viaggio francesi (Snay) e da quella belga dei "tour operators". Tre delle maggiori organizzazioni turistiche tedesche, la Tui, la Tui e la Nur, hanno annunciato che, in seguito all'attentato di Luxor, i loro clienti potranno senza alcun addebito o cancellare viaggi programmati in Egitto o scegliere un altro accommodation. Da anni ormai i tedeschi rappresentano la più forte corrente straniera per il turismo egiziano: a settembre scorso il responsabile dell'ente per il turismo egiziano di Francoforte, Baher Malek, aveva precisato che ogni cento turisti stranieri arrivati sulle sponde del Nilo circa dieci venivano dalla Germania. Il numero dei visitatori tedeschi è salito incessantemente nell'ultimo biennio: 320.000 nel 1995, circa 437.000 l'anno dopo. Nei primi otto mesi dell'anno in corso, sempre secondo Malek, gli arrivi tedeschi in Egitto erano stati 310.000.



DALL'INVIATO

NOLA (Napoli). Ha confessato anche quel vecchio pedofilo di Andrea Allocca. Povero Silvestro. Le ruspe non servono più. Non c'è alcun cadaverino da recuperare nella cava dietro il nocciolo. Hanno fatto venire i carabinieri del centro investigazioni scientifiche e adesso setacciano, con lenti d'ingrandimento, nella cenere di fuochi spenti. Riempiono buste di plastica trasparente e al cameramen di un tigi viene da vomitare. Ma lui, Allocca, niente. Non una lacrima, un sospiro, mentre raccontava. Silvestro aveva nove anni, era un pulcino, e loro l'hanno strangolato e bastonato, spaccandogli la testa. Poi, hanno preso una roncola affilata. Non è il caso di entrare nei dettagli. Intuite certamente a cosa può essere servita, quella roncola. Il resto l'han fatto fare al fuoco.

Il settantenne Allocca s'è deciso a parlare domenica pomeriggio, nel carcere di Poggioreale, dov'è recluso insieme ai suoi due generi, Pio Trocchia di 44 anni e Gregorio Sommesse di 43. Che poi Trocchia ancora insiste: non ho fatto niente, dice. E invece era lui che strozzava Silvestro. Mentre con il bastone, sulla testa, picchiava forte il vecchio suocero. Uno schifo. Tutto un orrore. Pure i magistrati, ieri mattina, in Procura, non sapevano bene che parole usare. Come spiegare la dinamica dell'omicidio. E come definire questa lurida banda di pedofili, questa comitiva di criminali malati.

Conviene lasciar dire ad Allocca. La sua confessione comincia così: «Sì, Silvestro l'abbiamo ucciso noi... è accaduto in casa mia, nel quartiere Gesca, a Cicciano... Sabato 8 novembre... L'abbiamo ammazzato quel sabato lì... Lui era venuto a casa perché era un po' che ci veniva... l'avevo convinto con i soldi, certe volte gli davo anche le diecimila lire... Quella mattina, con me, c'era però anche mio genero... sì, c'era Pio, mio Trocchia...».

Evitiamo di spiegare le ragioni del diverbio. Non è complicato immaginare perché due pedofili decidono di ammazzare un bambino di 9 anni. «...Comunque è Pio che l'ha preso al collo... il bambino non voleva stare fermo... lo teneva, Pio... stringendolo al collo... - prosegue l'Allocca - Silvestro si muoveva, cercava di liberarsi... e Pio sì, Pio era costretto ad usare tutte e due le mani e pure così non riusciva a tenerlo fermo... Ma siccome il bambino si difendeva troppo, io ho preso un bastone e ho cominciato a picchiare... glielo davo sulla testa, sì... Gliel'ho spaccata... e pure con la testa spaccata, Silvestro non moriva...».

Abbiamo già scritto che l'agonia del bambino è durata alcuni minuti. D'altra parte, l'altro genero, il

Allocca ha ammesso tutto. Un racconto raccapricciante, cose «irripetibili» secondo gli investigatori

«Lo abbiamo fatto a pezzi e bruciato» Confessione choc dell'anziano pedofilo

Le ceneri di Silvestro nascoste nei campi, analisi su alcuni resti

Sommese, racconta chiaramente di esser giunto nell'appartamento a pestaggio concluso e di aver però trovato il bambino ancora vivo, sanguinante e livido, ma vivo.

Ancora Allocca: «A quel punto abbiamo aspettato un po'... non c'era altro da fare... e poi, quando il bambino è morto, abbiamo pensato che dovevamo portare via il cadavere, farlo sparire... mica si poteva tenere un cadavere dentro casa... così abbiamo deciso di farlo a pezzi...».

Sapete che hanno usato una roncola ma lasciamo stare gli altri, terrificanti dettagli. «...Poi abbiamo avuto il problema di pulire l'appartamento. S'è offerto Pio, di lavare... così io e Gregorio... Gregorio Sommesse, l'altro mio genero... così io e Gregorio ci siamo caricati il sacco... un sacco di quelli che si usano nei campi, io per esempio ci caricavo sempre le patate... beh, dicevo: abbiamo portato il sacco giù, per strada, e l'abbiamo messo dentro la Panda di mio genero... la Panda non è una macchina grande, e perciò abbiamo faticato un poco a sistemare il sacco...».

A questo punto, i due si dirigono verso il nocciolo di proprietà di Andrea Allocca. Attraversano il centro di Cicciano e poi tagliano la statale 7, che collega Napoli ad Avellino. Quindi prendono per una stradina, via Trivio. La prima traversa a sinistra è sterrata. La imboccano. Gli alberi di nocciola stanno a destra e sinistra. Dopo pochi metri, la Panda si ferma.

«Quando siamo arrivati erano passate non più di due ore da quando Silvestro era salito in casa... comunque, lì al nocciolo, sono sceso io, da solo... e da solo mi sono caricato sulle spalle il sacco... L'ho portato dentro, tra gli alberi, e l'ho ficcato, nascosto bene, sotto certe fascine di legna... lì è pieno di questa fascine, e ho pensato che non è che la gente va a controllare cosa c'è sotto le fascine... poi è venuto anche Pio, che nel frattempo aveva finito di lavare casa... poi io e Pio siamo tornati indietro... io sono risalito sulla macchina di Gregorio e tutti e tre siamo andati via...».

Per tornare qualche ora più tardi, nel pomeriggio di sabato. «Abbiamo pensato che quel sacco lì non poteva restare. Così, con la benzina, gli abbiamo dato fuoco... nel fuoco abbiamo fatto bruciare anche i libri che stavano dentro lo zainetto del bambino... qualcuno avrebbe potuto riconoscerli, i libri... mentre lo zainetto no, quello l'ho buttato giù nella discarica che sta dietro il nocciolo...».

Infatti adesso le ruspe dei vigili del fuoco, con sorprendente delicatezza, scavano proprio cercando lo zainetto. Nella discarica ci sono già cumuli alti di terra rimossa e cameramen che filmano le operazio-

ni. È un luogo che toglie il respiro e quasi pare di vederlo il vecchio Allocca, con i suoi capelli bianchi, con quella sua faccia da Pacciani - il ghigno sulle labbra e le pupille ferme nel niente - che viene a buttare lo zainetto mentre laggiù, nel boschetto, s'alza il pinnacolo di fumo.

I carabinieri delle investigazioni scientifiche frugano carponi. Ogni tanto infilano qualcosa nei loro sacchetti trasparenti, che vengono portati subito nei laboratori.

Verso mezzogiorno, si sparge la voce che qualcosa di importante è stato rinvenuto. Ciò che resta di Silvestro? Può essere. Stanno effettuando analisi in laboratorio. Bisogna aspettare i risultati, ma intanto il procuratore capo Izzo, entrando nell'ascensore del tribunale, dice: «Noi vogliamo trovare a tutti i costi... noi vogliamo far celebrare almeno un funerale, a quella disgraziata coppia di genitori...».

C'è imbarazzo, non si riescono a scegliere le parole giuste, si parla utilizzando pietosi giri di parola. Avreste dovuto assistere alla conferenza stampa organizzata per annunciare la confessione piena, definitiva dell'Allocca, e il ritrovamento, nel suo appartamento, di «significative tracce dell'omicidio». Immaginate carabinieri che cercano di spiegarci a gesti, pur di non pronunciare certi verbi. Immaginate una giovanissima sostituto procuratore, la dottoressa Di Monte, che - con un filo di voce dice: «È stato difficile, credetemi, molto difficile condurre questa indagine... ci siamo imbattuti in situazioni, in scenari che... pazzesche, certe scene sono pazzesche... e abbiamo difficoltà a riferirle un po' per il segreto istruttorio, va bene, ma un po' anche perché è pure tremendo ricostruirle a parole certe scene...».

Fuori, nel corridoio, il professor Paolo Picciocchi, titolare della terza cattedra di medicina legale dell'università di Napoli, intrattiene alcuni cronisti: «Signori, i frammenti che si trovano, bisogna anzitutto appartenerci... certo è che, se davvero hanno bruciato tutto, beh, non credo si troverà qualcosa in più di piccoli frammenti... il fuoco brucia tutto... soprattutto se è un fuoco che è bruciato per giorni, lasciando alle ceneri roventi il tempo di consumare tutto...». Vista giornalista allontanarsi e chiedere ad un agente un bicchiere d'acqua.

È una vicenda mostruosa. I cronisti che scendono da Roccarainola descrivono la disperazione della famiglia di Silvestro, quella mamma, quel papà, e allora ti rimetti a guardare le fotografie di quei tre mostri e cerchi di capire se davvero sono come te. Se davvero sono esseri umani.

Fabrizio Roncone



Continuano nella discarica le ricerche dei resti del piccolo Silvestro Delle Cave

Esse/Ap

Davanti alla casa della famiglia Delle Cave attimi di tensione tra parenti e cronisti

I genitori di Silvestro non si rassegnano: «Non ci crediamo, nostro figlio è stato rapito»

Uno zio del bimbo: «Al padre abbiamo detto che, tra le altre ipotesi, il piccolo potrebbe essere stato bruciato. Lui è corso in cucina ed è scoppato a piangere». Alla mamma nessuno è riuscito a dire la verità.

DALL'INVIATO

ROCCARAINOLA (Napoli). Le strade di Sasso sono piene di manifesti a lutto firmati dal sindaco. Davanti all'unico bar, il «Caffè», dove il povero Silvestro trascorreva i pomeriggi insieme al fratello più piccolo, Carmine, a giocare ai videogiochi, la gente commenta le ultime, agghiaccianti, confessioni di Andrea Allocca («Dopo l'omicidio ho bruciato il corpo del bambino»). Nessuno finora ha trovato il coraggio per dire la verità ai genitori del ragazzino, da dieci giorni rintanati in casa in una angosciosa attesa. Anche se ormai hanno capito che non ci sono più speranze di riavere vivo il figlio, ogni tanto gridano ai carabinieri: «Finché non ci portano il suo corpo, noi continuiamo a credere che Silvestro sia stato rapito da qualcuno che si trova da qualche parte».

In via De Angelis, tre volontari della Protezione civile sbarrano l'ingresso dell'abitazione. Il black-out viene tolto solo quando entrano ed escono i parenti più stretti di Giuseppe Delle Cave e di Rosaria Perro-

ni. Di tanto in tanto fuori alla porta arriva il lamento, debole, della donna. «Abbiamo preferito non dirle che il bambino è stato dato alle fiamme - spiega uno zio - Come si fa? È distrutta dal dolore, sarebbe il colpo finale per lei». Del tragico epilogo, i familiari hanno fatto solo qualche vago accenno al padre del piccolo. «Giuseppe non parla mai, fuma solo decine e decine di sigarette - racconta il cognato Cristoforo Lorio - Quando gli abbiamo riferito che tra le tante ipotesi che fanno i carabinieri c'è anche quella che Silvestro potrebbe essere stato bruciato, lui è corso in cucina ed è scoppato a piangere».

La folla aumenta davanti alla casa dei Delle Cave. I parenti perdono la pazienza, invitano tutti ad andare via: «Il padre e la madre del bambino non vogliono vedere nessuno». Non risparmiano neanche cronisti e teleoperatori che da giorni sono nella piccola piazzetta. Sono attimi di tensione con spintoni e grida. Arrivano i carabinieri che cercano di calmare i presenti. Alla fine prevale la ragione: tutti si trasferiscono nel-

la piazzetta di Sasso, davanti al bar «Caffè».

Cala la sera a Sasso di Roccarainola. I genitori del ragazzino ucciso continuano ad aspettare in silenzio, mentre chi conosce l'amara verità, spera solo che qualcuno porti finalmente una bara con i poveri resti di Silvestro. Quando apprendono che il sindaco ha fatto stampare i manifesti a lutto, Giuseppe Delle Cave e Rosaria Perrone si mettono ad urlare: «Noi vogliamo nostro figlio, non un funerale finto». Nei manifesti affissi in tutto il paese si legge: «Silvestro Delle Cave, vittima innocente di un efferato delitto per il quale si sollecita la risoluzione delle indagini per consentire condanne esemplari».

E di «condanne esemplari», continua a parlare la gente di qui. «È inutile tenerli in carcere, questi bastardi li devono impiccare in piazza, solo così potrà essere fatta giustizia», dice Luciano Barone, un vecchio pensionato di Roccarainola. Sono in molti ad invocare la pena di morte per questo tipo di reato. «La pena capitale è quella che si merita

«Entro Natale la nuova legge contro la pedofilia»

Entro Natale, prima della chiusura del Parlamento per la sosta di fine anno, il Senato dovrebbe approvare definitivamente la legge contro la pedofilia, già votata dalla Camera. In questo senso si è ieri espresso il presidente della commissione Giustizia di Palazzo Madama, che sta esaminando il provvedimento. Al momento, come ha anche confermato la relatrice Daria Bonfietti, il ddl è fermo per la concomitanza con la sessione di bilancio. Appena votata la finanziaria, il ddl riprenderà il suo iter con la possibilità, essendo in sede deliberante (voto solo in commissione), di una rapida approvazione. Tra l'altro, proprio nella finanziaria è prevista l'istituzione di un fondo per campagne contro la pedofilia, da utilizzare per iniziative di prevenzione contro abusi sessuali nei confronti di minori. «Sono consapevole - commenta Bonfietti - che questi drammatici problemi non possono essere risolti solo con un atto legislativo». [N.C.]

[N.C.]

I professori della scuola elementare di Cicciano: «Non abbiamo un compito facile»

«Ora dovremo dirlo ai suoi compagni»

Occhi arrossati tra i bambini. Una mamma: «Conniventi noi con quei delinquenti? È offensivo e assurdo».

DALL'INVIATO

CICCIANO (Napoli). Nel Bronx del rione Gesca, dove è maturata la tragedia di Silvestro Delle Cave, sono tutti tappati in casa. In strada ci sono solo le mamme che di corsa accompagnano a scuola, la stessa che frequentava il bambino ucciso, i loro figli. Camminano tutti con la testa in giù gli scolari, specialmente quelli della quarta elementare. Molti, gli occhi arrossati, si stringono attorno alla direttrice didattica. «Lasciateli stare, che vi possono dire?», taglia corto la professoressa Ines D'Angelo.

Cosa direte a questi ragazzi che tornano in classe? «Non sappiamo ancora - esordisce la direttrice - Non è un compito facile, il nostro. Di sicuro le posso dire che insieme alle maestre troveremo la forma giusta e spiegheremo ai bambini tutto quello che è successo al povero Silvestro». Nei giorni scorsi sono piovute pesanti critiche sulla scuola. Qualcuno addirittura ha accusato il cor-

po docente di omertà. Insomma, è possibile che nell'istituto e nel rione nessuno si è mai accorto di quel vecchio pedofilo? «Sono accuse assurde. Silvestro Delle Cave era un bambino normalissimo, che giocava con i suoi compagni di classe - dice la professoressa D'Angelo - Un ragazzino intelligente che legava benissimo con i suoi coetanei. Nulla ci ha mai fatto pensare cose strane nella vita di quel bambino». La direttrice conferma che la mattina di sabato 8 novembre, il piccolo non ha mai raggiunto la classe: «Nessuno ha visto Silvestro uscire dalla scuola, tranne la sua cuginetta Elisa, i vigili non lo hanno visto, né lo ha visto il custode, né il bidello: continuo a credere che il ragazzo non sia mai entrato a scuola».

Alle otto e trenta gli alunni erano già tutti in classe per l'inizio delle lezioni. Sulla via del ritorno, alcune mamme hanno accettato di parlare con i cronisti. «Cicciano non è una «tana del lupo» dove la pedofilia possa manifestarsi indisturbata,

con la connivenza implicita della gente di qui - spiega Carmela Landoli, una delle poche donne diplomate del quartiere - È offensivo e assurdo dipingerci in questo modo - aggiunge - Io so che nel rione ci sono tante persone che hanno collaborato con i carabinieri».

Un'altra donna dice di avere paura: «È vero che nel rione ci sono tante brave persone, però qui si spaccia tranquillamente anche la droga, a due passi dalla scuola. Per chi, come me, ha due figli piccoli, diventa sempre più difficile vivere in questo rione dove oltre ad un misero parco giochi non c'è praticamente nulla».

Il sindaco di Cicciano, Aniello Miele, continua a ripetere: «Ma quale omertà? Questa tragedia ci ha sconvolti, è stata un colpo durissimo per tutta la comunità. Il delitto è successo qui, ma poteva succedere in qualsiasi altro posto del mondo: perversioni e violenze non sono mali diffusi da noi».

M.R.

L'Osservatore: Intorpidimento delle coscienze

«Qualcosa si è spezzato. Qualcosa che sollecita un esame di coscienza generale, che impegna tutti a capire e ad agire». L'Osservatore romano commenta così le reazioni suscitate dal piccolo assassino del piccolo Silvestro Delle Cave. «Questi fatti sono come uno schiaffo inatteso. Il rischio è che ci si abitui anche a queste notizie. È questo il pericolo più grande: un intorpidimento delle coscienze che rende difficile la ribellione morale».

Kate Bushell sgozzata in un campo vicino casa: è stato un pedofilo?

Assassinata ragazzina inglese

Gigantesca caccia all'uomo, appello della polizia: «Attenti, può colpire ancora».

LONDRA. Raccapriccio è la parola che più ricorre da ieri in Gran Bretagna dove l'opinione pubblica ha reagito con orrore alla fine di una ragazza di 14 anni morta sgozzata e su cui incombe ancora una volta, implacabile, l'ombra della violenza pedofila. Il volto sorridente e gli occhi azzurro-verdi della bionda Kate Bushell dominavano ieri tutte le prime pagine dei giornali, mentre le emittenti tv tengono ora dopo ora il passo con le indagini della polizia di Exeter, in Inghilterra, dove oltre 100 agenti stanno setacciando l'area in cui è stato trovato il corpo senza vita della giovane con la gola squarciata da un unico colpo di lama.

Il luogo dove il cadavere è stato ritrovato, si trova a circa trecento metri dalla casa di campagna in località Exwick, dove la ragazza viveva con la famiglia. L'attenzione degli agenti in questa fase delle indagini è tesa soprattutto al ritrovamento dell'arma del delitto, ha detto ieri durante una conferenza

stampa a Exeter il soprintendente di polizia Mike Stephens. Dall'arma, poi, sarebbe meno complicato risalire alla mano che ha vibrato sulla giovanissima Kate il colpo mortale. Il sovrintendente non ha affatto escluso la possibilità che autore dell'omicidio possa essere un pedofilo, omicidio che comunque è stato definito «insensato» e «premeditato» commesso da una persona che «aveva totale controllo» sulla vittima rinvenuta con gli abiti strappati.

Il corpo della giovane, scomparsa domenica mattina mentre portava a passeggio il cane di un vicino di casa che si era assentato per qualche giorno, è stato ritrovato dal padre Jeremy, 44 anni, il quale si era messo a cercarla la sera stessa di domenica dopo aver dato l'allarme alla polizia, avendo visto il cane tornare da solo a casa, nella sua cuccia. Ma di Kate non c'era più traccia.

La ragazza era stata vista l'ultima volta da due persone mentre si av-

viava, tenendo il cane al guinzaglio, verso il campo in cui è poi stata ritrovata. Sola, all'apparenza serena. La polizia ha rivolto un appello agli abitanti della zona perché si facciano avanti per riferire eventuali particolari di cui siano a conoscenza e perché controllino immediatamente i bidoni della spazzatura dove l'assassino potrebbe aver gettato l'arma del delitto.

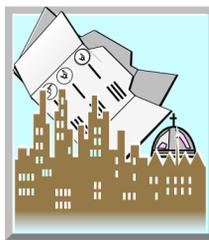
L'esito degli esami di laboratorio, sia quelli antropici che dovrebbero aiutare a comprendere motivi e dinamica dell'omicidio, sia quelli effettuati sul pelo del cane che potrebbe essere stato a contatto con l'assassino, sarà noto solo domani, ma il sovrintendente Stephens ha invitato tutti gli abitanti della zona, soprattutto i genitori di bambini o di adolescenti, alla massima vigilanza. I funzionari di polizia sanno bene che il rischio concreto è che l'omicida possa colpire ancora. L'ombra del pedofilo, l'ombra del serial killer.



Martedì 18 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Il leader della Quercia: se il Polo reagirà in modo nevrotico peggiorerà la sconfitta

Il Pds si conferma primo partito «E ora rilanciamo la coalizione»

Per l'Ulivo D'Alema punta a una leadership collettiva

NY Times: «Dal voto forte spinta per Prodi»

WASHINGTON. Per il New York Times «le vittorie schiacciati dei sindacati di sinistra di Roma, Napoli e Venezia» danno «una forte spinta» al governo Prodi e rappresentano «un solido sostegno a una delle riforme politiche italiane di maggior successo», quella del sistema elettorale nei comuni. Il quotidiano afferma che il voto «ha spazzato via le sfide di un'opposizione di centro-destra indebolita», la quale «prevedibilmente dovrà affrontare un periodo di auto-esame che potrebbe mettere in discussione la leadership di Berlusconi». La riforma elettorale, si sottolinea, «ha reso i sindacati più responsabili e i governi municipali sono diventati più ambiziosi e più visibili. A Roma, Rutelli, un ambientalista, ha portato ordine nei parcheggi caotici, ha migliorato il trasporto pubblico e ha ridato bellezza alla città. A Napoli, a Bassolino, ex Pci, viene dato il merito del rilancio dell'immagine cittadina, della riapertura dei monumenti, della pulizia nell'amministrazione locale e della lotta contro la piccola criminalità». Tuttavia «i sindacati italiani, in particolare Cacciari a Venezia, lamentano la mancanza di potere e molti chiedono altre riforme che allentino il controllo e i cordoni della borsa, ora tenuti dal governo di Roma».

ROMA. Domanda: come si fa a trasferire dentro la coalizione nazionale l'«effetto-sindaci»? E cioè: come si fa a stabilizzare nel centrosinistra - quello dei palazzi romani e delle segreterie dei partiti - il mix di efficienza di governo e compatto orientamento politico che domenica ha premiato l'Ulivo nelle grandi città? Il quesito non è affatto teorico, anzi nell'opinione di Massimo D'Alema costituisce il nodo principe che sta nel futuro della pianta di Prodi. Ieri sera, in una conferenza stampa a Botteghe Oscure, il leader piadinesse ha cominciato ad affrontare l'argomento, con la richiesta ai partner che «rilanciata» la coesione dello schieramento nazionale attraverso «una più forte capacità di decidere e operare insieme». Ha anche fatto un riferimento a Di Pietro, «quel senatore eletto di recente» che non è iscritto a nessuno dei partiti della coalizione (l'inciso sottintende: in qual modo potrà ricordarsi, l'ex pm, alle proposte e alla strategia dell'Ulivo?).

Sul «come» rispondere alla necessità di coordinamento e di osmosi, D'Alema ha delle opinioni che per adesso non rende pubbliche. Ma si sa che da un po' di tempo a questa parte ragiona con i collaboratori sull'ipotesi di una leadership collettiva del centrosinistra fondata su tre componenti: i rappresentanti dei partiti, i gruppi parlamentari e, appunto, i «grandi sindacati e amministratori locali. Detto con linguaggio d'antan, si tratta di costruire un «gruppo dirigente» che sia insieme cervello e motore della vita dell'Ulivo: molto più di uno strumento operativo (come è, invece, l'incontro periodico fra i capigruppo parlamentari e Palazzo Chigi), o di un think tank adibito all'elaborazione programmatica.

Perché D'Alema, il giorno della vittoria dei sindacati, dà una bella accelerata allo «spirito ulivista»? Naturalmente «entra l'impressionante capacità propulsiva degli uomini-simbolo, il 70% e passa di Bassolino, il 60% e passa di Cacciari, l'apoteosi rutelliana. Ma il leader piadinesse riprende anche il dibattito, rimasto sospeso dopo la soluzione della crisi di governo, sulla necessità di «coordinamento» fra il governo e i partner di maggioranza. «Ora che siamo tutti più tranquilli», ha detto ieri, «e che «protagonismi», «nervosismi», ansie di «visibilità» finiscono tra parentesi grazie al buon voto di domenica, si

possono rilanciare «le funzioni collegiali della coalizione».

D'Alema è spinto da una considerazione ancora più strutturale, che guarda «al lungo periodo». Lo dice così: «Ci si può disgregare per una sconfitta, ma anche per un eccesso di vittoria». Il timore del leader piadinesse, in sostanza, è che la conflittualità politica, se il Polo dovesse entrare in crisi verticale, si trasferisca tutta all'interno della maggioranza, assumendo i connotati della vecchia litigiosità proporzionalistica. A Berlusconi e Fini, ieri pomeriggio, D'Alema ha dato più di un «consiglio»: il Polo - ha affermato - «è stato punito per il carattere distruttivo della sua opposizione». Da questa «chiara sconfitta politica», la destra dovrebbe ripartire per evitare i vecchi errori: «Il primo problema sono le idee, il progetto, l'autentica debolezza dei nostri avversari». D'Alema, in verità, ritiene che i tempi necessari perché la destra riesca a costruire una credibile alternativa di governo saranno lunghi: ieri ha citato la Lady di ferro e il Labour, i 14 anni di governo di Kohl, l'esperienza spagnola e quella mitterrandiana per sostenere che l'Italia avrà un lungo periodo di governo dell'Ulivo: i vincitori, dunque, debbono darsi coesione e smalto, i perdenti mostrarsi «saggi». Perché una reazione «nevrotica» aggraverebbe la sconfitta.

Nella conferenza stampa di ieri il Pds - D'Alema era con il responsabile per le autonomie locali, Leonardo Domenici, e col segretario organizzativo Marco Minniti - ha incassato con soddisfazione i risultati propri e dell'intera coalizione. Il dato del voto provinciale, il più omogeneo e comparabile con le politiche dell'anno scorso, segnala la Quercia al 21% (2,3% più che nel '96), i Popolari al 6,7 (più 1,2%), Forza Italia al 15,2% (meno 3,7%) e An al 9,3% (meno 1,4 rispetto al '96). Domenici ha illustrato i dati, il segretario ha commentato il «chiaro successo dell'Ulivo e del centrosinistra», «non uno sfondamento clamoroso, ma uno spostamento marcato e sensibile» dell'elettorato.

D'Alema ha anche rivendicato «l'evidente azione positiva del governo nazionale», e la conferma del Pds come «la forza politica di gran lunga maggiore, ma non a scapito degli alleati». Riconosce infatti anche per gli alleati, soprattutto i Po-



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Cassetta/Ep

polari e i verdi gratificati dallo «straordinario successo di Rutelli». Rispondendo alle parafasi del noto apologo, il Pds lupo e il Ppi agnello, D'Alema ha scherzato: «Il lupo non è stupido. Non ha mai desiderato mangiare la pecorella. Il lupo intelligente e Marini lo sa. Insieme alla pecorella il lupo ha vinto e governa l'Italia».

Nemmeno le domande sul voto romano e sulle polemiche di Cacciari ieri sono riuscite a smontare l'ostentata tranquillità del leader piadinesse. A Roma - ha spiegato - c'erano 22 liste, delle quali 10 a favore del sindaco: questo, il fortissimo effetto Rutelli hanno confermato «una oscillazione tra politiche e amministrative» che per un partito grande «da considerarsi «normale». Quanto ai sindacati, al loro ruolo nel

futuro, D'Alema, riconoscendo il risultato «straordinario» ha però contestato con una qualche malizia che li si possa considerare i simboli d'una «mitica società civile»: «Di Rutelli non saprei dire che mestiere facesse, l'ho incontrato che era parlamentare. Bassolino lo conosco bene, ha molto frequentato questo palazzo. Anche Cacciari ha una lunga storia politica». Si tratta insomma di «grandi personalità politiche», che un domani potranno accentuare un ruolo nazionale. E se il sindaco filosofo da Venezia invita a correggere i testi della Bicamerale, D'Alema serafico fa: «Ho sentito Massimo. Gli ho detto di scrivervi le sue osservazioni. Quel testo non è certo mio figlio. Il Parlamento lo può migliorare».

Vittorio Ragone

Gli esiti delle elezioni sugli schieramenti

Voto dinamico col Polo alle corde e l'effetto sindaci sul centrosinistra vincente

ROMA. È una vittoria che non lascia dubbi, ma che apre problemi. Non lascia dubbi su chi ha vinto e chi ha perso: i sindacati dell'Ulivo nelle grandi città trionfano, a Genova il Polo non riesce neppure a portare il suo candidato al ballottaggio mentre per il centrosinistra c'è lo spazio politico per riacquisire le lacerazioni della fase elettorale e per conquistare l'altra grande metropoli in gioco. E stavolta c'è poca voglia di confondere le carte anche nello schieramento che ha perso.

Il più esplicito è stato Fini: è vero, il centrodestra potrà anche dire di aver qualche sindaco in più, ma «politicamente è stato sconfitto». Parola del capo di An che a Roma deve incassare un insuccesso che lo tocca da vicino: era stato lui a scegliere il candidato Borghini, era lui ad avere il 30 per cento e a condurre tutta la campagna elettorale. Ha perso e non può prendersela con nessuno. E a Napoli Alleanza nazionale passa dai «fasti» del 1993, quando la Mussolini contendeva a Bassolino la carica di sindaco, e dalle affermazioni delle regionali in cui piazzava il «suo» Rastrelli alla guida della giunta, ad un risultato misero. Berlusconi, dopo le furie del «l'altra notte in cui sembrava minacciare un repulisti in casa propria contro gli yesmen, che «dicono sì a tutti, anche agli avversari», ieri è sembrato impegnato in un impossibile «galleggiamento» sulla sconfitta: profilo basso, qualche acuto soltanto per difendere la propria leadership («ma dove vanno senza di me?»), un filo di anticritica sul tono usato dai candidati polisti nel loro attacco ai sindacati. Sostanzialmente il nulla e un rinvio alle elezioni europee del 1999 in cui si promette la resurrezione di Forza Italia. Il fatto è che, nelle città importanti in cui si è votato, Fi è un partito medio-piccolo, che supera appena il 10 per cento. Un risultato troppo modesto per farci sopra gran ragionamenti di rilancio: re Berlusconi di gran ragionamenti non vuol sentir parlare, replicando in malo modo anche a Massimo Cacciari, senza cogliere il senso politico della riflessione del sindaco di Venezia sulla crisi dell'opposizione.

Ognuno per la sua strada

Forza Italia sembra «svuotarsi» e An la supera in forza elettorale, ma è un sorpasso al ribasso che non porta nessun beneficio a Fini e che senza attenuare la crisi del Polo ne smorza i contrasti. Il problema è che le prospettive politiche della coalizione di centrodestra non appaiono comprensibili. D'Alema ieri ha detto di sperare che «la sconfitta spinga il Polo ad una riflessione meditata. Non servono frettolose rese dei conti ma riflessioni più profonde. Se si sviluppasse una reazione nevrotica che spingesse ad una opposizione frontale sarebbe un errore. La paralisi parlamentare danneggia più l'opposizione che la maggioranza». Consigli «disinteressati» li ha definiti il leader del Pds. Per ora siamo ancora davanti ad una reazione «catatonica». Fini annuncia un programma e sembra voler spingere sulla creazione del governo ombra. Ma sotto sotto guarda a Cossiga, probabilmente nel timore di veder «scompare» Forza Italia. Il partito di Berlusconi potrebbe essere risucchiato verso una alleanza strategica con la Lega e una «settennializzazione». Mentre la componente cattolica e centrista, quella che dalle urne ha ottenuto i risultati migliori (siamo comunque sempre a forze di dimensioni minori), in questa occasione è caustissima formalmente ma molto agitata informalmente. Casini dice che il Ccd non è un partito di sciacalli: «La questione della leadership l'abbiamo posta in tempi non sospetti, sarebbe sbagliato insistervi ora, davanti a questi risultati elettorali». Ma Giovanardi, capogruppo alla Camera di quel partito, parla invece di un buon risultato e di un pacchetto di voti da mettere «a disposizione del centro». Un centro senza aggettivi. Vedremo presto uno sganciamento dal Polo? L'infiltrarsi del colloquio del Ccd con le componenti del centro dell'Ulivo potrebbe esserne la premessa. Insomma, al di là delle parole, la crisi potrebbe essere ancora più radicale di quanto non appaia. E le preoccupazioni di Cacciari ancora più fondate. Il suo ragionamento sulla necessità di una opposizione forte e credibilmente alternativa non è solo un ragionamento politico. Come dimenticare che a Ve-

nezia gli spezzoni più estremi del separatismo hanno prima raccolto le firme per presentarsi alle elezioni e poi le hanno bruciate in piazza? Ogni spazio lasciato vuoto dalla politica (maggioranza o opposizione non importa) rischia di essere occupato da questo tipo di spinte. E il centrosinistra non riuscirà mai a rappresentare tutti gli interessi e le pulsioni che Lega o centrodestra non sono stati in grado di incanalare e legittimamente «far parlare».

Partito dei sindacati?

È stato sullo sfondo di queste elezioni, il potente e fantomatico partito dei sindacati. Ora i risultati lo potrebbero esaltare: Bassolino, Cacciari, Rutelli portano a casa risultati strabilianti per loro e per la coalizione. Cacciari replica a chi parla di questo con la sua solita ruvida franchezza: «stupidagini». Ma il primo atto dei sindacati neoeletti ha una forte caratterizzazione nazionale: i tre si sono sentiti per telefono e hanno deciso di scrivere al parlamento e alla Bicamerale per dire che la riforma federalista «licenziata» solo un paio di settimane fa dalla commissione è assolutamente insufficiente. E Cacciari non usa mezzesue: «Andremo a Roma a sbattere qualche pugno sul tavolo se ce ne sarà bisogno». D'Alema non se la prende e dice che il Parlamento sarà ben felice di discutere gli «emendamenti» sulla sconfitta: profilo basso, qualche acuto soltanto per difendere la propria leadership («ma dove vanno senza di me?»), un filo di anticritica sul tono usato dai candidati polisti nel loro attacco ai sindacati. Sostanzialmente il nulla e un rinvio alle elezioni europee del 1999 in cui si promette la resurrezione di Forza Italia. Il fatto è che, nelle città importanti in cui si è votato, Fi è un partito medio-piccolo, che supera appena il 10 per cento. Un risultato troppo modesto per farci sopra gran ragionamenti di rilancio: re Berlusconi di gran ragionamenti non vuol sentir parlare, replicando in malo modo anche a Massimo Cacciari, senza cogliere il senso politico della riflessione del sindaco di Venezia sulla crisi dell'opposizione.

L'Ulivo e il governo

A palazzo Chigi e dintorni la soddisfazione è palpabile. Il legame tra le affermazioni dei sindacati e il lavoro del governo è chiarissimo e così Walter Veltroni sostiene che «la stabilità è diventata un bene prezioso. Un valore diventato rapidamente un patrimonio comune come è eloquentemente dimostrato anche dal risultato delle elezioni dei sindacati». E Ciampi si muove sulla stessa lunghezza d'onda rivendicando all'iniziativa del governo e ai risultati conseguiti la fiducia degli italiani verso i sindacati espressi dall'Ulivo. Ed è proprio qui il tema centrale della valutazione del voto di Massimo D'Alema. Perché il voto se non ha rappresentato uno «sfondamento» ha certamente spostato visibilmente consensi verso il centrosinistra, consegnandogli responsabilità e compiti nuovi.

Il primo problema per il leader del Pds è quella della visibilità dell'Ulivo. E dirlo proprio nel giorno in cui la coalizione appare più visibile proprio grazie alle vittorie dei sindacati identificati nell'alleanza non è una stranezza. Il problema posto da D'Alema è quello di un coordinamento più solido e visibile. Tanto più che il voto premia insieme la componente di sinistra e quella di centro dell'Ulivo. «Abbiamo dimostrato che si poteva stare nell'alleanza senza essere mangiati», ha commentato Marini. E il dicembre Natale D'Amico parla per la prima volta di una «federazione» del centro dell'Ulivo, facendo eco alle parole pronunciate nei giorni scorsi da Di Pietro. Insomma la «seconda gamba» c'è e vuole essere dinamica.

E a sinistra? Bertinotti parla di una alleanza che ha saputo allargarsi, creare nuovi consensi, usare verso la società il metodo della concertazione: collocandosi quindi in maniera stabile all'interno di questo quadro.

Spini sottolinea l'esito positivo dell'«esperimento» veneziano dove si è messa alla prova la Cosa 2: «È andata bene e credo che ora si possa estendere ad altre realtà». Il consolidamento del centro dell'Ulivo è un elemento di stabilizzazione e ci spinge anche a riorganizzare la componente di sinistra.

Insomma è una vittoria dinamica, destinata ad aprire nuovi processi politici nell'opposizione e anche nella maggioranza.

Roberto Rosceni

Come sono cambiati i dati del non voto

In astensionismo adesso il Nord «raggiunge» il Sud

Roma. Aumenta l'astensionismo al voto in Italia, soprattutto al nord dove la percentuale delle persone che hanno disertato i seggi si avvicina sempre di più a quella del sud. Tra le città meno «diligenti» c'è Napoli, dove la quota dei non votanti è pari a quasi il 33%. La disaffezione al voto da parte degli italiani in queste ultime elezioni amministrative è stata registrata dall'Osservatorio di sociologia elettorale dell'Università La Sapienza diretto da Gianni Statera.

In 69 comuni su 82 (84% dei casi) che hanno votato col sistema proporzionale - osserva Statera - è aumentata la quota di astensione al voto rispetto alle precedenti elezioni amministrative, nel settentrione d'Italia si è passati dal 15,1% al 22,17% di mancanti votanti, mentre al sud si è registrato un aumento più lieve dal 20,82% al 21,09%, riallineando così l'Italia del voto.

Guardando i comuni nel dettaglio, l'Osservatorio rileva che solo a Roma e in altri 28 comuni del nord l'astensionismo è aumentato di almeno il 6%. «Tra questi - sottolinea Statera - ce ne sono 6 tutti con una recente tradizione di voto leghista, tranne La Spezia, in cui lo scarto di astensione rispetto al 1993 è superiore al 10%. Si tratta di Feltrino, Monza, Varese, Venezia, Legnano».

L'indagine ha preso anche in considerazione le quattro grandi

città interessate al voto. Tra esse Napoli si conferma il comune con il più alto tasso di astensione (32,50%). In questa classifica seguono Genova con il 30,10% di astensionismo, Venezia con il 28% e Roma con il 25,9%. «L'astensionismo in queste ultime elezioni - ha concluso Statera - diminuisce nei comuni con il più basso sviluppo socio-economico». Ecco la situazione astensionismo al nord e al sud: nelle amministrative del 97 l'astensionismo a nord è stato del 22,17% (contro il 15,01 del 1993 e quindi con un aumento del 7,16%), e al sud del 21,09% (contro il 20,8 con un lieve aumento dello 0,27%).

L'astensionismo - ma i dati andranno ora verificati città per città - sembra aver penalizzato soprattutto il Polo e i suoi candidati. Ma, curiosamente stavolta i leader del centrodestra non hanno centrato la loro attenzione sul questo elemento. È stato invece il segretario di Rifondazione a puntare il dito sul non voto osservando che un astensionismo in forte crescita è da considerarsi «uno degli elementi più negativi» del test elettorale di ieri. «Nonso - ha detto - se sia un fenomeno inerente la destra, o se siano le periferie delle grandi città a vedere lontana la politica e dunque a non votare. Potrebbe essere un motivo o l'altro, o entrambi. In ogni caso, è una perdita per la democrazia».

Occhetto «È l'onda lunga del '93»

La vittoria dei sindacati dell'Ulivo, secondo Achille Occhetto, è nata «sull'onda lunga generata nel 1993 dalla legge elettorale per i comuni» che già quattro anni fa portò a «un clamoroso successo» i candidati progressisti e poi fu alla base «della stessa esperienza dell'Ulivo» e aprì «la prospettiva bipolare». Occhetto, che quattro anni fa era segretario del Pds (si dimise a luglio del '94), definisce il risultato elettorale «di grande importanza». Eso, sostiene l'ex segretario piadinesse, «conferma che il rinnovo della classe dirigente in Italia attinge il proprio alimento essenzialmente da due grandi fatti: il movimento referendario e la legge sui sindacati». Il voto di domenica, conclude Occhetto, «dimostra che il rinnovamento aperto dalla «svolta» (quella della Bologna che portò al Pci al Pds, ndr) può proseguire con successo solo se si privilegia la linea del bipolarismo rispetto alla riemergente ristretta logica di partito».

AZIENDA MULTI-SERVIZIO INTERCOMUNALE			
AL 31/12/1996			
STATO PATRIMONIALE			
ATTIVO		AL 31/12/1996	
A	CREDITI VERSI PROPRIETARI PER VERSAMENTI DOVUTI		0
B	IMMOBILIZZAZIONI		
B1	Impieghi finanziari	35.728.798.721	
B2	Impieghi finanziari Materiali	435.129.671.820	
B3	Impieghi finanziari Finanziari	1.227.389.87	
B4	Totale Immobilizzazioni		474.058.860.338
C	ATTIVO CIRCOLANTE		
C1	«Rendimenti»	5.952.427.07	
C2	Crediti	54.072.226.27	
C3	Aperti/Risparmiati che non costituiscono em. disponibili liquidi	24.967.387.309	
C4	Disponibilità liquide	6.945.242.090	
C5	Totale Attivo Circolante		91.877.887.666
D	RATE E RISCONTI	90.439.869	
E	Totale Ratei e Risconti		90.439.869
F	TOTALE ATTIVO		566.051.187.249
G	CONTI D'ORDINE		
H	CONTI D'ORDINE RELATIVI A IMPEGNI E RISCHI	8.931.273.961	
I	TOTALE CONTI D'ORDINE		8.931.273.961
PASSIVO		AL 31/12/1996	
A	PATRIMONIO NETTO		
A1	Capitale Sociale	440.638.254.821	
A2	Riserva	18.038.842	
A3	Riserva di riserva	8.783.978.300	
A4	Totale Patrimonio Netto		449.460.071.963
B	FONDI RISCHI ED ONERI		
B1	Altri fondi per rischi ed oneri	2.060.924.194	
B2	Totale Fondi per Rischi ed Oneri		2.060.924.194
C	TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO L. SUB	8.735.430.984	
D	Totale Fondo T.F.R.		8.735.430.984
D1	IMPEGI		
D2	Debiti	6.061.111.555	
D3	Accordi	2.704.305.521	
D4	Debiti verso Fornitori	32.288.653.371	
D5	Debiti verso società controllate	1.326.957.408	
D6	Debiti verso Fin. Pubbliche di Riferimento	28.944.466.225	
D7	Debiti verso Fin. Private	15.813.492.158	
D8	Debiti verso Assicurazioni e Società Sic. Soc.	1.408.524.194	
D9	Altri Crediti	12.282.958.306	
D10	Totale Debiti		105.834.254.659
E	Risconti	14.355.603	
F	TOTALE RATEI E RISCONTI		14.355.603
G	TOTALE PASSIVO		566.051.187.249
CONTO ECONOMICO			
AL 31/12/1996			
VALORE DELLA PRODUZIONE		Partecipazioni	
A1	Ricavi	144.204.267.868	
A2	Variazione del lavoro in corso su ordinazione	417.024.143	
A3	Incremento di immobilizzazioni per lavori interni	21.662.968.053	
A4	Altri Ricavi e Proventi	12.251.427.311	
B	Totale Valore della Produzione		178.903.707.378
COSTI DELLA PRODUZIONE		Totale	
B1	Per materie prime usate in consumo e nero	69.736.808.308	
B2	Per servizi	29.336.028.824	
B3	Gonfiamenti Beni di Terzi	235.281.657	
B4	Ammortamenti e Spese di Amm.	24.975.452.144	
B5	Ammortamenti e Spese di Amm.	22.327.216.284	
B6	Variazioni delle Riserve	81.288.641	
B7	Accantonamenti per rischi	1.408.524.194	
B8	Oneri Diversi di Gestione	6.235.193.362	
B9	Totale Costi della Produzione		171.763.801.632
C	DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE		6.739.902.346
C1	PROVENTI E ONERI FINANZIARI		
C11	Proventi da partecipazioni	539.100	
C12	Proventi Finanziari	3.611.742.232	
C13	Interessi ed altri Oneri Finanziari	852.948.367	
C14	TOTALE PROVENTI E ONERI FINANZIARI		2.785.428.345
D	PROVENTI E ONERI STRAORDINARI		
D1	Proventi Straordinari	943.284.059	
D2	Oneri Straordinari	1.584.937.650	
E	TOTALE PROVENTI E ONERI STRAORDINARI		741.322.991
F	Risultato prima delle imposte		8.763.978.300
G	Utile dell'Esercizio		8.763.978.300



Lettera sui bambini



Censura più rischiosa del porno

MARCELLO BERNARDI

Mia figlia di dieci anni ha trovato in casa di uno zio un giornale pornografico. Probabilmente incuriosita, l'ha preso e portato a casa. Ho cercato di capire quali percezioni avesse avuto da queste immagini, perché ho paura che possa avere delle ripercussioni negative sui fatti riguardanti la sua e l'altrui sessualità. Lei che cosa consiglia di dire e di fare?

Di non fare nulla. Ciò che noi chiamiamo pornografia è del tutto indifferente ai bambini, immuni da quella curiosità morbosa tipica invece di certi adulti. Anche gli spettacoli che noi risultano più imbarazzanti non hanno conseguenze sui bambini.

L'interesse per la pornografia ha inizio con la pubertà, e comunque, anche in questo caso, i genitori non possono e non devono fare assolutamente nulla. Bisogna poi capire che cosa si intende per pornografia, perché se si tratta di sollecitazioni a godere dei piaceri del sesso, non si può certo ravvisare alcun male.

Il sesso è ciò che sostiene la nostra specie, anzi che sostiene e fa riprodurre tutti gli esseri viventi, con la differenza che per gli uomini entra in gioco anche il desiderio. Come disse Freud, «l'uomo è l'animale che desidera».

Il problema, semmai, è che noi della pornografia abbiamo fatto un mercato con un enorme giro d'affari, una forma gretta, vile e limitatissima di approccio alla sfera sessuale. Che comunque, proprio per questi motivi, lascia indifferenti i bambini.

Del resto, come ho già accennato, non c'è nulla che gli adulti debbano fare se il loro bambino si trova alle prese con un giornale pornografico. La censura è forse il peggiore tra tutti i metodi educativi.

Non solo non serve, ma in genere finisce per essere controproducente. Una proibizione, di qualsiasi tipo, non fa altro che incuriosire il bambino e fargli domandare «perché questa cosa non la posso fare?».

È il classico fascino del proibito, sempre esistito. Meglio, invece, da parte dei genitori, evitare di dare peso alla faccenda, non preoccuparsi nemmeno se colgono il bambino «in flagrante». Nessun rimprovero, nessuna manifestazione della propria costernazione. Tutt'al più, soprattutto se il bambino è già entrato per lo meno nella fase della pre-adolescenza, si può esprimere un giudizio estetico, del tipo «questa cosa è davvero rozza».

Mai, e per nessun motivo, un giudizio morale, di condanna del giornale o in questione (o quant'altro sia), e men che meno del bambino. Solo in questo modo si può svuotare la pornografia del fascino del perverso e del proibito di cui si alimenta. E rivelarla così per ciò che è: una cosa grossolana e brutta.

(a cura di Laura Matteucci)
Le lettere per questa rubrica, possibilmente non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a questo indirizzo: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Le previsioni di Neil Armstrong, primo uomo sulla Luna, e del dirigente dell'Esma Marcello Coradini

L'uomo su Marte arriverà nel 2017 20 mesi di viaggio il vero ostacolo

La data più probabile sembra quella fissata tra vent'anni. Da qui ad allora si faranno una serie di missioni automatiche per esplorare nel dettaglio il pianeta. Il problema non risolto delle radiazioni cosmiche per gli astronauti.

A quando uomini su Marte?

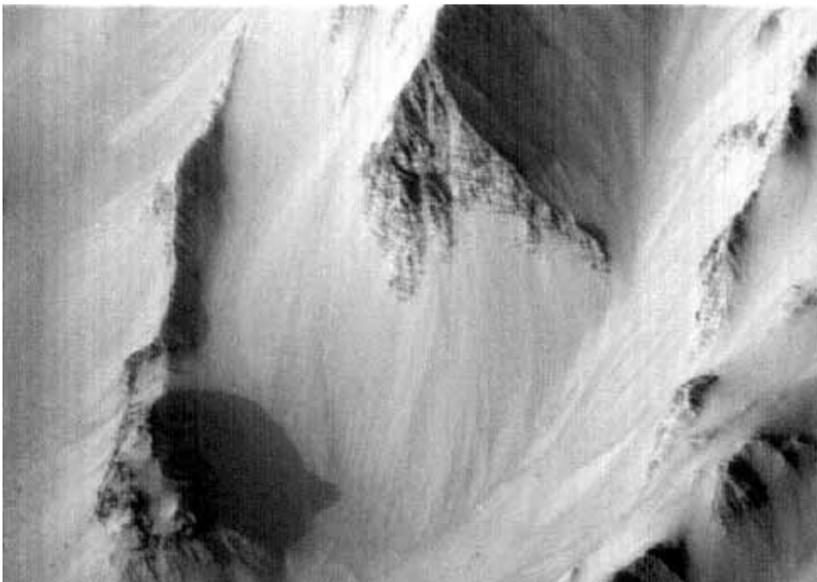
Alla sonda che ha portato sulla superficie color ruggine il Sojourner è stato assegnato il nome Mars Pathfinder, che significa «Aripista per Marte»: la missione è infatti la prima di una lunga serie che dovrà procedere per lo meno fino al 2005 con l'esplorazione automatica, mentre già si sta pianificando un progetto (il primo attendibile) dell'invio di veicoli spaziali che dovranno spianare la strada ai voli con equipaggio umano. Dopo il successo della scorsa estate, con una missione tecnologicamente avanzata e a costi ridotti (250 milioni di dollari contro i 3 miliardi delle due Viking degli anni '70), da più parti sono state avanzate le possibili date per uno sbarco umano: 2007, 2011, 2017.

Ma forse, come ci aveva detto di recente Neil Armstrong, primo uomo sulla Luna e comandante dell'Apollo 11, la realtà è che siamo ancora talmente distanti da una data precisa, che non si possono azzardare previsioni: «In teoria la cooperazione tra varie nazioni dovrebbe accelerare i tempi - disse Armstrong - ma oggi non c'è un piano di progetto ben preciso come ci fu agli inizi del programma Apollo, anche perché Marte pone tante di quelle problematiche, ancora tutte da risolvere, per il quale è inutile fare adesso progetti per l'uomo. Ritengo sia giusto procedere con l'esplorazione dei robot per conoscere con dettaglio il pianeta, che è molto più turbolento e difficile di quanto non lo sia la Luna».

«E poi su Marte bisogna arrivarci e non c'è dietro l'angolo - precisa il primo uomo sulla Luna - i russi hanno dimostrato che l'uomo può sopportare piuttosto bene periodi di lunga permanenza nello spazio, fino a 14 mesi. Ma non basta: per arrivare a Marte dobbiamo sapere come il fisico e la mente sopporta 20 mesi continuativi nello spazio, senza dimenticare che bisogna includere per lo meno un mese di vita e lavoro su Marte, con carichi di stress enormi».

«E poi un problema di cui si parla poco è quello dell'attraversamento durante il lungo viaggio interplanetario, di aree con livelli di radiazione molto alti, che già esisteva ai tempi dell'Apollo, figuriamoci per un viaggio a Marte di centinaia di milioni di chilometri. Non è un problema proibitivo, lo si può risolvere ma è uno dei tanti che ancora ci separano da questa impresa di eccezionale interesse scientifico e di esplorazione umana».

Neil Armstrong, 67 anni, direttore della Ail Systems a Lebanon (Ohio), una ditta di componenti elettronici per velivoli militari, è già stato consulente di un rapporto Nasa sul futuro dello spazio e ha collaborato per un libro scritto dal suo compagno di missione Mike Collins dedicato alle missioni su Marte. «Sapere come l'uomo reagisce in venti mesi è fondamentale, poiché questi sono i tempi necessari per arrivare e tornare da Marte. Si potrebbe arrivare in sei mesi ma usando una quantità di combustibile



Le valli di Marte viste dal Mars Surveyor

Semi «spaziali» per la medicina cinese

Gli scienziati cinesi hanno annunciato di aver realizzato un'industria che produrrà una pianta medicinale con semi mutanti. La novità consiste nel fatto che la mutazione è avvenuta nello spazio: infatti i semi sono stati inviati quattro anni fa nello spazio a bordo di un satellite poi recuperato. L'esposizione ai raggi cosmici ha provocato in alcuni una mutazione interessante e ora la progenie di quei «mostri» vegetali sarà industrializzata. «È la prima volta che i semi di una pianta medicinale cinese vengono trattati in un satellite spaziale e che, grazie a questo trattamento, viene creata una varietà migliore» sostiene un portavoce del laboratorio cinese di Heilongjiang. I semi trattati nello spazio appartengono alla varietà «huangqin», molto popolare nella medicina cinese, al punto che viene indicata nel quaranta per cento di tutte le prescrizioni fatte dai medici che praticano la farmacopea tradizionale cinese. I semi esposti nello spazio alle radiazioni cosmiche sono poi stati sottoposti, una volta rientrati sulla Terra, ad un intenso programma di incroci con gli esemplari migliori di questa pianta. Alla fine del processo sono usciti dei semi con un periodo di germinazione più breve che danno vita a piante con una radice molto più robusta. Ed è proprio la radice che viene utilizzata nella medicina tradizionale, come spiega Liu Zhongshen, direttore del Centro di Medicina Biologica dell'Università della medicina tradizionale cinese di Heilongjiang. L'utilizzo della radice di «huangqin» nella farmacopea tradizionale data da, almeno, 2.500 anni fa.

che sarebbe spropositata per l'astronave che deve portarselo dietro. Comunque con la stazione spaziale internazionale, mi auguro si possano ritentare nuovi record di permanenza orbitale. L'uomo dovrà essere pronto alla perfezione, così come le tecnologie. La data? Non la si può azzardare. Però anche quando facevo il collaudatore alla Nasa, alla fine degli anni '50, sembrava che sulla Luna non ci si potesse mai arrivare e i problemi sembravano insormontabili. Eppure solo nel 1969 sulla Luna c'eravamo...».

Tra le varie nazioni che sono pronte a collaborare per un futuro programma che prevede l'invio di astronauti sul pianeta rosso, ci sono quelle europee tutte unite sotto il sigillo dell'ESA, l'Agenzia Spaziale Europea. Chi può essere definito «l'uomo di Marte» in ESA è un italiano, Marcello Coradini, che ne è responsabile per le missioni interplanetarie, e che è stato ideatore del progetto Mars Express, sonda marziana dell'ESA: «L'attuale amministratore della Nasa Daniel Goldin ha rivoluzionato l'ente spaziale, focalizzando gli obiettivi su Marte - dice Coradini - Esisteva fino a poco tempo fa il progetto InterMars Net che ci vedeva coinvolti in un programma bilaterale con la Nasa per realizzare tre veicoli di atterraggio americani agganciati ad un orbiter europeo, da lanciare con un vettore Ariane 5. Ma il programma è stato poi messo da parte un anno e mezzo fa, per far posto ad un satellite astronomico, e la Nasa ha poi cambiato il suo programma, sostituendo il nostro or-

biter con una navicella tutta sua».

E poi è nato Mars Express... «Abbiamo in programma il lancio per il 2003, e la sonda sarà dotata di un sofisticato radar altimetro che scriverà nel sottosuolo di Marte fino a qualche chilometro di profondità, analizzandolo e realizzando una mappa che speriamo fornisca indicazioni importanti sui processi evolutivi, dato che è quasi certo che nel sottosuolo marziano vi siano enormi giacimenti di acqua sotto forma di permafrost. Non solo, Mars Express potrà fornire dati precisi sui processi climatici, la circolazione atmosferica e la composizione dell'atmosfera stessa, oltre a studi di geologia e mineralogia della superficie».

I costi? «Direi piuttosto bassi. 150 milioni di dollari, circa 300 miliardi di lire... chiavi in mano. Quasi la metà di Pathfinder - aggiunge Coradini - La lanceremo con un vettore Molniya-Sojuz russo». «L'uomo su Marte? Secondo me il 2017 appare come la data più attendibile. Dopo tutta la trafila di missioni automatiche sarà logicamente più attendibile fare un programma di massima. Nel frattempo sapremo più cose su come l'uomo può vivere per lunghi periodi nello spazio. E comunque le astronavi abitate saranno precedute da grossi cargo, moduli laboratorio e habitat che verranno inviati prima che vengano gli astronauti. Andare su Marte non sarà come sulla Luna, dove il massimo furono tre giorni di permanenza. Su Marte ci starà un mese».

Antonio Lo Campo

Danni ambientali

Gambero killer in laghi reatini

La presenza di un gambero rosso originario del Mississippi, soprannominato «King killer» per i danni che arreca alle altre specie ittiche e all'ambiente, è stata accertata nelle acque di due laghi in provincia di Rieti, Lagolungo e Ripa sottile. A scoprire la presenza del gambero, il cui nome scientifico è «Procambarus clarkii», è stata una indagine condotta da Antonio Giusti, comandante del coordinamento del corpo forestale di Rieti. Il «King killer», introdotto recentemente in Europa, in Italia si sta diffondendo grazie alla sua capacità di adattamento, causando notevoli problemi. Essendo onnivoro, si nutre di materiali organici sia animali sia vegetali, soprattutto le piante acquatiche e semiacquatiche che crescono nelle zone palustri o sul margine degli stagni e dei fossi. Il gambero ha una spiccata abitudine di scavatore e può ridurre a un colabrodo il fondo e gli argini in terra di corsi e raccolte d'acqua di ogni tipo, causando smottamenti e frane di notevole entità, scavando gallerie che possono raggiungere una profondità di 1,5 metri. Il «King killer» inoltre può svolgere il ruolo di «portatore sano» della peste del gambero e di altri agenti patogeni.

Esperimenti in Usa

Si trapianteranno fegati di maiale

Sta per partire negli Usa, in due centri per i trapianti, la sperimentazione di un fegato artificiale basato sulle cellule di maiale. Lo studio prevede che ogni volta che nei due centri arriverà una persona in coma epatico con l'indicazione al trapianto ma per la quale non vi sarà disponibilità immediata di un organo umano, verrà trasportato in aereo dai laboratori dell'azienda Nextran, un maiale geneticamente modificato. Dal fegato dell'animale saranno prelevate cellule che verranno inserite nel filtro collegato ad una vena centrale del malato così come avviene per la dialisi renale. Il costo dell'intervento è stimato intorno ai 200.000 dollari. Secondo il centro per i trapianti di Pittsburgh (uno dei due impegnati) la sperimentazione è la prima degli Stati Uniti che prevede l'impiego di sole cellule di fegato di maiale proveniente da animali transgenici. Precedenti trapianti che avevano utilizzato organi interi di maiale (Ross in Inghilterra e Kuss in Francia negli anni '60) avevano dato esito negativo: il rigetto degli organi di maiale impiantati nell'uomo, cuore e rene, sopraggiunse nel giro di pochi minuti.

Anima mia

torna a casa tua

cult
PU

Gli anni '70
ti scaldano
il cuore con il meglio
di Anima mia,
la trasmissione
televisiva
di Fabio Fazio
e Claudio Baglioni.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000. Prenotali subito!

Il direttore di Raiuno: «La crisi non riguarda la rete, ma le idee e gli autori. E io comunque non vado via»



Nella foto piccola Giovanni Tantillo direttore di Raiuno. Al centro un'immagine dalla trasmissione di «Macao» che rischia di scomparire

Tantillo il Testardo

«Calma: se non va il programma si deve chiudere»

ROMA. Giovanna Milella, Andrea Purgatori...Enza Sampò, Sergio Zavoli, e Bruno Vespa, che potrebbe condurre una serie di speciali d'informazione in prima serata. Il giorno dopo la chiusura di *Novant'8* il direttore di Raiuno, Giovanni Tantillo, afferma di essere «un gran testardo, e non sempre flemmatico come pensano che io sia». Se il giovane è andato via, c'è a Raiuno un serbatoio di forze nuove o antiche che possono sostituirlo: «Per me - dice Tantillo - il martedì rimane un appuntamento importante per l'informazione... stiamo studiando, da subito, altre ipotesi, altre formule, con altre persone». L'autunno è stata una stagione burrascosa per il direttore di Raiuno, che nell'estate aveva annunciato grandi cambiamenti sulla rete chiamata affettuosamente «ammiraglia», per dire che è la nave più importante schierata da viale Mazzini. Non tutti i cambiamenti sono piaciuti. Qualcuno, come *Colorado* al posto della *Zingara*, vive con il suo pubblico di tre milioni e mezzo di spettatori (sembrano pochi solo perché siamo in tv!), mantenendo uno *share* intorno al 18%, inferiore alle previsioni, o piuttosto alle speranze. Qualcun altro, come *Fantastico*, ha ripreso la sua stabile andatura di oltre sette milioni di ascoltatori (share oltre il 30%) soltanto dopo la sostituzione di Enrico Montesano con Giancarlo Magalli. E infine *Faccia tosta* di Teocoli e *Inviato speciale* di Piero Chiambretti sono stati accusati di essere programmi da

tv sperimentale, quale era la *Raitre* di Angelo Guglielmi, da cui Giovanni Tantillo proviene.

Prima di tutto, Tantillo, cosa non ha funzionato in «Novant'8»? «Davide ha preferito non fare la trasmissione di stasera, ha preferito non proseguire in questo dicembre che sarebbe stato variegato di partite e altri eventi, io proseguirò con l'informazione, anche con degli speciali in dicembre... non ci sarà Sassoli, ci sarà qualcun altro».

È rimasto deluso, amareggiato, anche nel rapporto personale? «Il rapporto si è chiuso con serenità, ma sono amareggiato, sì, sul piano personale. Speravo di poter crescere su questa esperienza».

L'autunno non è stata una grande stagione per Raiuno...

«Contesto questa affermazione, c'è stata bufera soprattutto sui giornali. Le do i dati: dal 28 settembre al 16 novembre, nella prima serata, Raiuno ha avuto una media del 23,78% di ascolti, Canale 5 il 22,4 per cento, siamo ad 1,36 in più, ed è un punto importante».

Ma gli esperimenti su cui contava di più hanno avuto risultati contraddittori: Montesano e Sassoli si sono ritirati, «Colorado» e «Faccia tosta» stentano a incontrare il tradizionale pubblico di Raiuno.

«Quest'anno c'è una massa di produzione nuova che non è commensurabile con nessun'altra iniziativa, tutte produzioni nuove in onda in prima serata, e produzioni seriali: seriali vuol dire che tutte le settimane si confrontano con l'appuntamento successivo e, sulla base

delle reazioni del pubblico, di cui teniamo conto, si può anche cambiare in corso d'opera».

Ma allora, la crisi dov'è?

«Parlo di crisi del varietà, ma venerdì scorso i due programmi di varietà hanno totalizzato insieme quindici milioni di telespettatori. Quindi, non c'è crisi. Quando noi, con Magalli, siamo tornati ad uno spettacolo popolare, abbiamo riavuto oltre sette milioni di persone davanti al video. L'unica crisi, è la crisi dei programmi fatti male».

Avete comunque fatto un'analisi su come va la rete?

«Noi prendiamo in considerazione tutto, è un momento in cui mancano autori e idee, e in una rete che aveva goduto di un periodo fortissimo, perché aveva tante cose insieme: autori, personaggi e formule, che certo nel tempo s'erano un po' usurate. A questo punto, cerchiamo di fare qualcosa di diverso... ma l'Auditel viene usato strumentalmente, perché si potrebbe a volte anche dire: guarda, quel programma non fa abbastanza ascolti per Raiuno, ma è molto bello».

Raiuno forse non regge l'innovazione? E neppure i cambiamenti in palinsesto, magari per sperimentare se un nuovo programma va meglio in un orario piuttosto che in un altro?

«Diciamo che ci si può permettere qualche improvvisazione, ma con misura. Comunque voglio rassicurare chi si è chiesto se mi sarei dimesso: non ci ho mai pensato, sono testardo, noi stiamo lavorando a un bellissimo gennaio».

Ed enumera: *Cara Giovanna* con Giovanna Milella, *La fine della prima repubblica* di Sergio Zavoli, *Viaggio nel cosmo* di Piero Angela, *Carramba* con Raffaella Carrà.

Va un po' più sicuro?

«No, cerco sempre di cambiare un po', ma non fa piacere leggere ogni giorno sui giornali che sono nella bufera... ottobre, mi credea, è stato un bellissimo mese».

Nadia Tarantini



«Macao» a singhiozzo prima della fine (e stasera lascia il posto alla mafia)

Ieri sera è andato in onda dopo mezzanotte (al posto di «Telecamere salute»). Stasera il suo posto sarà preso da un dibattito sulla mafia (titolo: «Lotta alla mafia. Gli uomini senza volto», a cura della redazione di «Cronaca in diretta»). «Macao» domenica scorsa ha avuto solo un milione dodicimila telespettatori e telespettatori fedelissimi, uno «share» del 5,77 per cento. Dopo una breve stagione di ascolti oscillanti tra l'11,58 e il 9,61 per cento. La settimana scorsa il direttore di Raidue, Carlo Freccero, ne ha annunciato la fine anticipata, insieme con l'abbandono della conduttrice Alba Parietti. Ma dopo il risultato di domenica, non tutte le puntate registrate con la soubrette andranno in onda, ogni volta che si potrà gli eventi della cronaca avranno il meglio sulle canzoni di Boncompagni. Lenta agonia per un programma che ci ha riscaldato le serate di una fresca primavera, e che ci ha accompagnati con garbo verso una calda estate. Peccato. Gianni Boncompagni, tra un Sanremo e l'altro, sta lavorando ad un «Macao baby», che dovrà garantire la transizione verso il «Macao Kultur», programma destinato ai giovani, alla musica sinfonica, ai grandi eventi musicali. Alla crisi degli ascolti d'autunno, Raidue continua a reagire producendo eventi. Così farà, questa settimana, esaltando le due puntate della fiction «Nessuno escluso» e facendone un evento informativo: ieri sera con uno speciale che ha mandato «Macao» in terza serata, stasera con il dibattito dopo la

seconda puntata del film, preceduto, nel pomeriggio, da una replica della prima parte, già trasmessa domenica scorsa (alle 17,40, al posto di «Cronaca in diretta»). Anche giovedì - ma per ora l'argomento è top secret - la cronaca surclasserà l'appuntamento «demenziale» di Boncompagni, per il quale sembra passata definitivamente l'epoca d'oro. Senz'altro è stato il cambiamento di tutte le partner di Alba Parietti, comprese le più amate, come Sabrina Impacciatore-Darla o la terremotata napoletana. Senz'altro anche il fatto che quest'autunno il pubblico ha amato, più di tutti, gli appuntamenti d'informazione «a botta calda». E, poi, il pubblico si affeziona. Per un Enrico Montesano che abbandona, c'è un Giancarlo Magalli ritrovato: ancora 7 milioni 393mila telespettatori alla seconda puntata, quella di venerdì scorso (30,3% di «share»). Un pubblico che s'affeziona a modo suo anche ai nuovi appuntamenti: in tre milioni e mezzo, migliaia più migliaia meno, stanno seguendo «Colorado», un gioco nuovo e complicato condotto da Alessandro Greco prima del Tg1 (3.408.000 alla prima puntata, il 6 ottobre; 3.470.000 il 14 ottobre, venerdì scorso). E in tanti, hanno cercato ancora di seguire Boncompagni nell'avventura autunnale, rimanendo, probabilmente, delusi: ancora il quattro novembre scorso serano stati un milione seicentonovantatremila, «share» del 9,61%.

N.T.

Alla Scala di Milano

Magico accordo per Muti e Pollini

MILANO. Con Pollini e Muti la stagione della Filarmónica scaligera è iniziata, si può ben dire, passando dalla porta grande. Il pubblico, folto, non ha avuto dubbi, e l'entusiasmo - anche se il famoso pianista non ha concesso il bis reclamato a gran voce - è salito alle stelle. La tradizionale solidità del programma, ancorato alle robuste colonne di Beethoven e di Bruckner, ha aperto la strada al successo. I rischi sono rimandati alle prossime serate in cui il temuto Novecento farà la sua comparsa, anche se prudente. Per ora, con il *Quinto* di Beethoven e la *Prima sinfonia* di Bruckner, siamo rimasti su un terreno che, scivoloso all'inizio e a metà dell'Ottocento, s'è consolidato con il passare degli anni e il moltiplicarsi degli ascolti.

Fuor della norma è rimasta, comunque, l'esecuzione del beethoveniano Concerto N. 5 che, nel 1912, sembrò astruso ai viennesi per diventare poi popolarissimo col pomposo titolo «Imperatore», appiccicato da un ammiratore dell'epoca. Titolo fuorviante perché sembra rinviare a Napoleone che, proprio coll'incoronazione, aveva perso la stima del musicista, mentre, secondo un'altra interpretazione, dovrebbe richiamare lo «stile impero». Pollini e Muti, comunque, provvedono subito a cancellare quest'ultimo accostamento, offrendoci un'interpretazione lontanissima dalla marmorea freddezza dello stile impero.

Un dialogo serrato in un accordo tanto raro quanto prezioso, in cui l'orchestra finisce sovente le frasi proposte dal pianoforte o, al contrario, il pianoforte conclude il discorso iniziato dall'orchestra. In questo dialogo concitato, Pollini arricchisce il consueto nitore con un mirabile senso del colore, alternando impeti e abbandoni, note perlate e preziose intimità. Gran merito di Muti quello di entrare lucidamente nel gioco, trascinando l'orchestra in una gara di abilità e di intelligenza col geniale virtuosismo del solista.

Nella seconda parte, Muti e la Filarmónica hanno brillato da soli, come protagonisti della Prima Sinfonia di Anton Bruckner. Un'opera, ricordiamolo, che nel 1868, diretta dall'autore, venne sommersa dall'ilarità come uno scherzo di cattivo genere. In effetti porta in sé un punto di provocazione. Lo sapeva il compositore che la chiamava, con affettuosa ironia, «la piccola scopa nuova», adatta a spazzare le convenzioni. Muti dà per scontato questo aspetto e vede la «Prima» nell'ottica delle opere successive, esaltandone gli effetti e la magniloquenza. Il risultato è più sorprendente che convincente. Il pubblico, però ha apprezzato la tenuta dell'orchestra e ha risposto all'impetuosa interpretazione con applausi altrettanto impetuosi.

Rubens Tedeschi

L'INTERVISTA

Esce domani con l'Unità la cassetta con il meglio del programma «Anima mia»

«Avete rischiato di vedere Baglioni vestito di piume»

Il cantante: «È stata una bellissima esperienza ma quanta fatica. E soprattutto ci siamo fermati in tempo, nonostante gli entusiasmi».

MILANO. Da domani l'Unità mette in vendita una videocassetta dedicata al programma televisivo rivelazione della passata stagione *Anima mia*. Un programma che il direttore di Raidue Carlo Freccero definisce così: «*Anima mia* non ha voluto mettere in scena il passato della tv, ma il presente di una generazione che con la tv è diventata così com'è». Ma vediamo cosa ne pensa Claudio Baglioni, che di quell'impresa è stato insieme protagonista e nome tutelare. «L'Unità» racconta il cantante - «si era fatta avanti quando la trasmissione era ancora in onda. Ma io sul momento ero così stravolto dalla speranza che prima o poi finisse... Poi siamo tornati a bomba perché, volenti o nolenti, l'eco di *Anima mia* non si è ancora spenta».

Ma come non vedevi l'ora che finisse, non è stata anche una bella esperienza per te?

«Certo è stato piacevole essere complice di un fatto televisivo che per alcuni critici ha messo in discus-

sione i generi, velocizzando il processo di consunzione del varietà. Per me è stata una gita sul torpedone guidato da Fabio. Una fatica boia, ma anche un gran divertimento. Una gran confusione, con ospiti che non venivano più perché dopo 25 anni non era più il caso di mostrarli e canzoni che calavano di 5 tonalità perché i cantanti non avevano più la voce».

Ma alla fine sei stato conquistato dalla tv?

«Sono attirato da tutte le cose che non comprendo, per la mia faticosa saggezza. Ho avuto sempre un pessimo rapporto con la tv, ma entrare direttamente nel fortino televisivo ha il suo fascino».

Ma ti sentivi più indiano o più soldato blu?

«Un po' tutti e due e dunque per metà destinato alla sconfitta e per metà vincitore. La tv è divertentissima, ma ci si rende conto solo il giorno dopo. A Fazio nella seconda puntata ho detto: ora la gente mi riconosce per strada. Era una battuta, ma



Il cantante Claudio Baglioni

Silvia Imperato

anche la verità. Continuano a chiedermi quando faremo *Anima mia 2*».

E la farete?

«Penso di no. Ma questa pubblicazione dell'Unità è diventata quasi necessaria».

È l'amicizia con Fazio che è nata prima durante o dopo?

«L'amicizia è nata prima che ci conosciamo, nel senso che la conoscenza è avvenuta attraverso un collegamento con *Quelli che il calcio* durante un mio Tour. È stata perciò un'amicizia catodica e satellitare. Ci siamo incontrati solo un mese dopo e abbiamo subito legato».

Ma tu sei un po' feticista, nel senso di quel gusto di ritrovare oggetti o suoni del passato sul quale il programma era costruito?

«Alcune cose sì, le conservo, ma sepolte per sempre in qualche cassetto. Però penso che lo spirito della trasmissione sia riuscito a evitare il rischio del reducismo».

In fondo i 70 erano anni duri...

«Erano anni confusi, di cui c'è poco da rimpiangere, ma una cosa buona c'è, che vale ancora. I giovani cominciano a contare nella società. Per la prima volta chi aveva 15-16 anni era già un cittadino. Ma noi con la nostra leggerezza e cialtraggine, siamo andati a prendere tutta la robetta che con un po' tenerezza, ma anche con un certo disguido, si poteva ritrovare».

E che cosa c'è nella cassetta?

«C'è anche una lunga allucinante chiacchierata tra me e Fabio su che cosa metterci. Alla fine abbiamo fatto una scelta che ha il senso di una puntata».

Qual è il pezzo per te inedito che ti è piaciuto di più cantare?

«Il nostro concerto di Umberto Bindi, che poi è l'unica licenza temporale (è del 61) che ho voluto prendermi, a rischio di qualche interpellanza parlamentare... Ma ci sono anche altri brani gustosissimi rimasti nella memoria come orrendi».

Del resto, diciamo la verità, an-

che *Anima mia* non è che fosse proprio un capolavoro.

«*Anima mia* poteva apparire indigesto, ma aveva una parte musicale interessante. Non voglio dire che quello che era orrendo sia diventato bello, perché non credo che dobbiamo fare una revisione a tutti i costi».

Almeno questo genere di revisione, ce la possiamo risparmiare...

«Già noi, gente del rutilante mondo dello spettacolo, cambiamo vestito a ogni momento. Fazio certe cose, certi brani e certi travestimenti, non aveva il coraggio di chiedermele, ma io ormai non desideravo altro. E ora posso dire: meno male che non siamo andati avanti perché stavo già architettando di scendere dall'alto vestito di piume. Una regressione tipo Kessler. La tv è micidiale. Come dice Jannacci, ha la forza di un leone e ti riduce come un coglione».

Maria Novella Oppo



E Schumacher compra megavilla vicino Maranello

Una casa degna del suo nome non l'aveva ancora comperata. E così Michael Schumacher ha deciso di sistemarsi con la sua famiglia (la moglie e Corinna e la figliuola Gina Maria) ad una dozzina di chilometri ad ovest di Maranello. Schumi ha scelto una grande villa (tremila metri quadrati, piscina, parco: valore circa dieci miliardi) acquistata dall'imprenditore Berni (quello dei sottaceti) in località San Ruffino, frazione al confine tra i comuni reggiani di Scandiano (paese natale del presidente del consiglio, Romano Prodi) e Casalgrande, nel comprensorio delle ceramiche.



E Vasco Rossi debutta con un suo team nel motomondiale '98

Dopo i successi musicali, Vasco Rossi tenta la carta del motomondiale e debutterà dall'inizio della prossima stagione nella classe 125 (moto ufficiali Aprilia) con la "Vasco Rossi Racing Team". La prima guida sarà la giovane promessa italiana, il diciassettenne Ivan Goi; il team manager Fiorenzo Caponera. Nulla di fatto sul futuro di Max Biaggi: dopo il no della Philips Morris (dieci milioni di dollari, la richiesta) e l'addio dal manager giapponese kanemoto, il pilota romano ora rischia ora di non poter correre nel '98 in 500 con l'Honda. Ieri a Barcellona nullo l'incontro tra Sito Pons (che lo voleva nel suo team) e il presidente dell'Honda.

Lara Cardella querela Biscardi «È un maschilista»

Lara Cardella, la scrittrice famosa per il romanzo-denuncia «Volevo i pantaloni», ha annunciato di aver querelato il conduttore sportivo di Tmc Aldo Biscardi reo di aver punito la collaboratrice del «Processo» che, rivolgendosi a un giornalista della rete che l'aveva interrotta e insultata, aveva detto «non rompere i coglioni». «Mi ha fatto molto male» ha raccontato la scrittrice - che, al di là dell'aver stravolto il contratto, Aldo non mi abbia difeso come era giusto, ma ha ferito ancor di più sentirmi dire che una donna non può dire parolacce, che sono tra l'altro all'ordine del giorno durante la sua trasmissione. È un maschilista». (Adnkronos).



Firenze avrà un nuovo stadio solo per l'atletica

Firenze avrà un nuovo stadio di atletica leggera del costo di 26,5 miliardi. Sorgerà al Campo di Marte nell'area dell'attuale stadio militare che sarà demolito. L'accordo, che è stato firmato ieri in Regione, permetterà di realizzare un impianto con capienza di seimila spettatori e impianti internazionali. Con questa operazione verrà finalmente data risposta all'esigenza emersa a seguito dei lavori di restauro dello stadio comunale in occasione dei mondiali del 1990 con la eliminazione, fra le polemiche, della pista di atletica progettata da Luigi Nervi.



L'Inter stasera in campo nell'anticipo di Coppa Italia con il Piacenza. «Consigli» al ct da Simoni e dal Fenomeno

Ronaldo boccia Maldini «Del Piero deve giocare»

Italo Allodi «Il "tutore" per il città? Un errore»

«Credo sia sbagliato affiancare capi delegazione "ingombranti" ad un commissario tecnico: la responsabilità di una nazionale va data solo all'allenatore». Italo Allodi affronta mal volentieri ma con chiarezza il discorso del "tutore" per Maldini, tormentone che non è stato chiuso neppure da una secca presa di posizione del presidente federale Luciano Nizzola. Allodi parla comunque a ragion veduta: nel 1974 in Germania era lui il direttore delle squadre nazionali al fianco di Ferruccio Valcareggi. «E fu un fallimento. La verità è che i giocatori vogliono parlare direttamente con il tecnico. E quest'ultimo vuole la piena responsabilità. D'altra parte Enzo Bearzot poi dimostrò che cosa si può ottenere restando da soli alla guida della nazionale. Stavolta è giusto che sia Maldini a giocare il mondiale». Allodi fu l'ultimo dirigente azzurro ai mondiali con funzioni di "tutore": con l'avvento di Bearzot sulla panchina della nazionale si tornò al capo delegazione con ruolo di rappresentanza puro: nel '78 e nel '82 toccò a Carlo Grassi, nel '86 a Ugo Cestani; nel '90 a Gianpiero Boniperti e nel 1994 a Raffaele Ranucci.

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Il Piacenza, questa sera vittima predestinata nel retour-match di Coppa Italia? Neanche a parlarne.

Forse il Milan, l'avversario di sabato prossimo in un derby incandescente? Macché.

L'Inter ha iniziato la sua ennesima settimana di calcistica passione pensando in grande, come si conviene ad una squadra che assomiglia sempre più ad una multinazionale sportiva. E così, prima il fenomenale Ronaldo e poi il pacioso Simoni piuttosto che di vicende «domestiche» nazionale va dato solo all'allenatore». Italo Allodi affronta mal volentieri ma con chiarezza il discorso del "tutore" per Maldini, tormentone che non è stato chiuso neppure da una secca presa di posizione del presidente federale Luciano Nizzola. Allodi parla comunque a ragion veduta: nel 1974 in Germania era lui il direttore delle squadre nazionali al fianco di Ferruccio Valcareggi. «E fu un fallimento. La verità è che i giocatori vogliono parlare direttamente con il tecnico. E quest'ultimo vuole la piena responsabilità. D'altra parte Enzo Bearzot poi dimostrò che cosa si può ottenere restando da soli alla guida della nazionale. Stavolta è giusto che sia Maldini a giocare il mondiale». Allodi fu l'ultimo dirigente azzurro ai mondiali con funzioni di "tutore": con l'avvento di Bearzot sulla panchina della nazionale si tornò al capo delegazione con ruolo di rappresentanza puro: nel '78 e nel '82 toccò a Carlo Grassi, nel '86 a Ugo Cestani; nel '90 a Gianpiero Boniperti e nel 1994 a Raffaele Ranucci.

«Ho visto un'Italia discreta - ha dichiarato Ronaldo -, sicuramente migliore di quella che aveva pareggiato con la Gran Bretagna. Ci sono però delle cose che non capisco. Come mai Del Piero non gioca da titolare?».

Ora, visto che ad esprimere il netto giudizio non è stato il primo passante, l'argomento ha necessitato di un'appendice. Secondo te è stato domandato al campionissimo brasiliano - Del Piero dovrebbe avere garantito un posto in nazionale? «Secondo me si tratta di un grandissimo giocatore. Ma evidentemente l'Italia è allenata da una persona che ha delle idee sul calcio diverse dalle mie...» Credi che nel tuo Brasile - si è insistito - Del Piero avrebbe il posto fisso? «Se fossi io il tecnico del Brasile - è stata l'immediata replica di Ronaldo - calciatori con il suo talento giocherebbero di sicuro».

E se Ronaldo ha aperto il fuoco su Cesare Maldini e le sue scelte discutibili, è toccato a Gigi Simoni continuare ad imbracciare l'arma della polemica. Informato delle fresche dichiarazioni rese dal Fenomeno, il tecnico dell'Inter ha rincarato la dose, seppur con il consueto garbo: «Diciamo che fra Maldini e Ronaldo io mi pongo nel

mezzo. Sono un amico di Cesare, però è chiaro che al suo posto non farei tutto quello che fa lui. Capisco la sua esigenza di dare all'Italia un assetto solido, specialmente a centrocampo, ma è anche vero che per una squadra, soprattutto la nazionale, è altrettanto importante poter contare su elementi di classe».

Simoni, appena tornato dalla Francia dove si era recato per visionare una partita dello Strasburgo, il futuro avversario di Coppa Uefa, ha poi sviluppato il concetto: «Tendenzialmente io sono sempre dalla parte dei giocatori tecnici, ed è per questo che reputo opportuno l'inserimento di Del Piero in nazionale nel prossimo futuro. Dico Del Piero ma il discorso potrebbe pure valere per un Baggio o per uno Zola. Maldini è riuscito ad ottenere la qualificazione ai mondiali: bene, adesso deve pensare ad abbellire il gioco dell'Italia».

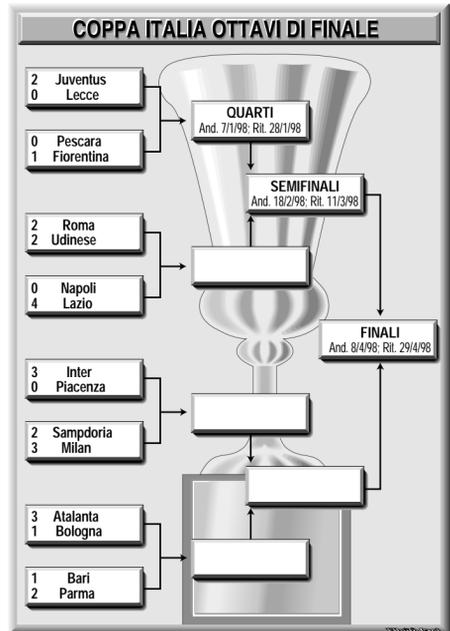
E già che c'era, l'allenatore interista si è speso direttamente per la causa «azzurra» di uno dei suoi assistiti: «In una nazionale che gioca a uomo, per di più con un centrocampo molto coperto, la fantasia e la velocità di Moriero andrebbero tenute in considerazione. In fase di interdizione Francesco può dare le stesse garanzie di Pessotto mentre in avanti possiede un guizzo certamente superiore». Insomma Maldini è informato: se avrà bisogno di attestati di solidarietà per la sua scomoda gestione della nazionale difficilmente potrà ottenerli ad Appiano Gentile e dintorni.

Infine l'odierna sfida di Coppa Italia (si giocherà alle 20.45 nello stadio «Brianteo» di Monza per via del rifacimento del «Meazza»), un match che appare ampiamente segnato dopo il 3-0 rifilato al Piacenza nell'incontro di andata. Simoni non ha comunicato la formazione, ma è probabile che schiererà l'Inter inedita, con l'esordio di Colonnese in difesa, l'inserimento di Berti a centrocampo e la coppia d'attacco Branca-Recoba.

Marco Ventimiglia

Coppa Italia, in campo da stasera fino a giovedì

La partite degli ottavi di finale di Coppa Italia non si disputeranno tutte in un sol giorno come è ormai consuetudine. Ci saranno, infatti, un anticipo e un posticipo. I «giochi» verranno aperti stasera a Monza, dove verrà disputata Inter-Piacenza, unico match della serata (diretto tv su Tmc alle 20.45). Domani, invece, il grosso. Si giocheranno Bari-Parma, Bologna-Atalanta, Lecce-Atalanta, Napoli-Lazio, Pescara-Fiorentina, Sampdoria-Milan. Nessuna di queste partite verrà trasmessa in televisione. Tutti gli incontri si giocheranno alle 20.30. Il posticipo, giovedì, Roma-Udinese, si disputerà all'Olimpico a partire dalle 20.45 (la diretta tv su Tmc).



Grande festa per il ritorno di Vujadin a Genova. «Sacchi aveva un gruppo più forte»

Ma Boskov salva «Cesarone»

I nostri pronostici

TOTOCALCIO

Schedina del 19-11-1997

Lecce	- Juventus	2
Pescara	- Fiorentina	X 2
Napoli	- Lazio	X2
Sampdoria	- Milan	12
Bologna	- Atalanta	1
Bari	- Parma	X 1 2
Como	- Pro Sesto	X
Carpi	- Cittadella	1
Modena	- Brescello	1 X
Ternana	- Livorno	X12
Maceratese-Lodigiani		1
Benevento-Savoia		X
Palermo	- Trapani	1

GENOVA. Mille persone per un abbraccio collettivo. Il ritorno di Vujadin Boskov alla sua Sampdoria provoca un terremoto di emozioni e di una inondazione di sentimenti. Per i tifosi blucerchiati riappare in totem un aggrapparsi dopo le recenti delusioni dell'era-menottiana.

Boskov ricambia a modo suo, lanciando il primo proclama: «La partita di domani con il Milan sarà l'incontro del secolo. Dobbiamo ribaltare il 2 a 3 dell'andata, un buon risultato per noi, perché con l'1-0 passeremo il turno. La Sampdoria ha subito 6 gol nelle ultime due partite. Troppi. Dobbiamo cambiare registro».

Inevitabile che il discorso scivoli su temi di carattere più generale, compresi i prossimi mondiali: «La mia Jugoslavia ha tutte le carte in regola per fare ottima figura. Manterò la consulenza con la Federazione jugoslava e andrò in Francia.

L'Italia? Ha ottenuto una grande vittoria sabato scorso. I russi erano un avversario scomodo, lo sarebbero stati per chiunque, non solo per gli azzurri. La prestazione dell'Italia mi è piaciuta, alla fine il risultato è ciò che più conta».

Boskov difende Maldini, criticato da più parti per il gioco scadente espresso dalla nostra nazionale: «Fa quello che può con il materiale umano che ha a disposizione. Non è un periodo felice a livello di centrocampisti, ce ne sono pochi, e manca un regista classico di alto livello. Credo che il gruppo di Sacchi nel '94 fosse più forte. Ma nel calcio ci vuole anche un po' di fortuna, e non è detto che strada facendo l'Italia non riesca a crescere ulteriormente».

Sull'ipotesi di un tutore da affiancare a Maldini, Boskov diventa improvvisamente diplomatico: «Io non sono il presidente della Federcalcio, non ho alcun potere su

queste cose quindi è meglio che stia zitto».

E' già una risata delle sue. Il presidente Mantovani sorride compiaciuto: «Lo rivedo esattamente come cinque anni fa. Ma i nostri contatti non si erano mai interrotti. Restiamo convinti che l'organico sia più che competitivo, ed il nostro obiettivo è sempre quello di entrare in Europa, con la speranza magari di superare il prossimo anno più di un turno».

Boskov è perfettamente allineato: «Questa società deve tornare subito in Europa. E per farlo ci sono due strade: conquistare un posto Uefa o vincere la Coppa Italia».

Domani si cambia modulo. Fuori Morales, interrogativo tecnico rimasto per ora insoluto, e difesa a cinque, per non correre troppi rischi. L'era-Menotti sembra già lontana anni luce.

Luigi Pastore

QUANDO ERAVAMO Re

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile.

VINCITORE DI 1 OSCAR



novità
L'U



Dal silenzio alla reazione furibonda. Il filosofo Salvatore Veca analizza la reazione collettiva alla tragedia del piccolo Delle Cave «Ora la collettività si tira fuori e denuncia il bubbone»

«Lo devono impiccare e buttare nel fiume» sono state le tenere parole della figlia di Antonio Allocca, principale accusato. «Pena di morte» urlano le donne nella chiesa di Cicciano. «Gli taglieri la testa all'assassino» dice il vecchio zio di Gregorio Sommesse. E «Devono morire» si è lasciato clamorosamente uscire il sacerdote del paese (specificando: «sto parlando come uomo»). Una corrente di maledizioni e furibonde condanne si è impadronita del paesino dove abitava Silvestro Delle Cave. Guardateli bene, protagonisti, comprimari e spettatori di questa tragedia contemporanea. Non c'è solo l'odio di un paese che si è visto toccare una delle proprie giovani vite. Non c'è solo la paura, la rabbia. Linciaggi e roghi a Cicciano si sono trasformati in un fiume di parole dal veleno inedito. Proprio là dove un attimo prima c'era silenzio e un muro non di gomma ma di roccia sedimentata, ci sono i resti di un bombardamento di parole. Chi è stato zitto vomita condanne, chi non aveva visto niente è pronto, prontissimo a farsi avanti col primo fiammifero. È solo un caso? La reazione a un episodio particolarmente eclatante di cronaca nera, la rottura di un tabù, la ripetizione di un rito arcaico? Salvatore Veca, docente di filosofia politica, è cauto, al telefono. Gli giriamo le domande, lo invitiamo a trovare, per noi, un filo a una tale reazione apocalittica. «Effettivamente sembra che questa volta la reazione sia stata più intensa, e che abbia a che vedere con una sensazione di intollerabilità di episodi di questo tipo. Tendiamo a esprimere così qualcosa che non si è in grado di accettare».

Cosa legge dietro questa concentrazione di maledizioni?
«Una delle ipotesi che posso fare è che reazioni come queste contengano anche elementi positivi rispetto a un eventuale superamento del grado di connivenza, o di indifferenza, o di rassegnazione. Fin qui si



Nuova Cronaca

Conniventi o giustizieri

Vendetta di paese Ora a Cicciano non si torna indietro

era consolidata per lo più l'idea che queste vicende appartenessero alla storia in qualche modo naturale dell'uomo. Sappiamo quanto la storia della società precedente alla nostra fosse piena di queste cose: certi comportamenti venivano vissuti come naturali, l'uso a scopo sessuale di minori percepito come normale. Un fenomeno accompagnato

dunque da silenzio, perché consueto, non degno di attenzione. Ma la reazione, come questa a cui stiamo assistendo, in questa qualcosa di nuovo. Ora si prende la parola. Si tratta in qualche modo di una messa a fuoco di una vicenda che fin qui non veniva vista. Il martellamento della discussione pubblica che guarda a questi fatti non come naturali,

ma come ripugnanti, è condiviso, reazioni che prima non c'erano ora ci sono. Per semplificare ulteriormente: di una cosa sempre esistita, ora si dice che fa schifo. Questo succede, sta succedendo anche con la discriminazione femminile».

È stata abbastanza clamorosa la dichiarazione del sacerdote.

«È una reazione simile che però va letta in modo diverso, riportandola al contesto, allo specifico del "lavoro" dei sacerdoti, alla loro posizione e funzione nei confronti della comunità. Può darsi che avvertano che il silenzio ora vale come connivenza. E avendo la responsabilità delle menti, o delle anime, dei loro fedeli, sentono che non si può più tacere. Capita di leggere di certe loro reazioni, che si sfogano: "Vengono da me a confessare cose tre-

mende". Dunque può essere un modo per fronteggiare una situazione da cui è difficile sentirsi fuori. Sono reazioni tipiche a una minaccia percepita come tale anche da più persone rispetto a quelle contro la quale è indirizzata».

Lei intravede anche un segno positivo nella reazione dei paesani. D'accordo. Ma cos'è che innescava questa dinamica?

«Intanto l'essere vicini, o partecipi, a un evento del genere, può generare per contrasto il bisogno di un forte distacco, o di critica, di condanna, di vendetta. Reazioni del genere rispondono all'esigenza di chiamarsi fuori. Mi trovo in una situazione in cui effetti ricadono su persone a me vicine: o scatta l'accettazione tacita, o la defezione. E uscendo uso la mia voce per denun-

Roberta Chiti

Residuo di una cultura arcaica, la faida di sangue è stata (e in alcuni luoghi è ancora) un'istituzione sociale. Occhio per occhio, regole di una legge non scritta

Nelle nostre società contadine la vendetta, affidata ai santi o alla lupara, aveva il compito di ristabilire un equilibrio. E oggi?

L'onda dell'emozione collettiva suscitata dalla ferocia di delitti come quello di Cicciano sembra dilagare, incontenibile, evocando le furiose divinità della vendetta. Quelle divinità che giacciono sopite, anche se mai definitivamente acquisite sul fondo della nostra moderna idea di giustizia.

Eppure la vendetta che la nostra cultura ha giustamente relegato tra i residui di una tradizione arcaica, ha in altri luoghi e in altri tempi lo statuto di una vera e propria istituzione sociale. Quest'ultima, ovviamente, è tutt'altra cosa dalla vendetta individuale che esiste in tutte le società come modo di vendicare un'offesa che non trova particolare formalizzazione giuridica: anzi nella maggior parte delle società moderne essa costituisce un reato. In discussione i presupposti stessi su cui poggiano gli ordinamenti giuridici moderni in cui la facoltà di punire, quindi l'esercizio della violenza, sono una funzione

esclusiva dell'apparato politico-giuridico.

Erano e sono tuttora molte le società che praticano la vendetta come forma di regolamentazione del conflitto e degli antagonismi che attraversano le società. Nelle culture dove vige l'uso della vendetta, o della faida di sangue che le è molto vicina, il gruppo - sia che si tratti di famiglia, di clan, così come di lignaggio - ha il diritto di ristabilire l'equilibrio e di rimarginare la ferita che è stata inferta alla comunità dalla perdita violenta di uno dei suoi membri.

Nelle culture della vendetta è sempre presente dunque l'idea che un'ostilità ben regolata contribuisca all'equilibrio sociale, determinando una sorta di equivalenza che si ristabilisce proprio colpo su colpo. È così per esempio tra i Nuer del Sudan e presso altri gruppi nilotici, ma anche presso moltissime culture della selva amazzonica. Tra queste ultime è molto noto il caso dei Jivaro (Shuar)

che considerano la perdita subita sia ripagata solo da una perdita inflitta giudicata «equivalente». Vige in questi casi quel principio che dall'espressione latina «talio» prende il nome di «taglione», una sorta di reciprocità bilanciata della violenza fondata sul principio «occhio per occhio, dente per dente».

Presso molte culture del Pacifico, dall'Indonesia alla Nuova Guinea le vendette sono addirittura uno strumento di coesione sociale, e di allargamento dei confini dei gruppi parentali attraverso complessi sistemi di alleanze. Se un uomo viene ucciso, i suoi parenti, oltre che vendicarsi direttamente e chiudere così la partita col gruppo degli uccisori, possono a loro volta scegliere di «vendere» la vendetta a un terzo gruppo. Quest'ultimo ucciderà per loro, ma non avendo una propria perdita di sangue da vendicare, si esporrà a sua volta alla vendetta del grup-

po che ha compiuto il primo omicidio della catena. E così via, con un meccanismo che allarga il giro delle vendette e delle alleanze.

Questa «globalizzazione» della vendetta innescata anche una rete di prestazioni economiche che ha l'effetto di allargare il circuito degli scambi e quindi la ricchezza dei gruppi. Non è poi molto lontano dal gioco incrociato costituito dalle alleanze e dalle vendette, che caratterizza oggi la nostra criminalità organizzata.

La vendetta apparteneva a quella legge non scritta delle nostre società contadine e pastorali che configurava un vero e proprio «diritto subalterno», come lo ha definito Luigi Maria Lombardi Satriani che negli studi condotti insieme al compianto Mariano Meligrana, ha rivelato le logiche profonde che determinano certe forme di violenza che vengono usate nella

cultura meridionale.

«O figli miei cari, piangetelo tutti, prendete il fucile che vi hanno ucciso il babbo». Recita così un *Attitu*, il lamento funebre sardo che le donne intonavano dopo una morte violenta per incitare gli uomini alla vendetta e onorare l'etica comunitaria lavando il sangue con il sangue. In altri casi l'esecuzione della vendetta veniva affidata, come in Calabria, alla Madonna o ai santi che venivano con le labbra unite di sale per invocare la disgrazia sopra la testa del nemico.

È forse in nome di un'oscura corrispondenza tra la ferocia del delitto e l'eguale ferocia della punizione, che oggi le voci della vendetta tornano a farsi udire. Come avviene sempre più spesso in presenza di crimini di particolare efferatezza.

Quella efferatezza che lo stesso sistema giuridico annovera tra le circostanze «aggravanti»,

ciare: guardate che io sono dall'altra parte. Tirarsi fuori serve a ridefinire i confini fra buoni e cattivi. E come se dicessi: io sto con i buoni, e infatti denuncio i bubboni dei cattivi. Tanto più picchio forte, tanto più sto fuori».

Com'è possibile che proprio gli stessi che ieri dichiaravano «non ho visto nulla» oggi siano pronti a questa ferocia?

«È normale, è proprio qui che si verifica questo. È venuto meno il grado di tollerabilità. Il silenzio, la mancanza di comunicazione significava proprio che certi fatti venivano tollerati. Se decresce questa tollerabilità, si invocano grosse pene o addirittura la morte dei colpevoli. Da questo momento in poi può darsi che si inneschi un'attenzione diversa. In tal senso la pressione collettiva può servire anche a questo. La pedofilia ora viene messa a fuoco, il contesto che finora l'aveva assorbita ora va riclassificato».

Che effetto può avere un accanimento del genere?

«Il "non ne posso più" può essere scatenato da vari motivi, e non è detto che siano tutti positivi. Ma la mia impressione è che quando questo comincia a succedere quel contesto lì non sia più lo stesso. Magari la mia è una visione troppo ottimistica, ma credo si tratti di eventi che sicuramente scassano i cardini di quella comunità, o che almeno li scardinano rispetto alla cultura del "non ho visto niente". Così come può darsi che impercettibilmente il paese torni a chiudersi nel silenzio».

Si può parlare per gli abitanti di Cicciano di «desiderio di vendetta»?

«La vendetta ha un aspetto più "retributivo". Quando un equilibrio viene violato, per uno stupro piuttosto che per l'uso di minori a fini sessuali, si genera un danno su persone o comunità: la vendetta chiede che chi ha fatto il danno soffra dello stesso tipo di danno inferto per ristabilire l'equilibrio compromesso. In politica è un modello conosciuto: John Locke parla a questo proposito di "giustizia naturale" quando non viene richiesta l'applicazione del diritto. Nel caso di questi giorni nessuno dice: ci vuole una legge così e così. Si dice: lo voglio morto. Ci si fa giudici naturali. In questi casi il presupposto è la mancata fiducia in una garanzia di imparzialità. E come se dicessi: siccome sono parte in causa, applicherò la tariffa massima. Dove non abbiamo fiducia che vengano puniti comportamenti delittuosi, faccio giustizia da me. Del resto ce l'hanno insegnato gli western: lo sceriffo non ce la fa, lo impicchiamo noi. Non è un caso che in questo tipo di comunità non ci sia spazio per una fiducia nella legge, la giustizia viene sentita lontana, remota».

Non pensa a un rischio di «caccia alle streghe»?

«È una materia delicatissima. Fa impressione la quantità infernale di casi del genere partoriti nel contesto familiare. Stavolta è Cicciano, ma quante volte si verificano in contesti metropolitani. È storia di ordinaria criminalità, finora sommersa. Da dove altro potevano nascere le raccomandazioni delle madri del genere "mai accettare caramelle da uno sconosciuto" o lo spauracchio del lupo cattivo? Ma quando emergono in contesti dove esistono altri tipi di difficoltà sociale, o c'è omertà o c'è la sensazione di intollerabilità, e tenechiami fuori».

ARCHIVI

Perdono/1 La scelta di non punire

Perdono. Letteralmente: rinuncia alla vendetta, remissione della punizione nei confronti di chi ha commesso la colpa. Concetto cattolico, viene da pensare. In realtà nella teologia cattolica il perdono è caduto abbastanza in disuso. E nei Vangeli se ne parla poco. Gesù rimette i peccati, chiede al Padre di perdonare chi non sa quello che fa, ma non perdona facilmente. Consiglia di perdonare durante il discorso della montagna, quando parla del potere universale della preghiera, capace di far smuovere Dio a esaudire qualsiasi cosa gli si chieda. E consiglia, nel caso che durante la preghiera ci venga in mente di avere con qualcuno un conto in sospeso, di sanare prima la questione perché la preghiera abbia maggiore efficacia.

Perdono/2 L'umile Lucio e Don Rodrigo

La vendetta ha molto più appeal del perdono. Ne è testimone la scarsità di «perdoni» in letteratura. Il perdono non dà azione, passione violenta, suspense. Insomma, non fa spettacolo. È più facile trovare episodi isolati di perdono in letteratura che un romanzo interamente dedicato al tema. Come quello dei «Promessi sposi», quando Lucia di fronte all'ormai distrutto Don Rodrigo lo perdona. C'è da dire che Lucia non sarebbe mai stata capace di covare vendetta. Ma tant'è. Sempre in tema letterario, non sappiamo se nella sua vita Tolstoj abbia perdonato qualche nemico. Però ha spinto al perdono lo zar Alessandro III: gli chiese ufficialmente di perdonare gli assassini di suo padre. Lui li fece giustiziare.

Perdono/3 Una dura strada per la saggezza

Non c'è perdono senza tradimento; non c'è tradimento senza amore. Lo psicoanalista James Hillman affronta il tema del perdono in un saggio sul tradimento. Il perdono «è il sale dell'amarezza trasformato in sale della saggezza», scrive citando Jung. Ed è un contributo femminile alla mascolinità: da quel contesto più ampio che l'io non può raggiungere da solo. Il perdono, come l'umiltà - dice ancora Hillman - è solo una parola per chi non è stato umiliato e offeso fino in fondo. Ha significato solo quando non si può né dimenticare né perdonare. E solo chi amiamo ha il potere di umiliarci e offenderci nel profondo. Ma il perdono, dice infine Hillman, è un «passo a due»: anche il «traditore» deve fare la sua parte. E cioè riconosce almeno di aver tradito.

Perdono/4 Un cardine della New Age

Quella del perdono è una delle correnti editoriali più fortunate negli Stati Uniti. Naturalmente siamo nel campo della New Age. E una «tecnica» in voga di questi tempi è quella del «letting out», letteralmente «lasciar andare», ovvero perdonare. Scoperto come meccanismo psicologico terapeutico per la cura dell'alcolismo, il letting out viene consigliato anche come un ottimo modo per liberarsi dai traumi. L'addestramento al perdono segue le indicazioni della teologia e considera il «lasciar andare» come una funzione psicologicamente economica: chi perdona si libera del peso del passato e affranca quella parte della sua psiche che altrimenti rimarrebbe ferma a quell'episodio. Attenzione, perdonare però non vuol dire pergere l'altra guancia.

Marino Niola



Tra le vittime svizzeri, tedeschi, inglesi, francesi e giapponesi. La polizia ha ucciso i sei membri del commando

Tiro a segno sui turisti a Luxor 70 morti al tempio di Hatshepsut

Quarantacinque minuti di carneficina con le mitragliatrici

Si apre il processo contro 65 islamici

Nel giorno della strage di Luxor, 65 integralisti islamici sono comparso davanti a un tribunale militare riunito in una caserma di Haekstep, nel deserto a pochi chilometri sud del Cairo per la prima udienza del processo tra imponenti misure di sicurezza. Né il pubblico ministero né i difensori hanno fatto alcun riferimento al massacro, e l'udienza si è limitata alle formalità di rito. Il procuratore ha letto i numerosi capi di imputazione, tra i quali complotto contro la sicurezza dello Stato e associazione sovversiva finalizzata a uccidere dirigenti del governo compreso Osama El Baz, consigliere del presidente Mubarak. Gli imputati sono accusati anche di appartenere a Gamaa Al Islamiya, il principale gruppo del fondamentalismo egiziano. Alla sbarra, tra gli altri, quattro avvocati, alcuni medici, molti studenti, il più giovane dei quali ha sedici anni. Tutti si sono dichiarati innocenti. I difensori, nell'esposizione preliminare delle loro tesi, hanno sostenuto che si tratta di persone che non hanno altra colpa se non quella di simpatizzare per la causa islamica e che non hanno alcun legame organico con i gruppi musulmani terroristi. Il processo, ha affermato uno dei legali, Damerdash El Arkali, è politico: «Se il governo fosse sicuro di sé, il giudizio si sarebbe davanti alla magistratura ordinaria o a una delle corti per la sicurezza dello Stato. Ma in un tribunale militare non c'è possibilità di appello, nessun modo di opporsi alla sentenza», ha detto El Arkali. Negli ultimi tre mesi, più di 200 presunti integralisti islamici sono stati giudicati dai tribunali militari in Egitto.

La valle dei Re e delle Regine si è tinta di sangue. Luxor, l'antica Tebe cuore della cultura millenaria egiziana, è stata ieri mattina teatro di una immane carneficina compiuta da un commando di integralisti islamici della Jamaa Islamiya. Il bilancio del massacro, il più sanguinoso e feroce nella storia dell'Egitto, è agghiacciante: i morti, secondo quanto comunicato dal governo egiziano, sono 67, 57 turisti, una guida e due poliziotti egiziani e sei estremisti; i turisti feriti sarebbero almeno 27, diversi dei quali versano in gravi condizioni. Tra i turisti uccisi già identificati, 25 sono svizzeri, 2 britannici, 9 giapponesi, 7 tedeschi, 1 francese e 1 bulgaro. I morti comunque potrebbero essere di più. Londra sostiene che i morti britannici sarebbero 6 e non 4 come risulta al governo egiziano. «È stato un bagno di sangue. Quella povera gente è caduta a grappoli, totalmente indifesa», afferma un egiziano testimone della strage. «Ci sembrava di essere un bersaglio a disposizione di qualcuno al tiro a segno - gli fa eco un turista giapponese - e non capisco come ci si possa trovare così esposti in uno dei luoghi più frequentati al mondo». Da tre postazioni, con mitragliatrici pesanti sistemate sulle colline intorno al tempio della regina Hatshepsut, gli integralisti hanno aperto il fuoco contro un gruppo di 150 turisti appena scesi dai pullman che li avevano accompagnati sul posto. Il tiro a bersaglio è durato oltre 45 minuti. Hanno iniziato sparando all'impazzata dalle colline e poi, raccontano i testimoni, hanno finito i feriti a colpi di coltello, squartandone i cadaveri. Molti turisti - in maggioranza svizzeri, austriaci, francesi e giapponesi - non hanno avuto possibilità di scampo e sono stati uccisi all'istante. Poliziotti e uomini dei servizi di sicurezza hanno reagito sparando con le armi leggere in dotazione in risposta al fuoco degli integralisti. La battaglia è stata violentissima. Altri turisti hanno cercato scampo dai proiettili correndo verso ripari naturali o dietro le baracche dei venditori di oggetti di artigianato e chincaglierie. Uno di questi è rimasto ucciso mentre gridava ai terroristi di smettere di sparare. Uno degli attentatori - che erano giunti sul luogo della strage a bordo di un pulmino di un'agenzia turistica rubato poche ore prima - è stato colpito subito, mentre altri cinque che avevano tentato di fuggire sono stati raggiunti e, dopo un intenso conflitto a fuoco, eliminati. «Il commando criminale è stato annientato», annuncia in serata il portavoce del ministero dell'Interno, ma fonti ufficiose locali non escludono che il nucleo di fuoco fosse più numeroso (fino a 12-15 unità) ed alcuni suoi membri siano riusciti a fuggire. Su tutta la zona del tempio di Hatshepsut e della valle dei Re e delle Regine è stato imposto il coprifuoco, mentre un imponente rastrellamento è stato avviato da reparti militari e della polizia. L'Egitto è sotto shock. Per tutta la giornata, la Tv di Stato ha mandato in onda

immagini di dolore e di morte. Per alcune ore si era sparsa la voce che tra le vittime ci fossero anche turisti italiani. Ma in serata la Farnesina ha fugato ogni allarmismo. Un centinaio di turisti italiani, spiega all'Unità un funzionario della nostra ambasciata al Cairo, si trovava poco distante, nella vicina valle dei Re, da dove più tardi si sarebbe spostata verso il tempio. «Sono salvi per miracolo», ammette la fonte. Tra i testimoni della strage c'è anche un giornalista della televisione austriaca, Franz Koessler. Al momento in cui la sparatoria è iniziata, racconta, due gruppi di turisti, uno tedesco e l'altro svizzero, si trovavano in attesa all'ingresso di un tempio. Mentre la maggior parte dei tedeschi si è gettata a terra o mettendosi al riparo dietro antiche colonne egizie, gli svizzeri sono fuggiti in un altro edificio dove sono stati inseguiti dai terroristi. «Quando la guida ci ha ordinato di stenderci per terra - prosegue il giornalista - vi sono stati momenti di grande paura e panico, anche perché non avevamo alcuna informazione concreta su quello che stava succedendo». Koessler è riuscito a fuggire a Luxor seguendo sentieri attraverso i campi. Da più parti si avanzano dubbi su come i terroristi abbiano potuto infiltrarsi con armi in un'area turistica massicciamente protetta. «Le zone dell'integralismo armato sono verso Qena, più di cento chilometri a nord - riflette una fonte di polizia - e tutta l'area è circondata da controlli severissimi». Eppure il commando è penetrato tranquillamente, ha piazzato le mitragliatrici, ha aperto il fuoco per 45, terribili minuti. Il presidente Mubarak, che oggi visiterà il luogo della carneficina, riunisce in seduta straordinaria il governo e ordina al primo ministro Kamal al-Ganzouri l'apertura di un'inchiesta urgente per «determinare le responsabilità» dell'attentato. Il presidente - annuncia il ministro dell'Informazione Safouat al-Cherif - ha domandato al premier di consegnargli il rapporto entro le prossime 24 ore. Il colpo all'immagine dell'Egitto è pesantissimo. Nessuno può minimizzare la portata. Ammette il ministro del Turismo Mahmud Belta-Diversamente dall'attentato del 18 settembre, davanti al Museo egizio del Cairo (dove nove turisti tedeschi ed un'australiana furono uccisi su un pullman da due attentatori, che lanciarono bottiglie incendiarie, ndr.), questa volta non si è trattato di un gesto isolato, di due pazzi, ma è stata un'azione organizzata per danneggiare l'economia del Paese. «Dovremmo senz'altro rinforzare le misure di sicurezza - aggiunge - ma questo episodio non significa che l'Egitto sia meno sicuro di altri posti al mondo: dovunque può esserci un attacco come questo». Intanto, però, per ripartire via i turisti dalla zona di Luxor l'Egypt Air ha dovuto organizzare voli speciali ed ha messo a disposizione aerei più capaci di quelli in servizio.

Umberto De Giovannangeli



Una turista ferita scortata dai militari all'aeroporto del Cairo

Al Sehit/Ansa

La Jamaa al Islamiya e gli altri gruppi che combattono lo stato laico

Si chiama al Jamaa al Islamiya, ovvero Gruppo Islamico, la più temuta delle organizzazioni clandestine impegnate nella strategia del terrore contro il governo del presidente Mubarak in Egitto. Molto attiva da cinque anni a questa parte, opera soprattutto nel sud, e in particolare nella provincia di Assiut. Tra elementi attivi e simpatizzanti conterebbe un «esercito» di 200.000 uomini. Il leader spirituale dell'organizzazione, lo sceicco cieco Omar Abdel Rahman, è stato condannato l'anno scorso all'ergastolo negli Usa per concorso in delitti terroristici. La Jihad, o Guerra Santa, resterà per sempre iscritta nella storia moderna egiziana come responsabile dell'assassinio del presidente Anwar Sadat il 6 ottobre del 1981. I resti dell'organizzazione hanno preso di mira soprattutto esponenti del governo: nel 1993 attentarono alla vita dell'attuale ministro

dell'Interno, Hassan el Alfy, e dell'allora primo ministro, Atef Sedki, ma in entrambi i casi fallirono. Le Avanguardie della Conquista, nate da un tentativo di rilanciare la Jihad, sarebbero state spazzate via quasi del tutto dalle forze dell'ordine tra il 1993 e il 1994 con l'arresto in massa dei suoi militanti. I Superstiti dell'Inferno conterebbero solo pochi uomini. Il gruppo è stato ritenuto responsabile degli attacchi subiti alla fine degli anni Ottanta da due ministri dell'Interno. Rimane, infine, la Fratellanza Musulmana, che conta più di un milione di sostenitori e che, secondo i suoi dirigenti, persegue i suoi obiettivi con mezzi politici e assolutamente pacifici. Ma secondo le autorità il movimento sostiene il terrorismo e spesso i suoi appartenenti sono stati fermati per attività giudicate eversive. (Agi)

L'archivio

Sulla riva destra del Nilo, Hatshepsut è uno dei più bei edifici di Luxor

L'omaggio a una regina nel «mondo dei morti»

Dedicato alla moglie del faraone Tutmose II, per la sua posizione l'opera è stata scelta due volte per rappresentare l'Aida di Verdi.

Significa «fortezza» in lingua araba, da el-Uqsor, plurale della parola el-Qasr. Ma a tutto si pensa meno che a un campo fortificato quando si arriva alla soglia del tempio di Luxor, meta di tutte le mete per chi va in Egitto. Qui viene separato il mondo dei vivi da quello dei morti perché oltre quel pilone alto 63 metri e largo 3 metri, sulla soglia del Tempio, si abbandona la propria identità terrena, ci si spoglia delle miserie piccole piccole e si entra nel regno della Verità. I turisti hanno già incontrato le sfingi, i tre colossi, due di granito nero e uno di granito rosa, il gemello dell'obelisco che i francesi vollero trapiantare a Parigi, in piazza della Concorde, nel 1831, 25 metri di granito decorato. L'occhio dunque si è già ubriacato di bellezza, da questo momento in poi è l'anima a cercare l'ebbrezza. Tutte le strade in Egitto portano a Luxor. Nata dal turismo e dipendente in tutto e per tutto dal turismo, la città moderna fa 60mila abitanti. Si estende lungo la riva sinistra del Ni-

lo, «la riva dei vivi», dove un tempo sorgeva Tebe, la «città delle cento porte» come la definì Omero, la capitale dei faraoni del Medio e del Nuovo impero. Vi si giunge in aereo, in treno, in automobile, in nave perché nessuna organizzazione turistica può fare a meno di «vendere» quei templi, quegli obelischi, quelle gigantesche statue testimoni della grandezza dell'epoca dei Faraoni. Secondo la teologia egizia qui sarebbe sorto dal nulla il nucleo dal quale il dio Amon avrebbe tirato fuori l'uovo che avrebbe generato il mondo. Prima di diventare Tebe si chiamò Uaset e fu capitale dopo i disordini seguiti alla ribellione dei principi del sud. Furono essi a imporre il culto del dio Amon e furono essi a costruire la gloria di Tebe. La città divenne la capitale di un impero che si estese al Sudan e alla Siria, quello definito Nuovo, 1580-1085 a.C., e durante questo periodo acquero i più grandiosi monumenti, tutti eretti in gloria del dio Amon dal quale dipendeva la vita, il potere e la felicità



Il tempio della Regina Hatshepsut a Luxor Aladin Abdel Naby/Reuters

degli egizi del tempo. Il tempio dove è accaduta la strage, quello dedicato alla regina Hatshepsut, è uno dei gioielli dell'area. Fu costruito dall'architetto Senmut 35 secoli fa, a terrazze, sfruttando a pieno la bellezza della natura che lo circonda. Tutto intorno infatti è un teatro di montagne bruciate dal sole. Ed è per questa posizione che è servito due volte da sfondo a rappresentazioni dell'Aida di Verdi, l'ultima lo scorso ottobre. Il tempio della regina si trova sulla riva destra del Nilo, dove ci sono anche le tombe dei faraoni e delle loro spose, cioè quella che viene definita la valle dei re e delle regine. Prima ci si guarda intorno e poi, sfiniti dal colpo d'occhio, ci si sofferma sui particolari. Le incisioni che decorano le pareti dei colonnati, per esempio, sono a ragione fra le più cantate. Celebri sono le scene della grande spedizione che la regina inviò nel paese di Punt, l'attuale Somalia, dove i dignitari egizi furono ricevuti dal sovrano locale e dalla sua grassa consorte per

ripartire carichi di spezie, piante e animali rari. Ma chi era la regina Hatshepsut? Regnò nel XV secolo a.C. quando Tebe era in piena fioritura. Era la moglie del faraone Tutmose II e prese il posto del marito una volta che questi morì. I sacerdoti del dio Amon non era per la verità molto d'accordo a sostenere una donna al potere ma la regina-faraone seppe farsi accettare. Usando anche espedienti criticati soprattutto in tempi recenti, come quello di farsi rappresentare quasi sempre come un uomo, senza visibili attributi femminili, per non offendere la sensibilità dell'epoca. E per ovviare alla mancata discendenza reale di suo padre inventò un «sacro» adulterio della madre nientedimeno che con il dio Amon. Il figliastro di Hatshepsut, il faraone Tutmose III, uno dei più grandi della storia dell'Egitto, una volta salito al potere si vendicò della prepotenza della matrigna ordinando di scalpellare via il nome da un gran numero di monumenti. Ma il ricordo di Hatshepsut non è scom-

parso come egli avrebbe desiderato. Perché la regina governò bene il suo popolo, raccontano gli storici, e quindi a nulla valsero l'astio del figliastro e l'opposizione dei sacerdoti. Il suo regno durò circa venti anni e fu per il bell'occhio Egitto un periodo di prosperità e di pace. Perché i terroristi hanno scelto proprio questo tempio per scaricare le loro armi su turisti innocenti? Perché erano sicuri dell'impatto simbolico. Come si diceva all'inizio, nessun viaggio in Egitto può prescindere da Luxor e dai suoi templi. In qualunque stagione ci sono migliaia di persone che si perdono nell'immensità del tempio dei faraoni. Nell'ultimo anno quasi 5 milioni. Al primo posto restano i tedeschi, quasi il 12% del totale; poi vengono gli italiani, quasi il 10%; gli inglesi, l'8%; gli israeliani, il 7%; e i francesi, il 6%. Per l'Egitto è una delle prime risorse offerte in mostra del proprio passato. L'ultimo dato parla di 3 miliardi di dollari incassati.

Kofi Annan

Un atto insensato

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan si è detto «costernato» per l'attentato di Luxor e per il grande numero di vittime che ha provocato, condannando energicamente ciò che ha definito «un atto insensato». Il portavoce di Annan, Fred Eckard, ha riferito che il segretario delle Nazioni Unite ha inviato le sue più profonde condoglianze al governo egiziano e ai Paesi di appartenenza dei turisti rimasti uccisi o feriti nell'attentato di Luxor.

Dini

Profonda costernazione

In una lettera inviata al ministro degli esteri egiziano Amr Moussa, il titolare della Farnesina, Lamberto Dini esprime «viva emozione e profonda costernazione» per la «tragica notizia del criminale attentato» di Luxor, «nel quale hanno perso la vita tanti innocenti». Nel messaggio al suo omologo egiziano, Dini esprime «il più sentito cordoglio» e la sua personale partecipazione «per questo grave atto di insensata barbarie». Il capo della Farnesina elogia l'Egitto per il «grande e coraggioso sforzo nella lotta al terrorismo, sia fronteggiandolo con fermezza, sia cercando di sostenere con ogni mezzo il rilancio del processo di pace mediorientale», attuato «nella convinzione che solo da una pace giusta e duratura nell'intera regione possa venire la definitiva sconfitta delle forze dell'odio e del terrore».

Al tempio

Un mese fa l'ultima Aida

Dal 12 al 17 ottobre scorsi, il Tempio della Regina Hatshepsut a Luxor, nell'Alto Egitto, era stato la sede spettacolare e suggestiva di sei rappresentazioni dell'Aida di Giuseppe Verdi organizzate dall'Opera del Cairo per celebrare il 75esimo anniversario della scoperta della tomba del faraone-bambino Tutankhamon. La serata di gala del 12 ottobre, con spettatori paganti biglietti del costo variante dai 200 ai 350 dollari, era stata inaugurata dalla «first lady» egiziana Suzan Mubarak. Con la coreografia di Attilio Colonnello e la direzione del maestro Anton Guadagno - a dirigere orchestra, coro e balletto dell'Opera del Cairo - l'Aida al Tempio di Hatshepsut era stata interpretata dalle soprano Aprile Millo e Wilhelmina Fernandez, mentre i tenori Giuseppe Giacomini e Walter Fraccaro si erano alternati nel ruolo di Radames.

Martedì 18 novembre 1997

16 l'Unità

LE CRONACHE

La Cassazione: un dirigente che spia le conversazioni viola la privacy degli impiegati

Telefoni controllati in ufficio? Il capo può essere licenziato

Secondo i giudici, che hanno respinto il ricorso di un funzionario di una società toscana, non può essere considerata un'attenuante la «tutela degli interessi economici dell'azienda».

Cena per tre e conto da Guinness: 40 milioni

LONDRA. Cena al ristorante con un conto che deve entrare di diritto nel Guinness dei Primati per tre uomini d'affari in vena di celebrazioni: hanno speso complessivamente 13.091 sterline, quasi 40 milioni di lire, mancia esclusa. I migliori ristoranti di Londra sono tra i più cari al mondo, e questo è noto, ma "Le Gavroche" - cucina francese ma direttore generale padovano di nome Silvano Giraladin - sembra aver stabilito un nuovo record con i tre commensali decisi a festeggiare alla grande un compleanno e un lucroso affare appena concluso. In cibo (mousse di aragosta, salmone, filetto) il terzetto ha speso relativamente poco: circa 600 mila lire. Il conto è cresciuto in modo stratosferico - tanto da diventare una notizia riportata ieri con risalto dalla stampa londinese - a causa di vini e liquori scelti dai commensali per "bagnare" l'avvenimento. Miciiale è stata in particolare una bottiglia di «Romanea Conti» annata 1985, un rosso della Borgogna considerato tra le più sublimi vette enologiche in circolazione: da sola è costata 4.950 sterline, circa 15 milioni di lire. Nell'ordine dei milioni anche le altre cinque bottiglie comandate: da uno Chateau Latour del 1961 ad un Haut Brion del 1945. «Non hanno dato affatto segni di ostentazione. Anzi, erano molto riservati», ha spiegato Silvano Giraladin rifiutandosi in modo categorico di divulgare i nomi e la città di provenienza dei luculliani clienti. La riservatezza anzi tutto, e ha ragione: non si sa mai, clienti del genere è meglio tenerli buoni.

ROMA. A chi telefona, quanto telefona e a che ora telefona il collega d'ufficio sono fatti privatissimi e personali, che non possono essere «spati» dal dirigente, che non può controllare per nessun motivo la «corrispondenza telefonica» dei suoi dipendenti. Per la Cassazione, infatti, devono rimanere "top secret", non solo i contenuti delle conversazioni, ma anche i numeri degli interlocutori, siano questi amici, figli, genitori o altri. Che la privacy non si tocca nemmeno sul posto di lavoro, lo ha affermato ieri la Suprema Corte, numero di sentenza 11403, respingendo le ragioni di un dirigente d'azienda toscano, che si era autoincaricato, a suo dire per tutelare gli interessi economici dell'impresa per cui lavorava e quindi per la valida ragione di volere contenere l'ammontare delle bollette, di mettere sotto controllo con un «teprint», l'apparecchio di una sua collega.

Il dirigente, a suo tempo, era stato licenziato in tronco per questo ed altri motivi. Ma si era difeso dinanzi ai giudici sostenendo di non aver leso il diritto alla riservatezza della signora, perché si era astenuto dall'ascoltare il contenuto delle chiamate, volendo soltanto

constatarne la quantità, soprattutto degli scatti. Ma per la sezione Lavoro della suprema Corte si è trattato di una inaccettabile violazione della privacy. La lesione del diritto alla riservatezza, hanno sostenuto i giudici, non è esclusa dal fatto che la «segretezza delle comunicazioni fu violata solo in parte, ossia prendendo conoscenza dei destinatari e dell'orario delle chiamate e non anche del contenuto delle conversazioni».

Per gli alti magistrati la lesione, infatti, «di un diritto soggettivo di un collega, come quello alla riservatezza delle comunicazioni telefoniche, caratterizzato addirittura da garanzia costituzionale» è un addebito grave che può determinare il licenziamento in tronco (come poi è avvenuto) dello stesso dirigente che ha «spiatto» le telefonate effettuate da un suo impiegato.

Resta così ferma la convinzione del tribunale di Lucca che già aveva dato torto all'uomo e per il quale, si legge nella sentenza della Cassazione, «se lo scopo realmente perseguito dal dirigente fosse stato di procurare economie all'impresa attraverso un controllo sull'apparecchio di una sola dipendente, egli avrebbe dovuto av-

vertire il collega competente in materia, senza che rilevasse un asserto ma non provato disinteresse di questo per le vicende aziendali, o almeno avrebbe dovuto comunicare il proprio proposito agli organi centrali di direzione». Accortezza che invece, in questo caso, il dirigente in questione non aveva avuto.

Ma i giudici hanno fatto di più, arrivando a contestare la buona fede professata dal dirigente. Perché i suoi datori di lavoro l'avevano licenziato, tra l'altro, accusandolo di aver fatto eseguire nella sua casa dei lavori di ristrutturazione da imprese che abitualmente operavano per il suo datore di lavoro e di aver fatto pagare le spese alla sua società, senza metterla nelle condizioni di poter controllare i motivi di queste uscite. Insomma, preso che le mani nel sacco, e nella maniera più ingenua. Perciò, secondo la sezione Lavoro della Cassazione, l'uomo spiando la collega e cercando di imporre la sua azienda a fini personali, ha assunto comportamenti «di un'antigiuridicità così evidente da cancellare il rapporto di fiducia che deve sottostare al rapporto di lavoro e in particolare a quello del dirigente».

I due piloti militari sono morti, lo scalo bloccato per tutto il giorno

Top gun si schiantano nell'aeroporto di Genova

Il jet Aermacchi era impegnato in un volo di esercitazione. L'incidente sotto gli occhi della folla di passeggeri. Una manovra errata?

14enne si getta da un ponte È in fin di vita

ROMA. Una ragazzina di 14 anni, studentessa di un istituto magistrale, si è gettata ieri mattina dal primo ponte sul raccordo anulare di Roma, dopo l'uscita Casalotti, ed è ricoverata in prognosi riservata all'ospedale San Filippo Neri. Una persona che dalla finestra di casa l'aveva vista lanciarsi ha avvertito il 113: sul posto sono accorse volanti della Polizia, un'auto della stradale e l'eliambulanza dei Vigili del fuoco. M.P., quando è stata soccorsa dopo un volo di una decina di metri, era ancora cosciente, e avrebbe invocato il nome di un uomo. Il nome e l'età di M. sono stati ricavati dal libretto delle giustificazioni trovato nello zaino.

GENOVA. Terribile e fulmineo incidente aereo ieri mattina a Genova, sotto gli occhi di decine di persone che affollavano l'aeroporto Cristoforo Colombo. Due le vittime: il capitano Pierluigi Rigotti, di 31 anni, originario di Aosta e residente a Milano, e il sergente Luca Antelmi, 26 anni, nato a Cagliari e residente ad Anzio, entrambi sposati. I due piloti, in forza al Cinq-quantatreesimo Stormo di stanza alla base dell'aeronautica militare di Cameri, in provincia di Novara, erano impegnati in un volo di esercitazione a bordo di un Aermacchi, del tipo utilizzato dalle Frece Tricolori.

Il velivolo era decollato appunto da Cameri poco prima delle otto, e tre quarti d'ora dopo stava eseguendo una serie di evoluzioni, con voli radenti, lungo la pista Undici dell'aeroporto figure. All'improvviso il personale della torre di controllo e i numerosi passeggeri in attesa di imbarcarsi su un volo in partenza per Roma, hanno visto l'Aermacchi sfrecciare a bassissima quota, quindi capovolgersi e schiantarsi sul fondo della pista, quasi all'altezza del porto petroli di Miltedo. In quegli attimi estremi, uno dei piloti ha probabilmente cercato di salvarsi azionando il meccanismo di espulsione, ma il seggiolino e l'occupante sono schizzati via mentre l'aereo era già in avvitamento, e sono stati proiettati verso il basso, senza la minima possibilità che il paracadute si aprisse e attenuasse l'urto tremendo.

Qualche secondo dopo, l'impatto dell'aereo con il suolo è stato devastante: il mezzo si è letteralmente disintegrato, spargendo attorno rottami per un raggio di qualche chilometro. L'arrivo dei mezzi di soccorso dei vigili del fuoco e delle pubbliche assistenze è stato immediato quanto inutile. «Quando siamo giunti sulla pista - racconta una dottoressa in servizio su un'auto medica della Croce d'oro di Sampierdarena - ci siamo resi conto, senza neppure doverci avvicinare, che per i due piloti non c'era più niente da fare e che il nostro intervento era superfluo». I due corpi giacevano ad alcune centinaia di metri l'uno dell'altro: uno sulla pista, dove era stato espulso insieme al seggiolino e al paracadute, l'altro sull'erba al bordo dell'asfalto, tra i frammenti della carcassa dell'Aermacchi.

Sulla sciagura sono state aperte due inchieste, quella della magistratura ordinaria, affidata al sostituto procuratore della Repubblica Valeria Fazio, e quella dell'Aeronautica militare, che ha inviato sul posto ispettori e tecnici incaricati di ricostruire la dinamica dell'incidente e di individuare le cause. Per il momento il riserbo degli inquirenti sui risultati dei primi accertamenti è strettissimo. Secondo l'unica indiscrezione trapelata, dall'Aermacchi non sarebbe partita nessuna segnalazione di emergenza o richiesta di aiuto.

Rossella Michienzi

Codogno, l'uomo forse ha tentato di violentare la donna prima di colpirla a morte

Ha ucciso l'ex moglie col figlio in braccio Bimbo di 11 mesi in lacrime sul cadavere

Enrico Manuelli, 27 anni, dopo l'omicidio è fuggito e ieri sera non era ancora stato rintracciato. L'uomo era agli arresti domiciliari per violenza sessuale nei confronti della moglie ma poteva incontrare il figlio.

Ha solo 11 mesi ed è l'unico testimone dell'assassinio di sua madre, Dori Rizzi, 22 anni. La giovane donna era stata uccisa domenica sera a Codogno, nella casa degli ex suoceri. Una coltellata alla carotide, il coltello abbandonato vicino al suo corpo senza vita, e suo figlio in lacrime che urlava e piangeva accanto a lei. Questa è la scena che si è trovata di fronte la zia del piccolo, la prima ad accorgersi del delitto. Del padre, Enrico Manuelli, 27 anni, nessuna traccia, ma tutti i sospetti sono indirizzati contro di lui. Da sei mesi era separato da Dori, dopo un matrimonio breve e difficile e da due mesi era agli arresti domiciliari per violenza sessuale e maltrattamenti nei confronti della moglie. Malgrado queste feroci tensioni, la donna era costretta a incontrarlo due volte alla settimana, perché la sentenza di separazione le imponeva di portargli il figlio alla domenica e al giovedì. L'altra sera Dori era tornata dall'ex marito per riprendere il bambino. Probabilmente c'è stato un litigio, l'uomo ha tentato di convincerla a tornare con lui, forse forzandola a

un rapporto sessuale non voluto. È stata trovata accanto al letto, indossando un maglione e la gonna sollevata. La coltellata, inferta con un coltello con una lama di 20 centimetri, le aveva reciso la carotide. Dori deve essersi ribellata, lui l'ha inseguita, ha tentato di strapparle i vestiti, poi l'ha minacciata col coltello e l'ha colpita, tutto sotto gli occhi del figlio. Enrico Manuelli è fuggito, e la caccia all'uomo durata tutta la notte, non ha dato nessun esito. Ieri lo stavano ancora cercando nelle campagne nebbiose del lodigiano, dove già due mesi fa si era rifugiato, dopo aver costretto l'ex moglie a subire un rapporto sessuale. Una violenza che gli era costata qualche giorno di carcere e poi gli arresti domiciliari a casa dei genitori, dove è avvenuto il delitto.

Il loro matrimonio era stato felice solo per poco tempo. Lei, una bella ragazza, gentile, sorridente, lavorava come barista in un locale del paese e il marito, gelosissimo, le faceva spesso delle scenate, anche maltrattandola. Colleghi e clienti avevano assistito mille volte a queste violen-

ze e alla fine Dori aveva deciso di andarsene e di tornare a vivere coi genitori. Lui non si era arreso, gli incontri settimanali col figlio erano un pretesto per continuare a vederla, per ricattarla, pedinarla. Due mesi fa l'aveva attesa davanti a un supermercato, l'aveva costretta a salire sulla sua auto e l'aveva portata in un cascinale. Lì l'aveva violentata. Due giorni dopo i carabinieri l'avevano trovata con una pistola 6,38 con un colpo in canna. Malgrado questi precedenti, Dori era costretta a vederlo due volte alla settimana, per ottemperare alle disposizioni del giudice.

Domenica era uscita dalla sua abitazione in via Cairo, una casa popolare dove vive con la madre (il padre è in carcere per ubriachezza e oltraggio). Pochi metri a piedi ed era arrivata dagli ex suoceri: Enrico Manuelli era solo in casa, era sicuro che per qualche ora non sarebbe rientrato nessuno. E non c'era nessuno quando sua sorella è tornata a casa, solo un bimbo di 11 mesi in lacrime, accanto al corpo senza vita della madre.

Si uccide un'infermiera del Galeazzi

MILANO. Si è uccisa sabato scorso, nel giorno del suo quarantaduesimo compleanno, Margherita B., un'infermiera dell'ospedale Galeazzi di Milano dove due settimane fa sono morte 11 persone nell'incendio di una camera iperbarica. Ma sin dai primi accertamenti è risultato che il suicidio non aveva nulla a che fare con la tragedia. La donna, separata e con un figlio, aveva problemi economici e sovrifiva di crisi depressive. Già una decina di mesi fa aveva già tentato il suicidio.

Dopo la richiesta dei membri Unicost

Il Csm ha aperto un fascicolo sul «caso» Lo Forte

ROMA. Il «caso Lo Forte» è arrivato anche al Consiglio superiore della magistratura. La prima Commissione del Csm ha aperto un fascicolo sulla vicenda nata dalle dichiarazioni del capitano del Ros dei carabinieri Giuseppe De Donno alla Procura di Caltanissetta. A sollecitare l'interesse del Consiglio è stata la maggioranza del gruppo di Unità per la Costituzione, la corrente più numericamente consistente dell'Associazione nazionale magistrati e più rappresentata nell'organo di autogoverno. A Caltanissetta De Donno ha raccontato che nel 1993 l'allora confidente Angelo Siano gli disse di essere entrato in possesso di un rapporto del Ros su mafia e appalti, attraverso alcuni magistrati della procura di Palermo, tra cui Lo Forte.

Ma nei giorni scorsi Siano ha dichiarato alla procura di Palermo che alcuni ufficiali del Ros, tra cui lo stesso De Donno, avrebbero esercitato pressioni nei suoi confronti, mentre era detenuto, perché indicasse Lo Forte come colluso con la mafia.

La richiesta di aprire il fascicolo sulla vicenda è stata presentata da sei de-

gli otto consiglieri di Unicost: Gaetano Fiducio, Giuseppe Gennaro, Italo Ghitti, Francesco Giardino, Gioacchino Izzo e Marcello Matera, i quali avevano sollecitato anche la trattativa urgente della pratica. Ma su quest'ultima ipotesi si è già espresso negativamente il Comitato di presidenza dell'organo di autogoverno, che ha dunque negato una corsia preferenziale alla discussione del caso.

Nel documento con cui hanno chiesto l'intervento del Consiglio i sei consiglieri sottolineano che «compito istituzionale primario del Csm è quello di tutelare i magistrati in ipotesi ingiustamente accusati e, se del caso, respingere gli attacchi portati all'indipendente esercizio della funzione giudiziaria e alla credibilità professionale di magistrati da tempo impegnati nell'azione di contrasto della criminalità organizzata».

Inoltre fanno presente che i comportamenti che sarebbero stati attribuiti da Siano a Lo Forte, secondo il racconto di De Donno, potrebbero rientrare «in astratto» nella competenza della Prima Commissione del Csm.

In valigia, vasi di terracotta, lampade e monete. Armando Arslan libero su cauzione

Traffico di reperti, arrestato e rilasciato in Israele il direttore del museo archeologico di Milano

La stampa israeliana ha pubblicato la notizia con discreto rilievo e in effetti è abbastanza insolito che il direttore di un museo archeologico venga arrestato, assieme a un mercante d'arte, mentre cerca di portarsi in Italia, in confezioni regalo tipo souvenir, preziosi reperti archeologici. Protagonisti della singolare vicenda sono due milanesi, il direttore del civico museo archeologico di Milano, Armando Arslan e Cesare Colombo, mercante d'arte. La polizia israeliana li ha fermati tre giorni fa, nel sorvegliatissimo aeroporto internazionale Ben Gurion, vicino a Tel Aviv, dove bagagli e passeggeri sono normalmente sottoposti a severi controlli, per il timore di attentati. L'arresto è avvenuto dopo che erano giunte segnalazioni su un tentativo di contrabbandare all'estero reperti archeologici. Sarebbero scattate le manette, se l'ambasciata italiana non fosse intervenuta, procurando d'urgenza un avvocato ai due sventurati turisti. Il legale

ha ottenuto che in cambio di una cauzione di poco più di mille dollari fossero rilasciati e ieri mattina hanno ottenuto il permesso di ritornare in Italia. All'ambasciata fanno notare che la cauzione richiesta è molto bassa: evidentemente perché le stesse autorità israeliane non ritengono il fatto particolarmente grave.

Il dottor Arslan e il signor Colombo hanno cercato di dimostrare la loro buona fede: non si trattava di oggetti trafugati, ma normalmente venduti e acquistati in Israele. Avevano regolari ricevute che potevano dimostrare la provenienza della merce e anche i nomi dei venditori. A inguaiarli è stato il fatto che non erano in possesso della licenza di esportazione e la legge consente questi commerci, purché gli oggetti d'arte non escano dai confini dello stato di Israele.

Davanti alla polizia aeroportuale, Arslan e Colombo hanno dovuto aprire i loro pacchetti infiocchettati che contenevano decine

di reperti in terracotta, lampade a olio, monete di epoche diverse tra le quali alcune monete bizantine e una moneta cananita risalente a 5000 anni fa. La merce è stata sequestrata e ora si attende che la magistratura valuti il fatto e stabilisca quale eventuale reato contestare. All'ambasciata italiana minimizzano il fatto e spiegano che probabilmente non ci sarà neppure un rinvio a giudizio: «Abbiamo raccomandato anche alla stampa locale di non creare dei mostri, perché potrebbe trattarsi solo di un equivoco, dato che queste persone sono state trovate in possesso di oggetti che comunque erano stati regolarmente acquistati».

Recentemente - spiegano - si è alzato il livello di guardia ed è aumentata la sensibilità per questi reati, dopo che erano stati scoperti commerci clandestini di oggetti di particolare pregio. Adesso i controlli sono particolarmente rigidi, per evitare che siano trafugate opere d'arte.

Precisazione del Policlinico di Modena

MODENA. In riferimento all'articolo apparso sabato 15 novembre, dal titolo: «Muore in ascensore guasto», si precisa: la paziente non è morta all'interno dell'ascensore ma nel reparto di rianimazione; la donna, ricoverata per infarto, è rimasta bloccata nell'ascensore solo una decina di minuti e non mezz'ora come sembrava in un primo momento. Secondo la direzione del Policlinico la morte non è legata all'incidente.

La cerimonia a 20 anni dalla morte del giornalista ucciso dalle Br

Violante commemora Casalegno a Torino «Di fronte all'irreparabile l'Italia scatta»

TORINO. «Quando la situazione sembra irreparabile, l'Italia scatta». Lo ha affermato Luciano Violante in apertura della giornata di commemorazione dedicata dall'editrice «La Stampa», al giornalista Carlo Casalegno, vice direttore del quotidiano torinese, ucciso dalle Brigate rosse 20 anni fa. Ma perché l'Italia scatti «la situazione dev'essere irreparabile - ha proseguito il presidente della Camera - questo è il paradosso italiano. Così è per la mafia, così è stato per il debito pubblico, così per la riforma delle istituzioni». Ad ascoltare Violante, al «Piccolo Regio», c'era la vedova, Dedi, e il figlio del giornalista assassinato, Andrea, il procuratore di Palermo Caselli (come Violante, magistrato a Torino negli anni del terrorismo), il sindaco Castellani, il presidente Regione Piemonte Ghigo e Romiti (assente Giovanni Agnelli per l'infarto alla gamba). «Appena la situazione sembra migliorare - ha proseguito Violante - si ha la sensazione che le vecchie abitudini possano risvegliarsi. Dobbiamo confidare

in un'emergenza permanente per diventare un Paese normale? Certamente no. E come si può far nascere quel senso civico che ha costituito la bussola di Casalegno?».

C'è oggi una fase politica che rende l'Italia unica fra i grandi paesi del mondo: la capacità di riscrivere la Costituzione con il metodo parlamentare e con la partecipazione di tutte le forze politiche. Violante ha posto l'accento sul momento di rinnovamento e rafforzamento del sistema democratico che sta attraversando il nostro paese. Non si tratta però, ha aggiunto, di approvare solo nuove regole costituzionali, bensì di costruire un nuovo «costume democratico». E per fare ciò sono di grande attualità «valori, ideali, metodo», in una parola «l'opera di educazione civile» che Casalegno svolgeva con i suoi scritti.

Ricordando la figura di Casalegno, Violante ha criticato «il giornalismo ordinario che divora il tempo ed è a sua volta divorato dal tempo». «Casalegno - ha aggiunto - appartiene a un altro giornalismo, oggi minoritario,

ma non estinto: la gerarchia dei fatti, dei valori e degli interessi è costante nelle sue posizioni». Rammentando la sua partecipazione alla manifestazione che fu indetta a Torino il giorno successivo l'assassinio, Violante ha affermato: «In piazza eravamo pochi, una parte della classe operaia torinese considerava Casalegno un nemico e il suo omicidio era stato vissuto con un senso di indifferenza». Fu un «equivoco», superato solo con la «campagna nelle fabbriche che fecero soprattutto il Pci, parte del sindacato e i magistrati impegnati contro il terrorismo», e con la morte, nel gennaio '79, del sindacalista Guido Rossa.

Nel corso della cerimonia è stato letto un messaggio di Scalfaro nel quale, tra l'altro, è detto: «Uccidere una persona perché non se ne condivide il pensiero e negare ogni umana civiltà, ma troppe volte la soppressione fisica è figlia dell'intolleranza, della violenza verbale, dell'accusare indiscriminato, dell'indicare taluno come bersaglio da colpire».



Conferenza stampa (sotto tono) del leader forzista, che riesce a non pronunciare mai la parola «sconfitta»

E ora si apre la diaspora nel Polo Qualcuno in FI pensa già alla Lega

Berlusconi: «Ma dove andrà mai il centrodestra senza di me?»

ROMA. Liberi e forti. Questo era l'appello di don Sturzo quando fondò il partito popolare, nel '19. Questa è la parola d'ordine che si stanno dando dentro il Polo. Un fuggi fuggi generale da alleanze scomode che ognuno dalla propria parte - giudica sbagliate e mortali. Così Forza Italia si dedicherà - almeno stando alle impacciate parole pronunciate da Berlusconi ieri in conferenza stampa - a costruire una classe dirigente e anche «il futuro sfidante di Prodi». E a costruire alleanze con la Lega (lui non l'ha detto ma lo dicono altri esponenti di FI). An si metterà in movimento verso Fiuggi 2, ma guardando ai punti di riferimento che sono Cossiga e Segni. E il Ccd giocherà in piena libertà sui temi propri dei cattolici: e se su questa strada incrocerà il Ppi, meglio ancora. Insomma queste elezioni amministrative sono state dirompenti, «una sconfitta politica» per Fini, l'unico dei leader che abbia parlato fuori dai denti. Berlusconi quella parola - sconfitta - non l'ha proprio pronunciata, perché ammetterlo è fuori dalla sua natura. Si è limitato a sostenere che tutto era previsto, che «è mancata un'opposizione visibile». Non ha nemmeno - e come avrebbe potuto - definito inadeguate le candidature, «e su chi potevamo contare, sugli zombie della prima repubblica». Ha persino affermato che Pierluigi Borghini, lo sfidante di Rutelli, «è stato un buon candidato che ha parlato a braccio in piazza del Popolo». Mentre Pier Ferdinando Casini: «Per dare il segnale che ci credevamo a queste elezioni invece di Borghini e Novi avremmo dovuto candidare Fini e Mastella. Invece se anche il generale non ci crede figuriamoci la truppa». Ma Berlusconi stesso ha ammesso che ci vogliono dieci anni per diventare dei professionisti della politica, vent'anni per avere gli uomini giusti al posto giusto e così non sorprende che abbia definito le parole pronunciate dal sindaco Cacciari (che ha paventato il pericolo di un'opposizione inadeguata) «ipocrisia pura, una vergogna». Il che fa dire a Fini: «Quello lì è un matto».

Se il leader del Polo si sente inadeguato è evidente che i suoi alleati pensino a qualcun altro per reggere le sorti del Polo, anche se nessuno lo ammette, in queste ore di lutto. Tanto meno può farlo Fini che più di tutti ha subito una bruciante sconfitta delle sue liste (mentre il cavaliere dice di non conoscere i dati... che danno Fi intorno al 10% nei 15 capoluoghi). Però il problema è all'ordine del giorno e così è costretto a replicare a tutti: «Madoveviva! Polozenza di me?».

Va, va. Tanto per cominciare nella coalizione si vuole davvero fare un bilancio di un'esperienza che altrimenti sarebbe destinata a completo fallimento. Peppino Calderisi è lucido: «L'Italia non è un paese di movimenti, ma di partiti e il punto è capire se abbiamo uomini all'altezza di questo. Noi di Forza Italia abbiamo un gruppetto in gamba, siamo presenti in parlamento, ma gli altri dove sono? An è assente. E il Ccd quando mai ha fatto la politica moderata? Ha solo rotto le scatole e sempre per conservarsi le poltrone: prima alleandosi con Fini contro l'ipotesi Maccanico, poi perseguendo come pazzo la scelta dell'«Aventino».

E così per le candidature è stato tutto un mediare. Quel 50% di scarto dei sindaci dell'Ulivo sui nostri uomini deve farci riflettere». «Cosa hanno fatto Ccd e Cdu per l'alleanza - insiste Roberto Tortoli - Niente. Ora dobbiamo ragionare su di noi, sapendo che non abbiamo paracaduti, per cui dobbiamo andare avanti da soli, senza guardare in faccia a nessuno». Anche Giorgio Rebuffa ammette che le spinte a fare da sé sono tante. Pisanu ricorda che «i partiti dell'Ulivo sono autonomi nelle scelte, ma poi si ricordano nelle riunioni di gruppo e vanno avanti insieme. Noi facciamo il contrario, sbagliando, così abbiamo fatto errori di strategia anche in queste elezioni». E dunque Forza Italia non può far altro che dedicarsi a quella che Rebuffa chiama la politica delle alleanze. Franco Frattini ricorda che «l'opposizione è al Nord e faremo la prova a Varese, ad Alessandria. Sin da ora è chiaro che ci conviene di più l'alleanza con la Lega che non con gli altri», leggasi Ccd. Che, invece, non ha alcuna intenzione di seguirli nell'abbraccio con Bossi. E tanto meno lo vuole An. Ma il Ccd non ha nemmeno voglia di immolarsi per An: «A

Roma non cadremo nell'abbraccio di Buontempo o Borghini. Noi a fatica abbiamo ottenuto tra il 4% e il 6%, figuriamoci se ci mettiamo a inseguire quelli lì». Ieri il cavaliere si è sentito con Casini: «Pier Ferdinando ora dobbiamo scendere nelle piazze, dobbiamo rendere visibile il nostro programma». «Io per ora penso solo al Ccd». Insomma si procede in ordine sparso, cercando di limitare i danni. E si sta pensando anche ad un governo ombra, ma i posti son pochi e gli «appetiti» tanti.

E per questo colpisce il tenore delle dichiarazioni di Berlusconi che definisce il risultato elettorale «uno stimolo per rilanciare l'organizzazione», «né si poteva cambiare la situazione con uno schiocco di dita». «I mass media non danno una visione vera del nostro programma. Dicono bugie e buttano fango addosso a me e io poi faccio da riparo ad altri». Ma il punto di maggior sgomento lo si raggiunge quando afferma: «I sondaggi che avevamo previsto i risultati elettorali ci dicono che FI è sopra ai dati del '96 e del '94, le fughe da FI non ci sono». Ma poi: «Mi meraviglio che nonostante tutto siamo ancora un partito così importante».

Rosanna Lampugnani



Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa di ieri sera Cassetta/Ap

An corre ai ripari: presenterà agli alleati un «programma nazionale». Monta l'insofferenza verso il Cavaliere

Fini non cerca attenuanti: «Abbiamo più sindaci ma politicamente il centrodestra è stato sconfitto»

Due ore di riunione del vertice di Alleanza Nazionale, alle prese con il problema di rilanciare la credibilità della coalizione di centrodestra. Il partito accelera i tempi della «Fiuggi due», e si prepara a tagliare qualche testa. E anche il segretario non è indenne da critiche.

ROMA. A un certo punto, Gianfranco Fini si fa quasi demitiano, e in difesa del suo «ragionamento» intorno alla sconfitta di domenica, caccia indietro telecamere e telegiornalisti. «Così ne mandate in onda solo una parte... Poi ve lo riassumo in una battuta». Ma poteva benissimo andare in onda, quella «parte», dove il leader di An, facendo come piccoli disegni geometrici con le dita, dice: «Il Polo esce con un numero maggiore di sindaci, ma politicamente battuto». E per essere ancora più chiari: «Tutti sono autorizzati a dire, secondo verità, che il Polo è stato battuto. Tutta la coalizione deve essere cosciente di questa situazione». Accenna a qualche aspetto positivo («A Roma siamo ancora il primo partito»), ma non vi insiste: sottolinea qualche dato confortante («I risultati di Chieti e Latina»), ma non lo sbandiera. Capisce, Fini, che col voto di domenica qualcosa si è rotto per sempre. Forse, anche l'eterno dualismo all'interno del centrodestra - An in ascesa, Forza Italia che arranca - e né lui né il Cavaliere sono in grado di alzare la voce. Ma il mal comune, nella bufera che ha investito il Polo, non fa mezzogiorno.

E adesso, che fare? Ieri il vertice del

partito si è riunito, per un paio d'ore, nella sede del gruppo di Montecitorio. Primo tema: che succede dentro An? Secondo tema: che facciamo con Berlusconi? Al Cavaliere e agli altri alleati verrà presentato, prima di metà settimana, una «proposta nazionale», per il momento ancora vaga, «misure politiche e organizzative da presentare agli alleati». C'è chi affaccia l'ipotesi del «governo ombra», e il leader di An chiosa: «Potrebbe essere qualcosa di più grosso»; c'è chi continua a puntare, speranzoso, lo sguardo verso Francesco Cossiga. Si chiederà di indicare da subito, nel capo dell'opposizione nei consigli di maggioranza ulivista, il prossimo candidato del centrodestra tra quattro anni. Ma il problema è ben più radicale, e Fini lo sa. «Bisogna rilanciare l'immagine del Polo, ricostruirne la credibilità», confida. Avrebbe voluto presentarsi da vincitore, al tavolo del Polo sconfitto. Dove invece condivide - con il risultato di Roma, la catastrofe elettorale di Napoli - la triste condizione di Berlusconi. Verso il quale, tra l'altro, l'insolenzia monta. «Un matto», l'ha definito qualche partecipante al vertice della destra. E mentre Adolfo Urso proponeva addi-

rittura di rinviare una vera discussione a dopo i ballottaggi, si è scelto di aspettare almeno 24 ore, per i dati più certi.

Anche perché, dentro An, nonostante la consegna del silenzio, i malumori salgono, qualche tentazione di resa dei conti si fa avanti, le analisi spesso divergono. «Fini deve svegliarsi», è la speranza di Gustavo Selva. E spiega: «C'è da cambiare in modo drammatico, che andasse così male a Roma e Napoli non era previsto. Dobbiamo accelerare la svolta liberale democratica...». Poi ironizza: «Inutile stare sempre a pensare al miracolo di Berlusconi del '94. I miracoli sono miracoli proprio perché accadono una volta ogni mille anni...». Tutto il contrario, ad esempio, di ciò che pensa Publio Fiori: «Dalla nostra discussione è uscito tutto il malessere del Polo e anche quello che c'è dentro An. La partecipazione alla coalizione ci ha fatto pagare un prezzo pesante in termini di identità. L'immagine di reaganismo, di Thatcherismo, ci ha fatto male... Ed ora, una cura sconfitta». Dovuta a chi? «Ci sono responsabilità politiche. La Bicamerale, per me, è la madre di tutte le sconfitte...». Tra frenate e accelerare, tra scelte che

Fini ha rinviato a lungo e che ora si avvicinano precipitosamente, l'esecutivo di An pensa di tenere a gennaio la sospirata conferenza programmatica (quella che dovrebbe essere la Fiuggi 2), e nel cesto, per il momento, cadranno alcune teste minori: «Segretari di federazioni, responsabili organizzativi e provinciali...».

Non sono giorni facili, quelli che aspettano il partito di Fini. I colonnelli si agitano, la truppa si interroga. «Inseguire il centro a tutti i costi è stato un errore strategico - tuona da un lato Teodoro Buontempo, il vice di Borghini -, come lo è stato voler essere, allo stesso tempo, partito di governo e di cambiamento». Dall'altro lato si ode il rombo di Domenico Gramazio, che proprio contro «Per Pecora punta l'indice: «Qualcuno deve pagare, si deve dimettere il federale... scusate, il segretario provinciale...». Si è già dimesso, avete nominato proprio Buontempo commissario... «Be', allora commissario il commissario. Il federale deve pagare...». Finge indifferenza - però un'inquietudine indifferenza, «sono appena andato a mangiare, vedete 'sta macchia?», orecchie alle cime di rapa» - Pinuccio Tatarella: «Io mi dedico ai convegni

di Vico, corsi e ricorsi...». A Roma avete perso. «Fisiologico». A Napoli pure. «Fisiologicissimo». Gramazio e Buontempo... «Naturale. Le stesse cose che Buontempo avrebbe detto di Gramazio...».

Sussurri e grida, lamenti e rivendicazioni. «La borghesia non si è sintonizzata su di noi», riconosce Gaetano Rebecchini. Avverte Nello Neri, il mite responsabile dei problemi della Giustizia: «O il Polo diventa la casa dei moderati o non va più da nessuna parte». Opinione opposta a quella di Stefano Morselli: «Il partito deve avere una forte connotazione di destra. Come si spiega che con il Msi avavamo raggiunto il 33% a Roma e ora siamo al 24%?». «Il 33%, appunto, ed era il Msi...», fa eco Mirko Tremaglia. Dolente, Ignazio La Russa riflette su quei candidati a sindaci, «non dico scelte scarse, ma insieme affrettate e tardive». Anche Maurizio Gasparri, solitamente loquace, oggi glissa. «L'importante è mantenere la calma», si raccomanda in giro. E si consola: «Beltempo e maltempo non durano tutto un tempo». Ma quando diluvia, l'ombrello non si trova più...

Stefano Di Michele

In primo piano

L'Abacus sugli spostamenti del voto: dal Polo travaso per i sindaci dell'Ulivo

Forza Italia fa i conti con l'elettore «infedele»

L'istituto Cattaneo sottolinea: premiati i primi cittadini che hanno governato bene, ha pesato l'«effetto carica».

ROMA. «C'è un dato enorme. Sono cresciuti gli elettori che votano solo per il sindaco e non per la lista. A Roma sono stati il 20%. A Venezia questo dato è salito addirittura al 28%. All'astensionismo dalle urne c'è una sorta di astensionismo aggiuntivo sulle liste. Per riuscire a capire meglio cosa è successo stiamo facendo le verifiche dei flussi. A una prima analisi emerge che le defezioni provengono soprattutto dalle liste di centro destra, quelle che non avevano la candidatura del sindaco concorrentiale o vincente. Una parte dell'elettorato del Polo ha votato il sindaco dell'Ulivo, mentre si è astenuto sulle liste del proprio schieramento. Prendiamo esempio il caso di Roma. Un elettore di Forza Italia che per vari motivi preferiva Rutelli ha votato per lui, però non ha votato né per le liste che lo sostenevano, né per la lista di Forza Italia.

Paolo Natale, responsabile del dipartimento politico sociale dell'Abacus, l'istituto di sondaggi che ha curato gli exit poll delle elezioni amministrative, sta spulciando i dati che arrivano dalle grandi città e li confronta con quelli delle politiche del '96. E la prima riflessione che gli viene da fare è che pezzi dell'elettorato di centro destra non solo hanno votato il sindaco sostenuto dall'Ulivo, ma addirittura si sono astenuti dal votare una delle liste del centrodestra.

Se è chiaro che c'è stato un travaso di voti dal centro destra verso i sindaci candidati dall'Ulivo più complicato è invece capire qual è l'entità di questi spostamenti. Natale un po' di conti li ha fatti. «È abbastanza quantificabile a Roma. Se guardiamo l'elettorato che aveva nel '96 Forza Italia si scopre che una percentuale tra il 15 e il 20% ha votato per Rutelli. A Napoli il 30% degli elettori di Forza Italia ha votato per Bassolino. A Venezia il 22-23%. Dentro al Polo l'elettorato più fedele sembra quella di An. A Roma c'è circa l'85% di fedeli; a Napoli circa il 78 e a Venezia il 72%».

Si può parlare allora di sconfitta del centro destra? Natale ci va cauto. «In parte è vero, si tratta di una sconfitta. Che però va collocata nel contesto giusto nel senso che la logica del voto al sindaco si è fatta strada fra l'elettorato. Ormai si tende molto spesso a privilegiare più il personaggio, il candidato sindaco soprattutto se è uscente e ha governato bene, rispetto invece alle appartenenze o alle vicinanza politiche. Quello che è accaduto non vale solo per l'Ulivo, ma anche per il Polo dove governa. Però mi sembra di poter dire che la logica è più vicina a quella del voto al sindaco che al tradimento della propria area politica di appartenenza».

E l'elettorato di Ccd e Cdu come si è comportato? «A Napoli si è diviso equamente fra Bassolino e Novi che era il candidato del Polo. A Roma c'è stato comunque un buon appoggio a Borghini con una defezione più limitata verso Rutelli. Mentre a Venezia un 20% è passato a Cacciari. In conclusione si potrebbe dire che l'appello dei candidati dell'Ulivo verso l'area moderata o più centrista del Polo è stato vincente».

Per Natale esiste anche uno spostamento elettorale del voto di lista dal Polo all'Ulivo, anche se l'entità è più difficile da identificare e comunque di minore portata che il voto al sindaco. «La mia idea è che nel caso di non astensionismo elettori del Polo abbiano scelto delle liste di comodo. Ad esempio a Roma è stata molto premiata la lista civica «Per Roma con Rutelli» che di fatto era composta da ex elettori di centro e centro destra che volevano appoggiare Rutelli. Probabilmente è stata la scelta possibile da parte dell'elettore del centro destra che non voleva passare dall'altra parte. Una specie di lista traghettata che fu futuro nessuno può sapere perché non è detto che tornino indietro o possano rimanere sull'altra sponda».

E l'elettorato della Lega? È in movimento? «A Venezia circa la metà ha votato il proprio candidato e l'altra si è divisa fra astensione e voto a Cacciari. Interessante anche il caso di Genova dove il candidato ufficiale non ha riscosso nessun successo, mentre l'elettorato leghista si è rivolto in preva-

lenza al candidato Castellaneta trasfuga della Lega. Questi casi stanno a dimostrare che ancora una volta prevale una logica di rappresentanza, di figure di candidati che hanno avuto la prevalenza sulla fedeltà di partito, di lista o di movimento politico. Anche l'elettorato leghista si mostra moltosensibile al ruolo del leader».

L'andamento di questa tornata amministrativa è stato messo sotto esame anche dall'istituto Cattaneo di Bologna che ha un osservatorio elettorale per studiare i flussi. Marco Maraffi, docente di sociologia politica, dice: «Questo voto premia i sindaci che governano. Ciò vale per entrambi gli schieramenti politici. Questo vuol dire che si è dispiegato un effetto "carica" che rafforza il carattere locale della competizione». E Maraffi fa notare che l'indice di bipolarismo, ossia la somma delle percentuali ottenute dai primi due candidati, aumenta di oltre il 20% rispetto al 1993.

Raffaele Capitani

Il segretario del Ppi

Marini: avanziamo e nessun lupo ci mangia

ROMA. Franco Marini è visibilmente soddisfatto. Il trionfo dell'Ulivo è accompagnato anche da un significativo balzo in avanti del Partito popolare. Al primo piano di piazza del Gesù man mano che arrivano i dati si rincorrono i commenti positivi: «Siamo quasi all'8 per cento, tre punti in più rispetto al '96». E Marini si presenta ai giornalisti con un messaggio chiaro: «Il partito del centro è il Ppi. Cresciamo dal Nord al Sud, anche nelle grandi città dove il partito in passato soffriva maggiormente». Un messaggio rivolto agli altri «concorrenti» del centro. A partire dagli stessi alleati nell'Ulivo. I quali, anche loro, hanno ottenuto un buon risultato, «almeno di tenuta». Il voto, inoltre, «ha smentito la propaganda ossessiva e noiosa di chi diceva: "Adesso il lupo vi mangerà". Non ci ha mangiato nessuno - dice Marini - anzi ci rafforziamo. Il lupo, secondo loro, sarebbe D'Alema. Che invece è un amico».

E adesso, cosa succederà nel centro dei due schieramenti? Marini conferma la volontà di portare avanti il dialogo e il confronto con i moderati dell'Ulivo. Nei giorni scorsi ha visto Di Pietro, il quale aveva proposto una federazione tra le forze moderate. C'è stato un primo scambio di idee, ma il confronto «sul che fare» è stato rinviato alle prossime settimane. Ma l'attenzione è ora rivolta al centrodestra, dove i moderati sono in agitazione. Ma Marini tace, per ora, sul «cugino separati» del Polo. I quali proprio oggi si riuniranno a Roma rispondendo alla chiamata di Francesco Cossiga e Bruno Tabacchi (erastata annunciata anche la presenza di Mino Martinnazzi, ma il sindaco di Brescia non ci sarà). Con il dichiarato tentativo di rifare la Dc. Ma così, dice Gerardo Bianco, «non vano da nessuna parte. Cossiga che è dotato di ironia dovrebbe dire: ok, prendiamoci il caffè e andiamocene a casa». Il presidente dei popolari vede nella crisi del Polo un'opportunità per tutto il centrosinistra. Ma Bianco vede anche qualche pericolo di tensione all'interno della maggioranza. E lancia un preciso avvertimento a quanti potrebbero essere tentati di agitarsi pur di rendersi visibili, pur di dimostrare che non si è appiattiti al Pds. Il Ppi, conclude l'ex segretario, si è mosso in modo diverso perché ha «detto cosa che andava bene e cosa no, seguendo una politica legata al programma», e da questo modo di fare politica bisogna ripartire per costruire il centro: «Di Pietro, con il suo fiuto da contadino, ha capito che il centro si rafforza attorno al Ppi».

Ma tra i moderati dell'Ulivo è soddisfatto anche Lamberto Dini. Perché quello che «nel centrodestra, ma anche nel centrosinistra, davano Rinnovo italiano come un partito in esaurimento devono ora ricredersi». Il risultato elettorale, sostiene il ministro degli Esteri, è molto interessante perché mettendo insieme i Popolari e le forze laiche e cattoliche del centrosinistra, si arriva ad un partito del 10%. «Sarebbe il secondo partito della coalizione. Intendo quindi riprendere al più presto il discorso di un'aggregazione dei centristi. Le componenti centriste, se decidessero di mettersi insieme, darebbero vita ad un partito di tutto rispetto».

Secondo Dini, il successo del centro è tanto più significativo se si raffronta con i risultati delle forze della sinistra: «Le elezioni sono state un successo per tutta la coalizione, ma la sinistra ha mantenuto le sue posizioni, mentre sono state le forze moderate, a cominciare da Rinnovo italiano, ad uscire rafforzate». A giudizio di Dini il risultato elettorale dimostra che «nel Paese esiste una predisposizione, un'inclinazione verso i partiti moderati, soprattutto quelli del centrosinistra». Per quanto riguarda il Polo, «la sua sconfitta nelle grandi città era attesa e conferma le sue difficoltà». Dini ha espresso la preoccupazione che dopo la sconfitta, il Polo possa irrigidire le sue posizioni e interrompere il dialogo sulle riforme: «Un'opposizione in forte disagio potrebbe dar vita ad atteggiamenti meno costruttivi, soprattutto per quanto riguarda le riforme costituzionali. Se ciò avvenisse - ha concluso - sarebbe sicuramente un danno».

IL FESTIVAL A «Torino Giovani» affascina il film di Parviz Shahbazi

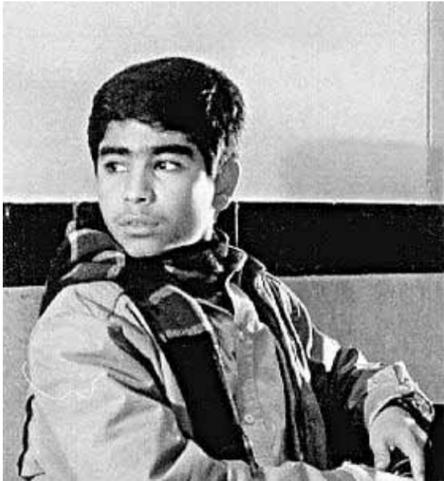
Il viaggio di Reza, bambino coraggioso e «salva-nonne»

Ennesima conferma della vitalità del cinema iraniano con «Il viaggiatore che viene dal Sud» del regista 34enne. Ed è piaciuto molto anche «I went down» dell'irlandese Paddy Breathnach.

DALL'INVIATO

TORINO. Cinefilo ma non fanatico: così, schematizzando un po', potremmo definire il pubblico di Torino Cinema Giovani. Non si perde un titolo della mini-personale del messicano Arturo Ripstein curata da Andrea Martini e Nuria Vidal, discute animatamente sul cinema di Robert Kramer, si diverte a rivedere il vecchio thriller sperimentale *La morte ha fatto l'uovo* di Giulio Questi (con la Lollobrigida pollarola capitalista in mutande e reggiseno a pois), applaude *Partigiani* di Chiesa & compagni e divora ogni tipo di cortometraggio. Festival ideale, dunque, anche se i sostenitori della prima ora rimproverano al direttore Barbera una certa istituzionalizzazione della rassegna, rimpiangendo nella sostanza la logica di tendenza «dura e pura» delle origini.

E i film come sono? Mediamente buoni, specialmente quelli del concorso, la sezione competitiva che - a differenza di quanto accade a Cannes e a Venezia - non riassume liturgicamente la qualità del festival. Su tre titoli visti tra domenica e ieri, due avrebbero potuto benissimo figurare in gara sulla Croisetto o al Lido. Prendete l'iraniano *Il viaggiatore che viene dal Sud* del trentaquattrenne Parviz Shahbazi, ennesima conferma della vitalità di quel cinema, dove non esiste solo Kiarostami. Ancora una storia di bambini, ma senza disvelamenti metacineamatografici e sottolineature propagandistiche. Del resto, non è un caso che Shahbazi abbia scritto *Il palloncino bianco* di Panahi (che qui firma il montaggio):



Un'immagine da «Il viaggiatore che viene dal sud» di Shahbazi

l'infanzia, per i cineasti iraniani, deve essere proprio una fissazione, o forse un motivo «poetico» che permette loro di aggirare fantasiosamente le maglie della censura.

Il viaggiatore che viene dal Sud è un bambino di 14 anni dallo sguardo fiero: sul treno che lo porta a Teheran, dove passerà una vacanza presso alcuni parenti, Reza sfodera subito una notevole grinta mista a una gentilezza d'animo tipicamente «sudista». Logico quindi che, all'arrivo nella capitale, il

ragazzo si prenda cura di un'anziana donna conosciuta in viaggio, la signora Nassiri, in procinto di raggiungere in Germania il figlio colà emigrato sedici anni prima. Ma all'aeroporto un infarto mette ko la vecchia, e le cose peggiorerebbero se Reza, spacciandosi per il nipote, non trovasse la via dell'ospedale.

Cinema dei buoni sentimenti? Può darsi, eppure il tono scelto dal regista è tutt'altro che rassicurante, un po' come succedeva in *Lo specchio* di Panahi. Alla ricerca dei

400mila tuman necessari per operare al cuore quella nonna acquisita, il bambino è messo di fronte a una serie di prove da far tremare i polsi: e ogni volta Reza sconfigge il cinismo o la diffidenza dei grandi, conquistandosi un posto in paradiso. Se l'impianto neorealista rimanda a una sensibilità tipica del nuovo cinema iraniano, Shahbazi si distacca dai suoi colleghi più famosi per il rigore estremo (non c'è una nota di colonna sonora) che applica a questo piccolo racconto di formazione. Impossibile non appassionarsi alla titanica lotta contro la malasorte ingaggiata da Reza (che bravo il piccolo Reza Moghadam).

Buone notizie anche dall'Irlanda. Applauditissimo, *I went down* è una commedia di malavita che oscilla tra certe atmosfere pulp alla Tarantino e il vecchio *Prima di mezzanotte* con Robert De Niro e Charles Grodin. Per la serie: giovane sfugato uscito dal carcere dove era finito ingiustamente si ritrova coinvolto in una storiaccia di gangster, accanto a un killer sfugato, che lo porta in giro per tutta l'isola. Contrappuntato da una densa colonna sonora blues, il film di Paddy Breathnach (già acquisito dalla Mikado) è insomma una balata fuorilegge all'insegna dell'amicizia che alterna situazioni buffe, retrogusti romantici, citazioni da Platone e soprassalti di crudeltà. La morale? «Il beneficio del dubbio talvolta salva la vita»: così almeno sentenzia la scritta che appare in sottotitolo, enigmatica ma facile da ricordare.

Michele Anselmi

RAP E POLITICA Incontro a Milano

Jovanotti: «Bassolino ha meritato di vincere»

Il cantante sui risultati elettorali, sul suo viaggio in Chiapas e sull'ultima scoperta della sua «scuderia».

MILANO. «Sono contento per Bassolino, perché se lo merita» commenta soddisfatto Jovanotti la notizia che confermi il sindaco di Napoli già al primo turno. Un feeling, quello fra il rapper e il primo cittadino partenopeo, già sperimentato in altre occasioni. Ma Lorenzo, ora con un «look» da novello Che Guevara, ha altre novità «politiche» da comunicare. Come quella della sua visita in Chiapas, dal 2 al 9 dicembre, che avrà il suo momento clou nella partecipazione al festival musicale *Specchio della terra* a Milpa Alta, vicino a Città del Messico, dove Jovanotti sarà l'unico ospite italiano assieme ai Nomadi. «Mi

hanno chiamato e ho accettato. Perché mi piace viaggiare e conoscere da vicino situazioni complesse come quella del Chiapas. Andrò nell'interno e cercherò di verificare di persona quello che succede in quei luoghi: del resto sono un sostenitore della causa del Chiapas, che si batte contro lo sfruttamento delle popolazioni indigene e per difendere la loro identità culturale».

Chissà che da quella visita Jovanotti non tragga altri stimoli, musicali e poetici, in vista del nuovo disco, a cui inizierà a lavorare a partire dal giugno '98 e che dovrebbe uscire all'inizio del '99: «In mente, al momento, non ho nulla. E il bello è proprio questo: partire da zero, con la testa sgombra e le idee che piano piano diventano più chiare». Il '98, insomma, sarà un anno di ripensamento e nuove partenze. Il tour europeo si concluderà a fine novembre, poi si farà qualcosa in Sudamerica. Quindi, il riposo e il silenzio. E una pausa in cui Lorenzo, forse, troverà modo di convalidare a giuste nozze: «Boh, vedremo. Comunque farò senz'altro una cosa senza tanti clamori: lo dirò soltanto a una decina di persone. E



mi sposterò in chiesa, perché comunque ce l'ho dentro, è una questione di cromosomi». Intanto l'instancabile Jovanotti stavolta si mette nei panni del talent-scout sponsorizzando *13 dita*, il primo disco di Giovanni Allevi, un pianista scoperto da Saturnino (bassisti di Lorenzo), pubblicato dalla sua etichetta Sololuna (che ha sotto contratto un altro gruppo emergente, i Babyra Soul). «Giovanni è una grande promessa. Uno che non punta a Sanremo o a suonare nel mio gruppo, ma a fare la sua musica senza compromessi. E questo è un disco meraviglioso, un'esperienza per i sensi. Qualcosa che supera i confini di stili e generi e guarda al nuovo millennio. È la prima volta che riesco ad ascoltare di fila un album con quindici pezzi di solo pianoforte: anche per questo ho voluto che aprisse alcuni dei miei concerti. Ed è stato emozionante vedere diecimila ragazzi in silenzio ascoltare una musica così diversa dalla mia» dice Jovanotti. Il giovane Allevi, ventiseppienni e una formazione di stampo classico, ringrazia e snocciola al piano i suoi brani evocativi e moderni, che mescolano ricordi romantici, momenti barocchi e contaminazioni pop e funky con titoli come *Parole*, *Il sogno di Bach e L'ape e il fiore*. E non manca di elogiare il suo Pigmaliote: «Credo che Lorenzo sia un vero artista a più livelli, capace di alternare diversi punti di vista. Sa raccontare semplici storie quotidiane, ma anche affrontare tematiche universali e difficili. E, musicalmente, è imprevedibile e originalissimo. Con alla spalle una band affiatata dove ognuno ricopre un ruolo determinante».

Diego Perugini

TEATRO «I cani di Gerusalemme»

La Terra Santa virtuale del crociato Nicomede

Non convince l'allestimento bolognese del testo di Luigi Malerba e Fabio Carpi. Già diventato un film.

BOLOGNA. All'epoca della Prima Crociata (secolo XI), in qualche contrada d'Europa, forse dalle parti nostre, il barone Nicomede di Calatrava, miscredente, spiantato e alieno dalla violenza, recalcitra a impegnarsi nella grande impresa; ma è oberato dai debiti, e la prospettiva che questi gli vengano, per ricompensa, soldati, unita alle pressioni esercitate su di lui dalla bigotta sorella Adelaide e da Blasco, influente uomo di Chiesa, lo convincono a partire: sulla base, però, di un compromesso, giacché il suo viaggio verso la Terra Santa si effettuerà in forma virtuale, compiendo egli tanti giri, attorno al proprio castello,

per quanta è la distanza da coprire sino al Santo Sepolcro. Accompanya il barone lo scudiero Ramondo, col suo non meno paziente muletto. Ma quell'itinerario circolare, che si supporrebbe monotono, non mancherà di sorprese, strani incontri e scontri; mentre si dipanano i colloqui fra Nicomede, appassionato di filosofia antica, e Ramondo, che dal suo buon senso plebeo trae riflessioni e domande anche inquietanti, mettendo in crisi il proclamato laicismo del padrone...

I cani di Gerusalemme (che si rappresenta nella sala minore dell'Arena del Sole, fino al 30 novembre) è frutto di una triangolazione, diciamo così, fra letteratura, teatro e cinema. Il testo originale reca la doppia firma di Luigi Malerba, noto come assiduo narratore (ma pur sceneggiatore, all'occasione) e di Fabio Carpi, soprattutto autore di film, intellettualmente sovraccarichi, apprezzati in genere dalla critica e in sede di festival, ma schivati dal vasto pubblico. E dallo stesso soggetto in questione Carpi aveva infatti ricavato un'opera destinata allo schermo, protagonista un bravo attore francese, Jean Rochefort, ma non uscita in Italia.



echeggiare a tratti l'*Histoire du soldat* stravinskiana. Ma come ci azzecca, in tutto ciò, il nome della casata Calatrava (che è quella d'un importante personaggio della *Forza del destino* di Verdi, e dell'omonimo, precedente dramma ottocentesco dello spagnolo Duque de Rivas)?

Ingolfato di spunti e motivi diversi, l'insieme risulta dunque gracilino, esaudendosi o sbiadendo ben presto la trovata iniziale (ma la durata dello spettacolo, senza intervallo, è di un'ora e quaranta minuti). Comprendiamo lo sforzo generoso degli amici di Nuova Scena per dar spazio a prodotti della drammaturgia italiana contemporanea; ma una ricerca più accurata potrebbe suggerire migliori scelte.

Aggeo Savioli

Nelle migliori edicole o in abbonamento



Campagna Abbonato Amico

Ricevendo la rivista in abbonamento, in omaggio una copia del volume di Vittorio De Sica, *Umberto D*, con contributi di Woody Allen, Martin Scorsese e il cineracconto del capolavoro di Vittorio De Sica.

Abbonarsi conviene!
Tel. 06/68.80.91.07
Fax 06/68.80.91.11

È in edicola SET di Novembre, tutta nuova e ancora più ricca:

un appuntamento da non perdere, con

Sandra Bullock e Jason Patric a tutta velocità in *Speed 2*;

Harrison Ford, eroico presidente di *Air Force One*; **Andie**

MacDowell, un'attrice che sogna l'Italia; **Jeremy Irons** e la Lolita di

Adrian Lyne; le rivelazioni su *Psycho*, il capolavoro di **Alfred Hitchcock**; il

genio **Orson Welles**, nel Grande Romanzo del Cinema.

John Woo ci racconta poi come è nato *Face/Off* e **Tim Roth** svela i

segreti del suo cinema. Oltre ad **anteprime**, **critiche**, **classifiche**, **recensioni**

home-video, **dischi**, **libri**, il **calendario** dei **festival internazionali**.

Fondata e diretta da **ENRICO CASTIGLIONE**

EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO

Tutti i giorni dalle 9 alle 11

Grant Benson e

Luca Viscardi

presentano

Attenti A

Noi Due!

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTL
102.5
HIT RADIO

* Lo Sport e gli Spettacoli più attesi. La forma radio più innovativa. Il mix appeal più geniale, aggressivo e penetrante. 200 minuti al giorno di informazioni con le migliori firme. 1200 minuti di compagnia della musica... nei grandi successi!

* Il punto fermo di chi si muove. In diretta 24 ore su 24. 7 giorni su 7. Radio Ufficiale Inter, Juventus e Milan.

Posillipo nei quarti di Coppa campioni Vasutas travolto

I campioni d'Europa del Posillipo, battendo 14-5 a Napoli gli ungheresi del Vasutas si sono piazzati al primo posto del girone approdando ai quarti di finale della Coppa dei campioni. La squadra napoletana ha centrato così il primo obiettivo stagionale: a punteggio pieno eviterà di incontrare subito le due avversarie più ostiche Mladost Zagabria e gli slavi del Becej. (Ansa).

Pattinando trascinati da una Porsche

Nella foto, il meccanico tedesco, Juergen Koehler, su pattini è attaccato alla sua Porsche a bordo di un paio di pattini in un nuovo tentativo di battere il Guinness dei primati. Il quattro agosto scorso, il trentenne Koehler si è fatto trascinare dalla sua Porsche da gara fino ad una velocità di 388 chilometri orari per un tratto di quasi due chilometri, battendo il record del mondo.



Herbert Spies/Ansa

Tennis, Sampras re dei guadagni 11 miliardi nel '97

Per il quinto anno Pete Sampras si conferma come il capolista non solo dei migliori del tennis ma anche delle racchette d'oro per l'importo dei profitti. L'americano ha collezionato tra un torneo e l'altro 6,49 milioni di dollari, pari a 11 miliardi di lire, nel 1997, il doppio del russo Kafelnikov, 2° nella graduatoria. Guida la lista delle racchette d'oro anche nel 1990, 1993, 1994 e 1995. (Agi).

Il «Rocky» tedesco verso la corona dei mediomassimi

Il pugile tedesco Graciano «Rocky» Rocchigiani tornerà a combattere il prossimo febbraio a Berlino contro l'inglese Michael Nunn per il titolo vacante dei mediomassimi versione Wbc. Rocchigiani, 34 anni, fermo da oltre un anno, ha firmato un contratto con Sauerland e la rete televisiva privata RTL per tre incontri che gli garantiranno un minimo di sei milioni di marchi. (Adnkronos).

Il presidente della Lega: «L'ho letto sui giornali, vediamo compatibilmente con le esigenze del campionato»

Carraro: «Le amichevoli dell'Italia? Non so nulla»

MILANO. Con Franco Carraro a fare gli onori di casa, i rappresentanti delle più potenti leghe calcistiche europee si sono riuniti in un albergo di Milano per limare i problemi comuni e ribadire la loro presenza: «Una organizzazione che non lavora al di fuori delle regole, cerchiamo un accordo con le Federazioni, regolizzando i rapporti con Fifa e Uefa che si devono rendere conto che anche noi abbiamo delle esigenze».

Assenti i tedeschi Mancavano i rappresentanti tedeschi, già assenti al primo meeting. Presenti inglesi, scozzesi, olandesi, portoghesi, greci, francesi, belgi, spagnoli e italiani (Carraro, Dal Cin, Marchetti, Rigillo, Vizoli). Di Superlega non si è sentito parlare, dopo sei ore di lavori, Franco Carraro ha ricostruito le conclusioni alle quali i nove sono giunti, dopo aver trattato dei problemi relativi alle squadre nazionali, alle questioni televisive... se ci sono disposizioni in materia televisiva siamo interessati, alla commercializzazione e sponsorizzazione delle Leghe, i concorsi e le scommesse sul calcio, i criteri di sicurezza negli stadi e i controlli antidoping.

Club e Nazionale Carraro su questa tema ha ribadito un concetto già espresso in passato: «Nessuno vuole disconoscere l'attività della Nazionale, ma occorre chiarezza sugli obblighi dei club verso la Federazione. Siamo d'accordo che l'attività dei

club è subordinata a quella della Nazionale, ma tale attività deve essere nota, altrimenti si va verso il caos».

In verità Carraro, per sgombrare il campo ad ogni malinteso, aveva premesso che è interesse di ogni club che la Nazionale ottenga dei buoni risultati, aggiungendo anche: «Se ci sono milioni di italiani davanti al video per una partita della Nazionale, significa che l'evento suscita interesse e emozioni. Ma questo non significa che i club debbano conoscere i calendari all'ultimo momento, gestiscono interessi enormi, Fifa e Uefa non devono ostacolare la loro programmazione».

Tornel buria In merito il presidente della Lega è stato ancor più esplicito: «Questa Coppa Intercontinentale che si giocherà a dicembre non ha nulla di ufficiale. Dargli questa etichetta mi sembra una forzatura. Ma se lo è, deve seguire i criteri che seguono le competizioni ufficiali». Prima bacchettata pienamente pertinente, in questo caso assolutamente appoggiata dalla Federazione.

E non è tutto, Carraro ha spiegato che per i club è importante anche capire meglio come devono gestire i rapporti con i loro giocatori e quali sono gli obblighi verso quelli che prestano alla Nazionale: «È fondamentale aprire un dialogo con la Fifpro, il sindacato mon-

diale dei calciatori, ne parlerò con l'avvocato Campana. Ma vorrei precisare che noi non chiediamo rivendicazioni di carattere economico. Abbiamo però fatto presente alla Federazione che esiste un problema assicurativo. Davanti a eventi di straordinaria gravità, i club si trovano a non poter utilizzare i loro calciatori che si infortunano in Nazionale, ma permane l'obbligo di pagare loro uno stipendio».

Maldini e le amichevoli «Quando si è creata l'esigenza di dover disputare due partite di spargio con la Nazionale russa, la Lega ha avuto un atteggiamento semplice: diteci cosa dobbiamo fare e lo faremo. Maldini ha delle esigenze e noi possiamo capirlo, ma la Lega non deve inserirsi nella gestione della Nazionale, sono decisioni che spettano a Nizzola e Abete. Se loro hanno argomenti validi che li portino in Consiglio federale. Ho appreso solo dai giornali della richiesta di due date per far disputare alla Nazionale degli incontri amichevoli. Mi auguro solo che tutto avvenga nel rispetto della compatibilità e regolarità del Campionato. Anche per quanto riguarda la sosta invernale non ci sono preclusioni. Valuteremo, discuteremo, vedremo. Io non sono il capo della Lega, sono solo il Presidente».

Claudio De Carli

Europa del calcio a raccolta ma la Germania non c'è

Hanno già deciso la prossima riunione, la terza, si terrà ad Atene il 27 gennaio. Si è parlato molto di Comunità europea e Parlamento europeo. Carraro, riportando un concetto espresso da tutti, ha precisato più volte che nell'ambito comunitario le leggi saranno sempre più europee e sempre meno nazionali. Problemi di tutti e simili, quindi l'assenza della rappresentanza tedesca è stata stigmatizzata: «La Lega tedesca ci ha inviato un comunicato nel quale si scusava di non poter partecipare. Sapevamo da tempo di questa defezione. Non ci sono fronde, la nostra è una realtà che non può essere ignorata. Lega e club tedeschi sono importanti, la Germania è nella comunità europea, ha i nostri stessi problemi, la sua assenza danneggia noi ma danneggia anche il movimento calcistico tedesco».

[C.D.C.]



Franco Carraro

Carofe/Sintesi

Febbre mondiale dopo 16 anni e la festa provoca due morti

E il pallone mondiale fa dimenticare al Cile la disoccupazione e Pinochet

È la parabola di un Paese che prova a dare un calcio alla storia rimettendo la palla al centro; è la favola a lieto fine di Zamorano e compagni, i nuovi eroi che non potevano fallire e mettere in fuorigioco un'emozione... nazionale.

In Cile portare «La Roja» ai Mondiali valeva più di qualsiasi risultato elettorale, più delle celebrazioni per l'imminente uscita di scena del dittatore Pinochet nell'alto comando delle Forze Armate (l'artefice del colpo di stato del '73 è in carica fino al marzo del '98). Sondaggi ed editoriali dei maggiori quotidiani non lasciavano dubbi: è nelle scarpe bullonate dei ragazzi guidati dall'uruguayano Nelson Acosta, che poggia la stabilità nazionale della «striscia di terra più lunga del pianeta» che lo scorso febbraio aveva abbassato l'inflazione del 6,7% ma subito un forte deficit commerciale e un aumento della disoccupazione giovanile (cinque dei 14 milioni di abitanti sono poveri). Basta così gonfiare le reti avversarie (magari quella degli odiati argentini anche loro promossi alla fase finale) e tornare tra le grandi del calcio dopo 16 anni di oblio (ultima partecipazione a Spagna '82) per distribuire serate d'allegria e riproporre l'unità di un popolo sceso in Piazza Italia (a rappresentarli erano in ottomila). C'era da scaricare la gioia di una qualificazione storica ottenuta dopo aver piegato a Santiago per 3-0 la Bolivia davanti a 75 mila spettatori che non hanno mai smesso di incitare la nazionale dei giovani emergenti. Determinante l'intervento al 15' del primo tempo del portiere Cristaldo che ha evitato la capitolazione e

raddoppiato le energie cilene che riuscivano a spezzare la tradizionale fragilità difensiva dei boliviani.

L'euforia maldestra è stata pagata a caro prezzo determinando un tragico bilancio dei festeggiamenti: due morti (un 23enne investito da un taxi che cercava di evitare la folla che aveva invaso il centro di Santiago e un anziano tifoso di Temuco colpito da infarto), 17 feriti (tra cui un poliziotto e numerosi ultra che hanno riportato bruciature da razzi illuminanti) e 62 arresti. I fermati sono comparsi ieri davanti ai giudici

per rispondere di numerose accuse: ubriachezza, consumo di droghe, danneggiamenti (infrante numerose vetrine dei negozi della capitale dopo le numerose cariche della polizia), disturbo dell'ordine pubblico.

Raggiunta Francia '98, il Cile, insanguinato da quattro gueri civili, dieci colpi di stato riusciti e numerose rivolte e ammutinamenti nel corso degli anni che vanno dalla proclamazione dell'indipendenza dalla Spagna, avrebbe altro a cui pensare. Come alla pericolosa flessione del prezzo del rame («cobres»), che sostiene buona parte dell'economia nazionale.

Ma ora si festeggia «La Roja» con il suo stile frizzante e i suoi attaccanti insaziabili, l'interista Zamorano e il «Matador» Salas (sul quale hanno battuto gli occhi gli osservatori del Manchester United), i due migliori goleador della fase eliminatoria con 12 e 11 reti da consegnare agli almanacchi, e un allenatore che si è tolto un sassolino dalla scarpa. Ai Mondiali Acosta rappresenterà l'Uruguay considerata la peggiore squadra del Sudamerica. «Assumetevi l'umiltà e preoccupatevi più delle partite della nazionale che dell'incremento dei conti bancari» grida dalle sponde di Montevideo i tifosi uruguayani. Che devono sopportare di vedere un connazionale guidare il Cile ai mondiali. «È il pallone la vera rivoluzione di questo Paese» si è lasciato sfuggire il «salvatore». Acosta, coinvolto nel delirio di una qualificazione che scriverà una pagina di storia sudamericana.

Luca Masotto

L'Australia ha «paura» dell'Iran

L'Iran fa «paura» all'Australia. Non tanto per una questione calcistica quanto per le difficoltà logistiche che uno spargimento mondiale dall'altra parte del globo comporta. Tralasciando i motivi economici legati alla perdita di ricchi diritti tv e quelli politici per le forti tensioni tra Teheran e Bagdad, rimangono quelli dovuti alla trasferta. I calciatori australiani sparsi per il mondo avranno difficoltà per raggiungere Teheran entro il prossimo sabato.

LA COLONNA SONDRÀ DEL TRAVOLGENTE MUSICAL TUTTO MADE IN ITALY

Grease

IL MUSICAL

LORELLA CUCCARINI
GIAMPIERO INGRASSIA
RENATA FUSCO - MICHELE CARFORA
AMADEUS - MAL

I mitici anni '50 in 23 brani di rock'n'roll interpretati da:

LORELLA CUCCARINI

GIAMPIERO INGRASSIA

E TUTTA LA COMPAGNIA TEATRALE DI GREASE

CD **EMI** MC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE
EUTELSAT 13 EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.3817.56
ASTRA 192 - EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE B.10



L'Unità *due*



MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

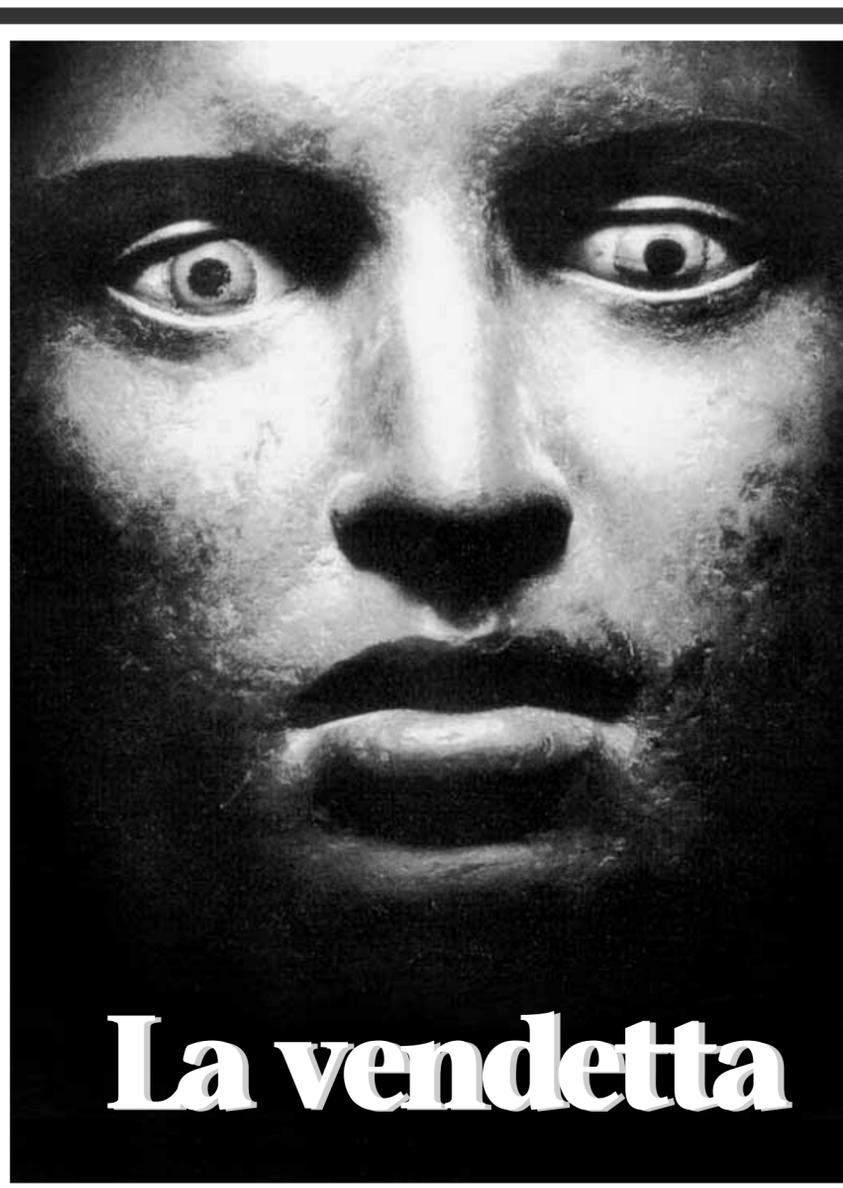
Sinistra non fingere che non esistano gli orrori comunisti

ALBERTO LEISS

CREDO che la sinistra italiana, e gli intellettuali che le sono vicini, farebbero male a non raccogliere la provocazione che viene dal dibattito, rimbalzato in queste settimane tra Italia e Francia, sulla responsabilità e la colpa dei grandi crimini collettivi che hanno fatto del secolo che muore un'epoca grande e tremenda per l'intera storia dell'umanità. Il Papa - un Papa drammaticamente preoccupato delle conseguenze della vittoria mondiale dell'Occidente capitalistico sul «comunismo realizzato», vittoria alla quale ha così intensamente contribuito - parla con la sua Chiesa il linguaggio del pentimento per i silenzi di fronte al nazismo e all'Olocausto. Nell'80° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre non è mancato un parallelo invito agli «eredi» del comunismo, perché si pentano dei loro non meno efferati crimini, appena quantificati dal «Libro nero del comunismo», pubblicato in Francia da un gruppo di storici, in 85 milioni di morti. Si aprono cruciali questioni storiche, etiche, politiche. Partiamo dalle possibili riserve, e dalle cifre. Quando alle vittime dei «gulag» si mescolano quelle delle carestie che hanno colpito Russia e Cina, sorge almeno un dubbio metodologico. Ma colpiscono alcune «censure» nel dibattito in corso. Lenin, si dice, «decise» la guerra civile. Non aveva deciso lui, però, lo scoppio della prima guerra mondiale. Non sono uno storico, ma è difficile addebitare ai comunisti, e alle loro idee, anche gli orrori dell'«età degli imperialismi», e il precipizio del 1914, madre di tutti i crimini del secolo contro l'umanità. La rivoluzione - per aggiornare una frase di Mao - non è riuscita a impedire la guerra, ha generato i suoi mostri, ma è stata la guerra - almeno in grande misura - che ha provocato le rivoluzioni del '900. Eugenio Scalfari ha sollevato due interrogativi. E' giusto collegare i crimini delle rivoluzioni alle idee che le hanno ispirate? L'illuminismo è responsabile del Terrore? Marx ha generato Stalin? E può il pensiero laico ricorrere sul piano storico, simbolico, alla categoria del pentimento? Jean Daniel gli ha dato ragione su un

punto - salviamo le idee - torto sull'altro: anche per un'etica laica vale qualcosa di simile al pentimento, non tanto per l'espiazione della colpa, quanto per un riconoscimento dell'errore e del male storicamente prodotto. Bisogna reagire, penso, ai tentativi strumentali dei «vincitori» di riscrivere la storia dei «vinti». Ma, detto tutto ciò, è difficile sfuggire a questo richiamo, che leggo come invito alla responsabilità intellettuale personale. Non saremo responsabili delle vittime, ma - come ha scritto Deleuze - siamo responsabili di fronte alle vittime. Se non mi sono vergognato di pronunciare il nome maledetto del comunismo, non posso distogliere lo sguardo da quei milioni di morti, anche se fossero molti meno di 85. Anche se ho cominciato a far politica manifestando contro i carri armati sovietici. Se a vent'anni ho marciato per la libertà del Vietnam, non posso ignorare che li oggi esistono migliaia di prigionieri politici. Se per un attimo ho pensato, intorno al '68, che la Rivoluzione poteva giustificare la violenza, non posso non riflettere anche oggi sull'origine di quello che subito mi apparve un errore dalle conseguenze tragiche.

NON CREDO che possano essere facilmente rimossi i nessi che collegano le idee alle pratiche politiche che ne derivano. Neanche Ernst Nolte era giunto ad equiparare idealmente nazismo e comunismo, giacché la violenza per sovvertire un ordine sociale non ha lo stesso segno della violenza per cancellare una presunta diversità «biologica», come è accaduto nell'Olocausto. Infatti la dissoluzione dell'autoritarismo comunista, in Europa, è venuta dai gestosi senza precedenti di un Gorbaciov. E tuttavia qualcosa, nella fondazione della politica occidentale moderna, non deve essere stato pensato bene. Non sarà finita la storia, ma forse una storia e un pensiero sono finiti davvero. L'imperativo leninista, «che fare?», va rideclinato: che pensare? Ma per pensare in modo nuovo non si può dimenticare quello che è stato fatto.



La vendetta

L'ondata di rabbia e di paura per la feroce uccisione del piccolo Silvestro pone interrogativi etici. Giustizia sommaria o rimozione del mostro? Intervista a Salvatore Veca

ROBERTA CHITI e MARINO NIOLA A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE
**E Ronaldo
boccia Maldini
su Del Piero**

Il brasiliano dell'Inter Ronaldo non è d'accordo con le scelte del ct della nazionale Maldini. «Non è possibile tenere fuori un campione come Del Piero...».

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 10

COPPA ITALIA
**Ottavi di finale
Da oggi
fino a giovedì**

Da oggi fino a giovedì si disputano gli ottavi di finale di Coppa Italia. Si comincia stasera, a Monza, con l'Inter che affronta il Piacenza (su Tmc diretta alle 20,45).

I SERVIZI
A PAGINA 10

SAMPDORIA
**Boskov difende
le imprese
di «Cesarone»**

Grande Festa a Genova per il ritorno di Boskov. Il neo allenatore della Samp difende l'Italia di Maldini: «Alla fine conta il risultato. Sacchi aveva uomini più forti».

LUIGI PASTORE
A PAGINA 10

CILE
**Festa mondiale
dimenticando
Pinocchet**

Dopo sedici anni il Cile torna a disputare la Coppa del Mondo. Per l'opinione pubblica è l'avvenimento più importante del paese. Festa tragica, 2 morti.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 11

Intervista al direttore di Raiuno che difende la rete ma ammette: mancano autori ed idee

Tantillo: «Via i programmi fatti male»

Buoni ascolti per il Fantastico di Magalli. Su Raidue la lenta agonia di Macao che va in onda a singhiozzo.

PECHINO
(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 6 e 13 dicembre - 3 e 10 gennaio - 11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.450.000

Visto consolare: lire 40.000

Suppl. per la partenza di Macao: lire 100.000.

L'itinerario: Italia-Pechino-Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Giovanni Tantillo, direttore di Raiuno, risponde alle critiche sugli insuccessi della rete: «C'è la crisi del programma fatto male, sono un testardo e non mi dimetterò». Al posto di «Novant8» di Davide Sassoli, speciali in prima serata e, da gennaio, un nuovo conduttore. «Amareggiato» perché «volevo crescere su questa esperienza», Tantillo difende gli ascolti della rete: 23,78% di media, in prima serata. «Mancano autori e idee», e su Raiuno «ci si può permettere improvvisazioni, ma con misura». Programmi '98: Sergio Zavoli e Piero Angela, Giovanna Milella. Intanto per «Macao» una lenta agonia: ieri sera è andato in onda dopo mezzanotte, stasera cede il posto ad un dibattito sulla mafia, che seguirà la proiezione della seconda parte di «Nessuno escluso».

NADIA TARANTINI
A PAGINA 7

Le grandi interviste di
Gianni Minà
**Che Guevara
trent'anni
dopo**



Videocassetta L.15.000

Dal '98 poco seno e fianchi più larghi per la bambola Mattel E Barbie diventerà meno sexy

RITANNA ARMENI

BAMBINE, Barbie cambia. Non avrà più quel gran seno che le invidiavate e quel vitino di vespa delle principesse delle favole. E anche il visino con gli occhi chiari, il nasino perfetto e i lunghi capelli biondi, anche quello cambierà. Barbie sarà meno truccata, più moderna, più simile a voi, o meglio alle vostre sorelle maggiori, meno simile alle vostre mamme.

Così ha deciso la Mattel, l'azienda che su Barbie ha costruito un business di due miliardi di dollari e che metterà in commercio la nuova bambola nel 1998.

Vi piacerà lo stesso? Quasi sicuramente sì. Le Barbie vi sono sempre e comunque piaciute. Vi è piaciuta trent'anni fa quando le vostre mamme diventarono femministe, bruciarono i reggiseni e si rifiutarono di passare la loro vita ai fornelli. Allora la vostra bambola cessò di essere una donna fatale e indossò gonne e jeans. Era chiaro che anda-

va a lavorare e non passava la sua vita sdraiata sui divani in abito da sera. Vi piacque. Vi piacque anche dieci anni dopo quando il suo sorriso cambiò. Forse non ve ne siete accorte, ma non era lo stesso. La Barbie che avete voluto in regalo a Natale dopo il 1977 era una donna che poteva fare tutto. Lavorare, amare, far figli, divertirsi. Sempre bellissima. Così allora sognavano di essere le donne. Non tutte ci riuscivano ovviamente. In alcuni paesi erano ancora costrette a fare tutto quello che dicevano gli uomini e a nascondere il volto sotto un grande scialle chiamato chador. E per quei paesi la Mattel fece le Barbie col chador. E poi qualcuno disse che la bambola era sì bellissima, ma non era pericoloso indicare alle bambine un modello così alto e irraggiungibile? La Mattel provvide subito e produsse addirittura una Barbie portatrice di handicap, in carrozzella. A voi piacerà anche quella. E vi piacerà - c'è

da giurarci - la canzone «Barbie girl» che il gruppo Aqua ha composto in onore del vostro giocattolo. E quella strada costruita in un paese vicino a Manchester con le casette vere, ma tutte rosa come quella in cui abitava la vostra bambola.

La Mattel non sbaglia un colpo. E non lo sbaglierà neppure oggi. Con quel corpo più levigato, meno procece, quel volto di bambola meno statico e stupido, quelle curve meno accentuate risponderà a chi pensa che Barbie, così come è oggi, propone un modello sessuale che può disturbare, corrompere, deviare le vostre menti di bambine innocenti. E questo non è politicamente corretto per chi vuole essere buono, puritano, benpensante, perbenista. E magari si dichiara anche femminista. A noi è venuto un dubbio che vi diciamo subito: non sarà che la Mattel produce bambole come vogliono mamma e papà? Pensateci.

Gli indiani denunciano la corruzione dei politici

I capi delle tribù più povere degli Indiani d'America denunciano: il governo vuole si aiutare gli indiani, ma solo quelli che hanno «aiutato» il Partito democratico, possibilmente con donazioni nell'ordine di sei cifre. «Se hai i soldi puoi avere l'incontro, e ottenere così quello che vuoi», dice George Newago, capo degli indiani Cippewa del Wisconsin, una delle tribù più povere degli Usa, la cui richiesta di poter aprire un casinò è stata respinta dal Dipartimento all'interno nel 1995. La scorsa settimana, il procuratore generale Janet Reno ha aperto un'inchiesta sul ruolo svolto nella vicenda della casa da gioco negata ai Cippewa dal ministro dell'Interno Bruce Babbitt. Secondo quanto denunciato, le tribù che per loro motivi di interesse si opposero con successo alla casa da gioco dei Cippewa avevano ingaggiato dei «lobbyisti», che si incontrarono con rappresentanti dell'amministrazione Clinton e in seguito dettero 286 mila dollari in contributi al Partito democratico. Le voci su questo caso, molto pubblicizzato, sono rimbombate da tribù a tribù e si è diffuso il sospetto che molte delle decisioni prese contro di loro siano dovute a motivi poco limpidi.

Per esempio, una tribù dello stato di Washington ha accusato il ministero dell'Interno di aver approvato la richiesta di poter avere un casinò avanzata da una tribù rivale perché - a suo dire - la società che se ne occupava aveva stretti legami con un uomo d'affari di Boston che è amico di Clinton. Si tratterebbe di quel Richard Friedman che la scorsa estate ha ospitato, come altre volte, la prima famiglia d'America nella sua proprietà a Martha's Vineyard. Mentre i Clinton «passavano le acque» a casa di Friedman, Babbitt passava la richiesta del casinò. Decine di «popoli» indiani hanno chiesto di aprire casinò nei loro territori, un mezzo per sfuggire alla miseria nella quale vivono. È il dipartimento all'interno che concede le licenze.

Baghdad accetta le ispezioni, ma con agli americani vi debbono essere anche francesi. No di Washington

Saddam propone un compromesso Clinton ribatte: distrugga le armi

Si allontana per ora il rischio di un attacco statunitense contro le postazioni irachene, ma la Casa Bianca non esclude la trattativa. Potrebbe essere rivisto l'accordo «petrolio in cambio di cibo» sostenuto dalle Nazioni Unite per ragioni umanitarie.



Donne e bambini scudi umani per Saddam Karim Sahib/Ansa

L'imponente macchina militare americana nel Golfo non ha ricevuto l'ordine di fare dietro front, ma proprio mentre pareva imminente l'attacco dei caccia, la diplomazia ha ripreso il sopravvento. Tareq Aziz, nel suo girovagare tra Europa, nord Africa e Medio Oriente (attualmente si trova in Marocco per perorare la causa di Baghdad) ha fatto intravedere la proposta di compromesso irachena: ripresa delle ispezioni dell'Onu affidate agli esperti statunitensi, ma anche degli altri paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza, cioè Francia Russia. E da Baghdad Saddam ha fatto sapere che non è nei suoi programmi una nuova guerra con gli Usa.

L'Irak dunque avanza una proposta e accetta gli americani, ma pretende di stabilire la composizione del team degli ispettori. Saddam insomma vuole fare la squadra. Un proposito che Washington ha subito definito «inaccettabile». Ma ciò non significa che la strada della trattativa sia interrotta. Tutt'altro. Anche Clinton pare propendere, almeno per ora, per l'iniziativa diplomatica e attende di vedere quali risultati risciranno a strappare Parigi e Mosca. Il ministero degli Esteri russo Primakov ha infatti contattato i dirigenti iracheni, mentre nella sua tappa a Parigi Tareq Aziz ha ricevuto

emissari del governo francese. Nelle stesse ore il segretario di Stato americano Madeleine Albright è stata ricevuta in Arabia Saudita dove ha potuto constatare che anche l'Arabia Saudita non appoggia una nuova spedizione contro l'Irak. Riyadh ha addirittura diffuso una nota che elogia «la volontà collettiva di dare ogni possibilità alla diplomazia per risolvere la crisi attuale in maniera pacifica». E quello è stata l'ultima e più autorevole no ai progetti di un nuovo blitz. Anche i britannici hanno deciso di offrire una chance agli iracheni. Fonti del Foreign Office hanno detto che «Saddam ha capito di essersi spinto troppo oltre facendo un errore tattico ed ora cerca una via d'uscita per salvare la faccia» facendo intendere in tal modo che un compromesso è possibile. Questa soluzione, che resta tuttavia un'ipotesi, è stata resa possibile anche dalla determinazione mostrata dalla Russia e soprattutto dalla Francia all'Onu dove non è passata la linea dura proposta da Washington. «Penso - ha spiegato ieri il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine - che occorre applicare tutte le risoluzioni, ma niente di più». E dopo la proposta di Aziz un segnale è venuto addirittura da ambienti americani. Un funzionario al seguito di Madeleine Albright, che dopo la tappa

in Arabia Saudita, si è recata in Pakistan, ha accennato alla possibilità di «modesti ritocchi» all'accordo «cibo in cambio di petrolio» regolato dalla risoluzione 986 dell'Onu. Il patto tra Onu e Irak permette agli iracheni di vendere petrolio per una somma pari a due miliardi di dollari ogni sei mesi ed è stato proposto dall'Onu per «ragioni umanitarie». Per questo motivo la risoluzione non è stata messa in discussione durante la crisi in corso. Gli americani potrebbero ora fare qualche concessione in cambio di un ravvedimento iracheno. Il segretario dell'Onu, Kofi Annan, si è limitato ad affermare che «almeno qualcosa si muove». Domani tornerà a riunirsi il consiglio di sicurezza che valuterà l'evoluzione della crisi e che probabilmente non deciderà nuove sanzioni. È presto tuttavia per affermare gli americani hanno archiviato il proposito di punire Saddam. Clinton ha affermato che l'Irak nasconde pericolosissime armi batteriologiche che rappresentano «una delle emergenze per la sicurezza del ventesimo secolo». E anche un eventuale compromesso non rassicurerebbe gli americani. La sfida con il rais di Baghdad è dunque solamente rinviata.

Toni Fontana

Ecclestone vantò il suo sostegno con Blair

Spot sigarette in F1 Prodi smentisce «Mai fatto promesse»

ROMA. Il patron della Formula Uno Bernie Ecclestone vantò l'appoggio del presidente del consiglio Romano Prodi e del cancelliere tedesco Helmut Kohl quando il 16 ottobre incontrò a Downing Street il premier britannico Tony Blair e fece pressioni affinché i Gran Premi fossero esentati da ogni giro di vite contro la pubblicità del tabacco negli eventi sportivi. Ma fu un eccesso di vanteria. Palazzo Chigi ci tiene a precisare che Ecclestone chiese un colloquio con il primo ministro Prodi e venne ricevuto, ma senza ottenere alcun impegno sulla questione della pubblicità delle sigarette nella Formula Uno. Prodi «si limitò ad augurarsi che l'Italia potesse conservare entrambe le corse automobilistiche» di Formula 1 - a San Marino e a Monza - dopo che Ecclestone fece presente «la possibilità che un'eventuale modifica delle norme italiane che regolano le sponsorizzazioni potesse portare alla cancellazione di uno dei due Gran premi».

Che Ecclestone avesse incontrato Romano Prodi per difendere la sua causa - la pubblicità delle sigarette in F1 è stimata in 270 miliardi di lire

l'anno - è emerso da una trascrizione del colloquio tra il patron delle gare automobilistiche e il premier britannico Blair, che l'ha divulgata domenica scorsa a riprova di come tra il suo governo ed Ecclestone non ci siano stati indebiti scambi di favori, a dispetto dei tre miliardi di lire versati a gennaio dall'organizzatore della Formula Uno al partito laburista. Parlando di una controproposta di direttiva europea per la messa al bando della pubblicità delle sigarette da tutti gli eventi sportivi, Formula Uno inclusa, Ecclestone riferì al primo ministro britannico che ne aveva già discusso con Kohl e con Prodi. «Loro - sottolineò Ecclestone - sono d'accordo con noi che si tratta di una direttiva impraticabile e lodiarono». L'Italia - aggiunse - ha un bando in vigore ma non ha impedito ai Gran Premi di aver luogo. All'inizio del week-end del gran premio gli organizzatori pagano una multa di circa 10.000 dollari ed è finita». Dopo il colloquio Blair autorizzò l'esenzione, spiegando poi la decisione con il timore che la Formula Uno - un affare da quasi 50.000 posti di lavoro - traslocasse altrove.

Ma la lotta per la successione è già iniziata

Smentite palestinesi «Arafat non ha il morbo di Parkinson»

GERUSALEMME. Collaboratori del presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat hanno insistito anche ieri a negare che le condizioni di salute del leader palestinese siano cattive e hanno incolpato Israele di essere dietro le voci sulle sue condizioni fisiche. Intanto però emergono indicazioni che si sta preparando in seno all'Anp, dietro le quinte, una battaglia per la successione ad Arafat. Il consigliere di Arafat, Ahmed Tibi, che è medico di professione, ha smentito alla radio statale israeliana che il presidente dell'Anp sia affetto dal morbo di Parkinson. Il tremore che a volte lo colpisce è, secondo Tibi, una conseguenza delle ferite subite nell'incidente aereo di cui egli fu vittima diversi anni fa in Libia. Il suo stato di generale affaticamento, ha aggiunto, è dovuto al fatto che Arafat continua ancora a lavorare 16 ore al giorno. Il capo del servizio di sicurezza palestinese a Gaza, Dahlan, ha accusato l'ufficio del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu «di essere la fonte principale delle voci» sulla cattiva salute di Arafat. Malgrado le smentite, i dubbi sulle reali

condizioni di Arafat sembrano persistere anche in seno alla stessa Autorità palestinese. Ciò è stato implicitamente riconosciuto dal portavoce di Arafat Marwan Kanafani, a cui pare l'inquietudine sulla salute di Arafat «dimostra la necessità di un sistema democratico per evitare al popolo di allarmarsi per il futuro». Direttamente legate a questo clima sembrano le voci raccolte da quotidiani arabi e israeliani secondo cui in seno all'Anp i principali contendenti alla successione avrebbero cominciato a muovere i primi passi in vista di una lotta che potrebbe anche rivelarsi spietata. Secondo il quotidiano arabo Al Hayat, pubblicato a Londra, i due maggiori aspiranti a succedere ad Arafat sono Dahlan e il responsabile del servizio di sicurezza preventiva in Cisgiordania, Jibril Rajub. Il quotidiano israeliano Haaretz ha intanto riferito di una grave crisi scoppiata tra Arafat e Rajub. Secondo il giornale, Arafat, allarmato dal crescente potere di Rajub, l'uomo forte in Cisgiordania, starebbe ora pensando al suo allontanamento per sostituirlo con persona di fiducia. (Ansa)

Messico arrestato boss della droga

In un'operazione di routine condotta dai militari contro il traffico di armi, è stato arrestato in Messico, nello stato di Colima (sulla costa pacifica) Adan Amezcua, l'uomo che secondo la statunitense Dea è il maggior distributore mondiale di droghe sintetiche. Amezcua, che figura anche nella lista Usa dei dieci uomini più ricercati dall'Fbi, era armato ma si è lasciato arrestare senza opporre resistenza. A lui farebbe capo la maggiore rete internazionale per il traffico di anfetamine e efedrina, oltre a sostanze chimiche essenziali per la produzione di cocaina-base, in un giro valutato in centinaia di milioni di dollari. Secondo gli inquirenti il «quartier generale» di Amezcua è a Guadalajara, seconda città messicana, da dove il «boss» avrebbe controllato i suoi affari con l'aiuto di fratelli e di altri familiari.

Toni Fontana

Baires, stele per italiani desaparecidos

«In memoria dei cittadini italiani vittime della repressione illegale in Argentina - 1976-1983 - MAI PIU»: questa la frase incisa su una targa di bronzo posta su una stele di marmo, scoperta ieri nella sede dell'ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Si tratta di un'iniziativa del governo argentino, attraverso la sottosegreteria dei diritti umani del ministero degli interni, che ha un solo precedente: una stele simile collocata l'anno scorso presso l'ambasciata di Francia. Nella cerimonia inaugurale il sottosegretario per i diritti umani, Alicia Pierini, ha affermato che gli italiani e i loro discendenti che hanno contribuito con il loro lavoro allo sviluppo della società argentina, non potevano non essere coinvolti nella più grande tragedia della storia di questo paese, quella della repressione illegale. L'ambasciatore italiano ha ringraziato il governo argentino e ha detto che gli italiani sono stati sommersi nella tragedia dei desaparecidos perché presenti in ogni settore della vita di questo paese. (Ansa).

Per il quotidiano Usa i recenti attentati sono opera di ex militari salvadoregni finanziati da anti-castristi

Miami Herald: esuli dietro le bombe a Cuba

Due mesi di approfondite indagini giornalistiche hanno confermato nella sostanza la versione ufficiale data dalle autorità dell'Avana.

LOS ANGELES. Le autorità cubane lo avevano detto lo scorso settembre, allorché - pochi giorni dopo l'esplosione che costò la vita all'italiano Fabio Di Celmo - arrestarono Raúl Ernesto Cruz León, un assai anomalo e sospetto «turista» proveniente dal Salvador. Ma ora è il Miami Herald - una fonte difficilmente sospettabile di simpatie filo-castriste - a ribadire la sostanza d'una «versione ufficiale» che, a settembre, da molti era stata accolta con ostentato scetticismo: a collocare le bombe che la scorsa estate esplosero in più parti dell'Avana turistica fu, in effetti, un gruppo di ex-militari salvadoregni organizzato e finanziato da membri dell'esilio cubano anticastrista. A queste conclusioni il quotidiano è arrivato al termine di due mesi di indagini che, condotte in collaborazione con il giornale salvadoregno Diario de Hoy, sono corroborate da «dozzine di interviste a ufficiali dei servizi di controspionaggio, amici delle persone accusate di collocare gli esplosivi e

membri dell'esilio cubano a Miami, nel Salvador, in Guatemala ed Honduras». In passato, il Nuevo Herald (inserto in lingua spagnola del Miami Herald) aveva - come molti altri mezzi d'informazione - avanzato l'ipotesi che gli attentati potessero essere opera di «gruppi di ex militari cubani» entrati in rotta di collisione con il regime castrista «dopo il drammatico processo di riduzione delle forze armate».

Al centro della storia raccontata dall'Herald - e raccontata con dovizia di particolari, seppur con fonti mantenute rigorosamente anonime - ci sono due personaggi: Francisco Chavez, un salvadoregno descritto dal giornale come «ruffiano» pistolero, figlio di un trafficante d'armi», e Luis Posada Carriles, autentico e ben noto veterano della «guerra anticastrista», già a suo tempo incarcerato in Venezuela per l'attentato che, nel 1976, costò la vita a 73 innocenti passeggeri d'un volo di Cubana de Aviación. Fu Chavez, dice l'Herald, a «mettere in

sieme» un gruppo di ex militari - José Eduardo Ramirez, Victor Palma e, ovviamente Cruz León - che, incontratisi nell'accademia militare «General Gerardo Barrios» (dal giornale definita la versione salvadoregna di West Point) si erano poi insieme dedicati alla nobile arte del furto d'auto. E fu Posada Carriles a fornire loro tanto il danaro necessario (15 mila dollari raccolti tra gli esuli cubani) quanto l'obiettivo politico dell'operazione.

L'Herald non dice come esattamente Chavez e Posada Carriles siano entrati in contatto. Ma - citando anonime fonti dei servizi di sicurezza salvadoregni e dell'esilio cubano - il quotidiano rammenta come, tra i due, davvero non mancarono occasioni d'incontro ed «affinità elettive». Il padre del primo, infatti, aveva a suo tempo fornito armi (clandestinamente ricevute dall'esercito) a gruppi dell'opposizione anticastrista armata. E lo stesso Posada Carriles aveva trovato nel Salvador degli squadroni della morte l'ideale

punto d'arrivo d'una carriera politica a suo modo esemplare. Ritenuto uno degli ideatori dell'attentato contro l'aereo di Cubana de Aviación, Posada era stato arrestato dalle autorità venezuelane. E nell'85 - dopo nove anni di detenzione, e prima che due controverse sentenze lo dichiarassero innocente - era evaso rifugiandosi in Salvador, dove - precisa l'Herald - «giocò un ruolo di primo piano nell'organizzazione destinata al rifornimento clandestino dei contras antisandinisti allestiti dal colonnello Oliver North».

Tra la versione offerta mesi fa dalle autorità cubane e l'articolo pubblicato domenica dall'Herald non esistono, in effetti, che un paio di significative discrepanze. Il quotidiano di Miami sostiene infatti che la modesta somma raccolta da Posada Carriles è stata «frutto di singole donazioni», mentre - in base alle confessioni di Cruz Díaz - la polizia cubana aveva attribuito alla poderosa Cuban American National Foundation tanto la responsabilità della

«colletta» quanto quella della diretta organizzazione dell'attentato.

La CANF - storica lobby dell'esilio cubano negli Usa - ha ovviamente respinto l'accusa. Ma assai ambigua, anzi, del tutto inconsistente, era stata, a settembre, la sua condanna di attentati che - parole del presidente Francisco Hernandez - «non devono essere considerati atti di terrorismo» perché rivolti «contro un sistema che è esso stesso terrorista». Una teoria, questa, che appartiene alla storia della parte più stagionata dell'esilio cubano. E che, nel corso di questi anni, non è stata in verità applicata soltanto alle letali, ma minuscole bombe esplose negli alberghi avanesi. Cronache non troppo lontane rammentano come, nell'86, liberato da una sentenza da molti definita «una farsa», Orlando Bosh - un altro dei presunti organizzatori dell'attentato contro il jet cubano - avesse ricevuto a Miami un'accoglienza da eroe.

Massimo Cavallini

PIU

Gigi Proietti A me gli occhi, please

Una chitarra, un baule, sei amici orchestrali e un unico mattatore, Gigi Proietti. Uno spettacolo ipnotico, ricchissimo di trovate, di battute e vecchi numeri di varietà, che ha decretato il successo dell'attore romano.

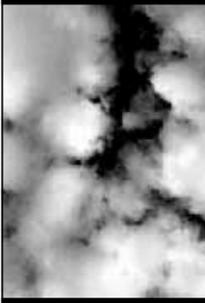
Videocassetta L.18.000



Irlanda Le voci del cielo

Un viaggio nella musica irlandese che affonda le sue radici nell'incredibile mondo celtico, tra tradizione, etno-rock e folk-rock. Con: The Dubliners, Planxty, David Spillane, Stiff Little Fingers, Moving Hearts.

CD audio L.16.000



Sing&Learn

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando con una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke.

CD Rom L.20.000



Nelle migliori edicole



ROMA. Al mattino gravi tumulti provocati dalla Lega, dentro e fuori dell'aula. A sera anche il non-voto della stragrande maggioranza del Polo ha compromesso le votazioni sulle norme-chiave relative alle espulsioni. Il risultato convergente è che contro le nuove norme sull'immigrazione il sabotaggio del centrodestra (e in specie della Lega) si è inasprito a tal punto da mettere ormai in forse la possibilità che la legge possa essere varata entro fine anno.

Il pretesto per far saltare i lavori del mattino lo trovano un pugno di leghisti: non solo non votano un certo emendamento («fa schifo»), ma accusano di «tradimento» i polisti che votano contro, ma votano. Nell'aula non volano solo insulti roventi ma anche fascicoli di emendamenti, monetine, carta straccia. C'è anche qualche contro-fascio tra i leghisti, manifestamente esasperati anche dall'esito del voto, e deputati di An.

Il presidente di turno, Alfredo Biondi (Fi) sospende i lavori per i tumulti. Che i leghisti trasferiscono immediatamente in Transatlantico dove Enrico Caviglioli accende la miccia di nuove provocazioni all'urlo: «In questo Parlamento c'è puz-

Scontri in aula, portaceneri che volano, fascicoli bruciati. Poi l'ostruzionismo. E la legge rischia di slittare

Immigrazione, la Lega provoca la rissa

E il Polo fa mancare il numero legale

Il boicottaggio blocca le nuove norme, allarme di Napolitano

za di merda!». Gli fa eco il suo compare Mario Borghezio: «Puzza di marocchino!». Fiamano Crucianelli (Sd) reagisce: «Fuori, vergognatevi!». «Vieni qui che ti ammazzo», è la replica di un altro leghista, Guido Dussin. «Nazisti di merda», reagisce Ramon Mantovani, di Rc. E daccapo lo scontro fisico, bloccato da una marea di commessi, mentre volano i portaceneri.

Ma è ancora Borghezio ad accendere - letteralmente - un nuovo focolaio. Il deputato, già noto per il furore fisico che a Torino ha più volte manifestato contro i bambini extracomunitari, prende un fascicolo di emendamenti e gli dà fuoco. Un cronista ha la presenza di spirito di mollare una sberla sulla mano di Borghezio: il fascicolo cade a terra ed il giornalista spegne le fiamme a pedate. Al ritorno in aula Biondi si limiterà a «deplorare» molto blandamente gli incidenti.

Gli incidenti non impediscono tuttavia alla Camera di varare nelle ore successive altre norme del pacchetto-immigrazione: quelle sul respingimento alla frontiera di chi si è sottratto ai controlli, quelle sul potenziamento ed il coordinamento di questi controlli, e le disposizioni contro i gruppi



Un momento della rissa di ieri in Parlamento

Ap/Tg1 Rai

criminali che alimentano l'immigrazione clandestina: dalla reclusione sino a dodici anni, alle multe di trenta milioni per ogni straniero di cui è stato favorito l'ingresso illegale (accolto un emendamento An per cui i beni confiscati e i proventi delle multe saranno destinati al potenziamento dell'attivi-

tà di prevenzione e repressione di questi reati).

E tuttavia la Camera è sempre sul filo della mancanza del numero legale. Che infatti verrà meno già due volte prima che si affronti il capitolo-chiave delle espulsioni (alla seconda volta, mancati appena quattro voti, il ministro del-

l'Interno Napolitano nell'uscire testissimo dall'aula incontra il popolare Lapo Pistelli che vi entra in irrimediabile ritardo e lo affronta assai contrariato: «Perché non siete in aula a fare il vostro dovere?»).

Giorgio Napolitano prenderà più tardi la parola in aula per difendere, nel contestato capitolo delle espulsioni, quelle «scelte non gradevoli ma obbligate per evitare che il nostro sia il Paese con il più alto numero di provvedimenti di espulsione non eseguiti». Sono le norme («l'assistite», di «resa» agli immigrati, secondo Lega & Polo) che prevedono l'immediata espulsione con accompagnamento alla frontiera non solo dei clandestini con un percorso criminale alle spalle, ma anche di quanti siano privi di documenti d'identità e di quelli che già si sono sottratti a provvedimenti amministrativi.

A scanso di equivoci, il relatore Domenico Maselli (Sd) preannuncia un emendamento con cui si precisa che, se queste norme non possono essere retroattive, si prevede che anche nei confronti di chi «dimostri sulla base di elementi obiettivi di esser giunto in Italia prima dell'entrata in vigore» della nuova legge, il questore possa farlo trattenerne in

uno dei centri di permanenza temporanea (vigilati dalla polizia) sino alla decisione del giudice di confermare o no l'espulsione. «Attenzione - insiste Napolitano -, con il problema dei flussi migratori verso l'Italia dovremo misurarci ancora a lungo, e con misure non demagogiche».

Poi si comincia a votare. La maggioranza (più risicata alla Camera di quanto non sia al Senato) è presente al 95-96%, fisiologiche le uniche assenze. Il tempo che siano bocciati tre, quattro emendamenti dell'opposizione e questa man mano non vota, o si squalgia. Manca il numero legale una terza, e poi una quarta volta. Giochi forzati rinviate ad oggi le votazioni più importanti. Napolitano è «molto sconcertato», la situazione per lui «rischia di diventare disperante». Si chiede se «anche nella maggioranza e nel governo vi sia piena consapevolezza dell'importanza di questa legge e della sua approvazione in tempi brevi» e se «l'opposizione abbia il senso delle proprie responsabilità verso le istituzioni e verso il paese»: «anche ad essa spetta mantenere il numero legale».

Giorgio Frasca Polara

Primo giorno al Senato di Di Pietro

«Dopo il Mugello, le elezioni comunali sono state un formidabile uniduo...». Con questa

metafora presa dalla boxe, Antonio Di Pietro avrebbe commentato il risultato elettorale con i colleghi senatori, nel suo primo giorno trascorso a palazzo Madama. Di Pietro avrebbe già sciolto il nodo relativo alla sua collocazione in commissione. L'ex pm non siederà nell'Antimafia ma nella commissione Lavori pubblici, presieduta dal piadissimo Claudio Petruccioli. Nel corso di un pranzo con i capigruppo dell'Ulivo, Di Pietro ha aderito all'idea di costituire un organismo di coordinamento tra i gruppi dell'Ulivo a palazzo Madama. Ne faranno parte il capigruppo di Sinistra democratica, Ppi e Verdi insieme ad un rappresentante del gruppo misto (Di Pietro, appunto).

Lunga riunione del Cda: poi, in nove punti la risposta alle critiche della Commissione di Vigilanza

Alla Rai è in arrivo il nuovo decalogo sul pluralismo

«Più responsabilità per i direttori di reti e testate»

I direttori (che restano divisi) dovranno rifirmare le lettere di incarico per sottoscrivere le nuove regole. Difesi i giornalisti: «Errori limitati e circoscritti». Storace: «Documento interessante». Pannella a San Macuto: «Sospendo lo sciopero della fame, per ora...».

ROMA. Una risposta in nove punti alle critiche della Commissione parlamentare di Vigilanza. Ci ha messo un po' più del previsto il Cda della Rai, tanto da far balenare anche ieri da parte del Polo la possibilità di chiedere la revoca del mandato del vertice di viale Mazzini, ma alla fine di una lunga giornata di riunioni e confronti il documento politico-programmatico sul pluralismo del Cda, approvato all'unanimità dato che alla assente giustificata Federica Olivares è stato fatto pervenire e lei ha dato il suo placet, ha visto finalmente la luce. Il presidente Siciliano e i consiglieri hanno ribadito che l'informazione fornita dalla Rai durante la crisi di governo è stata vittima di qualche errore e sbavatura. Ma si è trattato di peccati veniali, di episodi «limitati e circoscritti» la cui gravità è stata ampiamente stigmatizzata ma non è stata ritenuta tale da prevedere censure o punizioni. Che, d'altra parte, non erano state neanche richieste, stando alle dichiarazioni delle forze politiche che l'avevano votata (Polo, Verdi e Rifondazione) anche se la parola «misure» qualche sospetto di censura

lo aveva reso legittimo.

Il Consiglio di amministrazione ha, dunque, a lungo riflettuto ed ha sfornato quattro cartelline che, guarda un po', hanno soddisfatto persino Francesco Storace, presidente della Commissione di Vigilanza che un po' deluso ha detto: «Non posso esprimere delusione. Il documento mi sembra interessante». Soddissfatti anche i Verdi Paissan e Semenzato. «Un buon documento» per Giovanna Melandri. Anche perché in esso c'è una singolare iniziativa. I direttori delle testate giornalistiche e delle reti dovranno firmare nuove lettere di incarico per sottoscrivere la «formale assunzione di responsabilità» del rispetto dei documenti di indirizzo sul pluralismo. Se l'impegno assunto oltre un anno fa era generico quello che verrà sottoposto alla firma sarà molto più dettagliato e terrà conto delle misure precise in una Carta che aumenterà le responsabilità di chi dirige e dovrebbe fare in modo che l'informazione Rai non finisca di continuo nell'occhio del ciclone. Cosa, peraltro, avvenuta anche ieri quando per quasi tutti i candidati del Polo boc-

ciati dagli elettori una delle motivazioni principali della *debacle* era l'informazione di parte fornita dalla televisione pubblica. Magra consolazione, ma...

Direttori, dunque, con maggiori responsabilità. E scritte nere su bianco. Chi vuol fare di testa propria non è, allora, solo avvertito. Tra gli impegni presi quello di «avviare una profonda revisione della Carta dell'informazione e della programmazione a garanzia degli utenti e degli operatori del servizio» la cui applicazione, nel rispetto dell'autonomia professionale dei giornalisti, sarà garantita dai direttori di testata anche perché non è da considerarsi «uno strumento facoltativo ma operativo». Maggiore spazio alla Consulta Qualità, la preparazione di un codice etico che riguardi l'intera attività del servizio pubblico, l'organizzazione entro gennaio 1998 (così come Siciliano va chiedendo da tempo) di una conferenza nazionale «per promuovere un livello alto e diffuso di consapevolezza dei problemi in questione per ap-

profondire, tra l'altro, il tema dell'informazione nel servizio pubblico». Le prime reazioni dei diretti interessati sono state positive. Per Lucia Annunziata (Tg3) quello del Cda «è un ottimo documento». Mentre Giovanni Minoli (Rete tre) si tratta di «uno sforzo» per specificare ancora meglio la qualità e, quindi, la legittimità del servizio pubblico». Toni decisamente più pacati di quelli che in mattinata si erano sentiti nel corso della riunione tra direttori e Cda in preparazione della successiva riunione del vertice Rai. Intanto Marco Pannella, storico dito puntato contro la faziosità della Rai, annunciava dopo un'audizione da parte del consiglio di presidenza della Commissione di Vigilanza, di essere disponibile a sospendere lo sciopero della fame in attesa della riunione della Commissione fissata per domani. Questo nonostante la polizia avesse disperso i supporter del leader referendario accalcati davanti a San Macuto.

All'uscita da viale Mazzini, poco prima di mezzogiorno, direttori

con le bocche cucite. Ma l'eco di una spaccatura verticale sulle questioni del pluralismo ha oltrepassato anche le spesse porte della sala in cui si è svolta la riunione, varcata anche da un legale che ha precisato le modalità d'intervento della Vigilanza. Il clima ecumenico che il direttore generale Iseppi aveva cercato di mantenere saldo è il preambolo di rito fatto dal presidente Siciliano che non manca mai di avere una buona parola per Carlo Freccero, non ha retto a lungo. Ed è ricominciato acceso il confronto tra i sostenitori della notizia ad ogni costo con l'Annunziata che ha insistito sulla sua tesi di non volere essere pagata per prendere «bruchi» e che ha trovato dalla sua Freccero e Gigotti e dall'altra i difensori della peculiarità del servizio pubblico (Buttiglion, Mimun, La Porta) che qualche sacrificio lo impone. Alla fine ognuno è rimasto della propria idea. Ma ora bisognerà misurarsi con la nuova lettera d'incarico.

Marcella Ciarnelli

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bavoni, Alberto Cutrese, Roberto Gnesi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	LUNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Ferreri	CRONACA	Carlo Fiorini
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
		CULTURA	Alberto Orsini
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martina Passa
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soldini	SCIENZE	Romeo Basoli
ESTERI	Omero Ciai	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Bergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Fredda, Alfredo Melici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serzini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio			
Vicedirettore generale: Dario Amelino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Siamo felici per l'Ulivo ma che accade all'Unità?»



l'Ulivo. Un'ultima considerazione la signora Pagnin la dedica all'analisi del voto di domenica: «Cacciari ha lanciato un allarme giusto: soprattutto nel nord-est c'è un pericoloso problema nell'opposizione, non rappresenta e non cresce democraticamente finendo per affidare masse di elettori al pericoloso estremismo della Lega anche se da Bossi non si sentono pienamente rappresentati. Occorre un maggiore impegno del governo nazionale perché si avvino veri elementi di federalismo, per la Napoli di Bassolino come per la Venezia di Cacciari».

Dello stesso parere Giuseppe De Mella da Francavilla a Mare: «Non mi pare una buona cosa un Polo sbandato. Per un buon bipolarismo occorre un'opposizione attrezzata e rappresentativa».

Un po' irritata, però, dall'eccessiva insistenza dei giornalisti (soprattutto televisivi) nel chiedere ai rappresentanti dell'Ulivo previsioni sulla sorte dell'opposizione è la lettrice Maria da Milano. È ovviamente felice della vittoria dell'Ulivo, ma subito aggiunge: «Perché, dopo tanti anni, siamo daccapo con la storia delle tante volte dell'Unità? Io ho sottoscritto tante volte per il giornale, ho fatto collette e sono pronta anche adesso a farne ancora. Anzi, vi propongo: facciamo una senza averne una sottoscrizione per il giornale. Però dateci

maggiori spiegazioni». Esattamente la stessa richiesta viene da Antonio Buccelloni che chiama da Milano. È un lettore «storico» e chiede alla proprietà del giornale di «offrire ai lettori elementi che gli permettano di fotografare la reale situazione del giornale, i suoi costi economici, la diffusione regionale per regione. E a questo proposito, aggiunge, visto che anche il presidente dell'Inter Moratti ha espresso il suo plauso per «Mattina» mi sento anch'io di dover dire che è un ottimo strumento, anche se ritengo debba essere più attenta a raccogliere i pur piccoli problemi locali segnalati dai lettori, soprattutto adesso che il canale delle organizzazioni capillari del partito non funziona più. Lo so che non siete l'organo del Pds, ma perché

lasciare inascoltate quelle richieste?».

Maggior chiarezza vuole anche Maria Gornieri che chiama anche lei da Milano. «Sono davvero angosciata per questa storia dell'Unità, un giornale che conosco da quando era clandestino. L'ho comprata sempre ed è sempre migliorata. Adesso vorrei che mi spiegaste bene: com'è questa storia dell'entrata dei privati? Chiariteci. Ne ho parlato con tanti conoscenti e sono allibiti quanto me. E infine una notizia: spesso leggo Mattina, con le notizie della mia città, ancor prima del giornale. Perché chiuderla?». Si «rallegra» con il giornale anche una lettrice del Veneto che chiede di non essere citata: «Continuate così», dice, «ma spiegateci anche cos'è che si può fare per aiutarvi. E fate maggiore attenzione ai giovani che spesso sono lontani dal nostro mondo e verso i quali il Pds è distratto».

Infine uno dei numerosi suggerimenti che ci arrivano. Viene da una lettrice di Milano e chiede maggior attenzione dell'Unità2 alle arti figurative. Fino, dice, a poter immaginare una rubrica nella quale scegliere un quadro importante e spiegarlo.

Angelo Melone

Per tutta la settimana risponde
Angelo Melone
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì

In Primo Piano

La Destra malata

La rapida parabola di Berlusconi da amico di Craxi alla crisi del Polo

ENZO ROGGI

Storia di come nacque, trionfò, si arenò e cadde colui che aveva pensato di essere il Bill Gates della politica italiana: Silvio Berlusconi dalla primavera 1993 all'autunno 1997. Aveva costruito un regno possente e multiforme, capoluogo Milanodabere, coccolato e aiutato dal sovrastante impero quadripartito. In un nerissimo giorno dell'aprile 1993, mentre nasce il primo governo tecnico post-Craxi e Roma ribolle di protesta davanti all'albergo dell'imperatore caduto, egli va a salutare l'amico e percepisce l'immenso vuoto che si spalanca ai confini del suo regno. Stanno crollando tutte le garanzie esterne. Che fare per salvare il regno e restaurare l'impero? Per tre mesi cerca una risposta e il 28 giugno convoca il mago dei sondaggi della sua azienda e gli ordina di accertare come sarebbe accolta una sua diretta «scesa in campo». Giorno dopo giorno gli giungono buone notizie: gran parte dell'enorme campo squassato del quadripartito lo accoglierebbe a braccia aperte ma deve dimostrare di essere nuovo, antipolitico, circondato dall'alone del successo, concreto, buonsensista, soprattutto disinteressatamente potente, capace di tramutare le parole nei fatti. L'ideologia, i programmi, gli uomini verranno dopo. In primo piano il fascino di un «nuovo miracolo», sullo sfondo la cupa minaccia di una «sinistra illiberale». Il 27 gennaio 1994 ecco l'uomo nuovo presentarsi al Paese nella più possente salve televisiva che mai l'Italia abbia conosciuto. Il sondaggista, nel giro di dodici ore, lo raggiunge in villa e gli dà il responso: ben accetto dal 62% degli italiani.

Non resta che dar seguito politico. Un assaggio l'aveva già dato pronunciandosi a favore di Fini nelle elezioni romane del novembre 1993; un po' più tardi erano andati bene i primi contatti con Bossi che in breve decide di accettare l'alleanza al Nord. Sono ormai alle spalle i timidi tentativi di riaggregare gli spezzoni della prima repubblica (Segni e Martinazzoli hanno fatto cadere ogni mano tesa). Febbraio è il mese chiave: un tricolore, un nome rubato all'incitamento degli stadi, una doppia alleanza con leghisti e post-fascisti, lo scatenamento di tutte le teste d'uovo di Fininvest per reclutare, promuovere, sondare, organizzare, i gadget patriottico-trionfali. Un sussulto spenge, per un momento, il sorriso berlusconiano l'11 del mese: viene arrestato suo fratello Paolo. Ma si riparte di gran lena fino a travolgere lo schieramento avversario, quella sinistra che aveva pensato di farcela da sola e che non aveva capito quanto potente fosse stata l'offerta berlusconiana all'Italia orfana del quadripartito. Il 12 maggio Berlusconi entra a palazzo Chigi, un mese dopo stravinse le elezioni europee: Fi è oltre il 30%. La Tv di Stato (ripulita) comincia il bombardamento con gli annunci: «FATTO». La sinistra e il centro non berlusconiano

shandano, vanno in cerca di un proprio tubi consistam. Se ne va Occhetto, se ne va Martinazzoli, Buttiglione ci pensa un po' e scinde il Ppi. Sull'«Unità» Veltroni lancia l'idea del «nuovo centro-sinistra». Seguono due gravissimi incidenti dell'inesperto governo del cavaliere: il decreto Biondi del luglio interpretato dalla maggioranza degli italiani come colpo di spugna su tangenti, e la controriforma delle pensioni che scatena la piazza, fa crollare la lira e la borsa, e il fedele sondaggista informa il cavaliere: Fi ha perso il 10%. Poi il colpo di grazia: mentre è riunito coi potenti del mondo a Napoli Berlusconi è raggiunto da un avviso di garanzia dei magistrati milanesi. Bossi ne conclude che la situazione è insostenibile e prima di Natale fa cadere il governo.

Da quel luttuoso 18 dicembre a Berlusconi non ne andrà più bene una. Calvario politico e calvario giudiziario s'intrecceranno ogni giorno, ogni ora imponendogli le leggi dure e difficili della politica: leggi che riguardano ben più che l'immagine pubblica, le decisioni sul che fare verso gli avversari e (cosa specialmente ignota e complicata) verso gli alleati che, non a caso, lui stesso finirà col chiamare «disalleati». È ancora potente il cavaliere, ha le Tv, i soldi, i dipendenti-promotori ma comincia a percepire in casa propria le prime tensioni, i primi dubbi spesso convertiti in ostilità: dentro Mediaset, tra i fedelissimi colpiti da pesanti appuntamenti giudiziari (Previti, Dell'Utri), tra gli egocentrici intellettuali liberali che ne misurano l'inesperienza e l'insicurezza, tra gli ex democristiani, vecchi marpioni delle guerre per bande sulla scena del potere. Fuori dal governo il partito virtuale, concepito e strutturato nell'unica dimensione del potere, mostra tutta la sua labilità. Il carisma del fondatore non può da solo coprire il vuoto di strategia, di identità, di organizzazione. Dove si va? Al governo c'è un uomo uscito da un'istituzione indipendente che aveva visionato direttamente l'inconsistenza politico-operativa del blocco berlusconiano e che istaura un rapporto leale e costruttivo con la ex opposizione di centro-sinistra e che porta il paese alle nuove elezioni mentre Berlusconi ha solo malamente affrontato e non risolto il problema di fare di Forza Italia qualcosa che si avvicini ad un partito vero. Egli sollecita dai suoi esperti vari tentativi di formula organizzativa, nomina e disdice organismi dirigenti, disegna improbabili articolazioni sul territorio, poi tutto si ferma ed è coperto dalla rincorsa alle candidature. I sondaggi parlano di un testa a testa tra Fi e Pds: dunque il consenso è ancora ampio, incoraggia la teoria secondo cui la maggioranza degli italiani è «moderata» e si tratta solo di rinverdire l'appel di due anni addietro. La campagna elettorale non è un granché, ha perduto l'effetto-



annuncio della novità (nuovo semmai è l'Ulivo, coalizione davvero inedita e culturalmente più compatta). Poi c'è la defezione della Lega al Nord e una imprudente gestione delle candidature che moltiplica in negativo i collegi a rischio. E vince l'Ulivo.

Il cavaliere è di fronte ad un ulteriore che fare. Impugna (consigliato chissà da chi) l'arma della «maggioranza vera siamo noi» e imbocca la strada pericolosa della delegittimazione del nuovo governo. Questa impostazione raggiunge l'apice quando giunge in Parlamento la prima Finanziaria dell'Ulivo. Ci sono troppe deleghe, dice il Polo, e scrive una delle più tristi pagine del parlamentarismo italiano: se ne va via dall'aula e cerca di suscitare nel Paese una sorta di ribellione politico-fiscale. È un fiasco colossale. La stramba mistura tra attacco alla magistratura e sabotaggio parlamentare presenta ormai il Polo come una compagnia di ventura. Gli ex de fanno autocritica, Fini comincia a defilarsi, il cavaliere comincia a ripensarsi. E la grande occasione di ripensamento è offerta dalla proposta della Bicamerale per le riforme costituzionali. Berlusconi concepisce la svolta di presentarsi come auspice di una grande riforma e dunque del dialogo con la maggioranza. Muta l'atmosfera politica nonostante tensioni sulle scelte economiche del governo in vista della Unione monetaria. Fi vota la Bicamerale e il suo presidente e lì dentro strappa anche dei risultati anche grazie alle scorrerie della Lega: impone il semi-presidenzialismo, dà qualche colpo all'odiata magistratura. Nel frattempo c'è un'occasione di politica estera per recuperare l'immagine di una destra nazionalmente responsabile: è il vo-

to sulla missione in Albania. Scoppia il sospetto opposto a quello dell'anno precedente: Berlusconi vuole l'inciuco. E lui sbanda tornando rapsodicamente ad alzare il tono, Ma, sorpresa!, viene scavalcato da Fini nell'apertura dialogica in Bicamerale. Fini sta diventando sempre più l'ossessione di Fi mentre riparte l'offensiva neo-democristiana nel Polo. Per la terza volta, che fare? E parte l'ultima fase, quella della rincorsa alle formule salvifiche che durano lo spazio di un mattino. Ogni volta che Berlusconi parla è l'annuncio di una svolta a cui nulla segue: partito unico del centro-destra, federazione liberal-catto-socialista. Qualcuno pone esplicitamente la questione della leadership del Polo e lui replica che non se ne parla neppure ma si dice favorevole a indicare un diverso candidato-premier. L'alleanza con Fini soffre di queste alzate d'ingegno perché esse alludono confusamente a una rinascita del grande centro laddove di grande c'è solo la confusione. Non è alle viste nessun ripensamento dei centristi dell'Ulivo, non è alle viste un recupero di attrazione attorno alla figura del cavaliere ma neppure attorno a candidati alternativi. Su tutto piove la pesante ironia di Cossiga. E si avvicina, minaccioso, l'autunno elettorale.

In uno degli innumerevoli vertici del Polo ci si consulta sulla tattica da tenere dopo il colpo di teatro della candidatura Di Pietro e il rapido rientro della crisi di governo aperta da Rifondazione. Berlusconi sente imperiosa l'esigenza di uno scossone di fiducia e, senza farne parola ad alcuno, getta il «malandrino» Ferrara in quel del Mugello. Il messaggio è chiaro: accentuare l'assalto antimagistratura e affermare la primazia

di Fi. È il grande ritorno alla tattica dell'arrembaggio, tanto non sono a rischio i risultati della Bicamerale e non c'è più da pensare a una caduta di Prodi. I toni raggiungono vette antiche: c'è il pericolo del regime, c'è il pericolo dello Stato di polizia, c'è il pericolo del tracollo economico, non si respira più. L'Italia si guarda attorno e si chiede: ma dov'è questo baratro? Non sarà che Berlusconi ci stravede? Fini, a questo punto, si permette di rimbeccare pubblicamente le stranezze del leader. È sfortunatamente la platea elettorale di novembre è oggettivamente sfavorevole, ci sono di mezzo i grandi sindacati dell'Ulivo e, sullo sfondo, un'atmosfera scettica sulle risorse del Polo: programmi locali poco consistenti, aspra politicizzazione del significato del voto amministrativo, assoluta mediocrità delle candidature. L'interrogativo dominante, neppure sottaciuto, è: di quanto arretrerà il Polo, e quale delle sue componenti sarà più colpita? Dal Mugello arriva una risposta pesantissima, ma si sa che lì la situazione è un po' speciale, altrove può andare diversamente. Parte una pressione dura sul tema dei mass media, sulla «censura» che appare ben presto come un mettere le mani avanti per accreditare un alibi. L'ultimo Berlusconi fa la vittima, il suo comizio a piazza del Popolo in Roma imbarazza i comprimari tanto è catastrofista e da ultima spiaggia. La grande paura è la disaffezione dei famosi moderati, il loro astensionismo. Il risultato è un pesante arretramento di Fi a cui non corrisponde nessun beneficio per An e (peggio d'ogni altra cosa) esce frantumato il volto politico del Polo. Per la quarta volta, forse l'ultima, sorge la domanda: che fare?





Sei
momenti
della vicenda
politica
di Silvio
Berlusconi:
a partire
da destra
in alto
con Fini
poi alla manifestazione
di lancio
di Forza Italia
infine al comizio
di chiusura
del Polo
nelle ultime
elezioni
politiche
In basso
da destra a sinistra
con il suo governo
al momento
del giuramento
con Bossi
a Arcore
e infine
in un recente
momento
di scoramento

Sulla provocazione di Cacciari le opinioni di Achille Ardigò, Gianfranco Pasquino, Massimo L. Salvadori, Augusto Barbera

«Destra in affanno: è un problema dell'Ulivo?»

«Sarebbe stato meglio avere avversari più forti e più credibili». Massimo Cacciari ha festeggiato la vittoria ma ha introdotto un ragionevole preoccupazione. Il sindaco ha spiegato che lo sfascio del Polo è pericoloso per la democrazia, soprattutto per una democrazia dell'alternanza dove a una forza di centrosinistra seria dovrebbe contrapporsi una forza di centrodestra altrettanto seria. Sta a vedere che l'Ulivo dovrà inventarsi anche l'anti-Ulivo. Certo un pericolo molto concreto s'intravede e Venezia è un ottimo osservatorio: la possibile deriva di un voto di destra, orfano del Polo, verso politiche estremistiche.

Cacciari cerca interlocutori, teme evidentemente oppositori sparsi e incapaci di reggere il confronto e la dinamica del dibattito politico. Achille Ardigò riconosce al sindaco di Venezia molti meriti e, tra questi, il «nobile gesto», la preoccupazione per elezioni dall'esito quasi plebiscitario: «Evidentemente - spiega Ardigò - c'è chi crede nella democrazia non solo come computo di voti. Ma la crisi del Polo non si risolverà. Salvo qualche trauma nell'Ulivo, il Polo andrà evidenziando quei limiti di fondo che ne segneranno la nascita e che periodicamente ritornano».

Quali sono i limiti? Ardigò ne indica intanto uno nella figura del leader che si è autoproposto al Polo, Berlusconi. Altri non se ne sono trovati: «Sono convinto che la prima difficoltà per il Polo sia stata proprio quella di non sapersi scegliere un leader normale dal punto di vista dei

rapporti con la giustizia. Il secondo limite è ancora legato a Berlusconi, alla sua doppia figura di politico e di imprenditore. L'incompatibilità non è mai stata risolta. L'alleanza ha retto finché Berlusconi è stato capo del governo. Chiusa quell'esperienza, sconfitto Berlusconi, dopo l'amarezza non si è manifestato nulla che facesse pensare ad un linea coerente di opposizione. Si sono accentuate spinte contraddittorie di fronte ai grandi temi che attendevano il paese. Certo Casini e Fini si sono mossi con maggior scioltezza. Entrambi pensano di trarre vantaggi dalla crisi del Polo. Berlusconi ha coperto le sue incertezze alzando la voce ma non si può far politica osteggiando l'Ulivo come se fosse una catastrofe nazionale».

Ma sono problemi del Polo. Chi sta a sinistra non dovrebbe che gioirne. Però altri condividono le preoccupazioni di Cacciari. Ardigò cita ad esempio l'articolo di Scalfari, la domenica del voto: «Certe argomentazioni mi sembrano un po' inconsistenti. L'importante è che il governo dell'Ulivo continui nel suo sforzo, seguendo un progetto che ha messo assieme i nostri leader politici da D'Alema a Marini. Il Polo si dovrebbe dare altre prospettive».

Gianfranco Pasquino invita alla prudenza. Prima di gridare allo sfascio del Polo, analizziamo i risultati. Il Polo conferma i suoi sindaci, quattro eletti al primo turno. A Milano governa il Polo. A Torino Costa ha mancato l'obiettivo per poche decine di voti. Certo il leader è am-

maccato, soprattutto non si capisce che cosa voglia fare, al di là dei proclami. In questo senso le elezioni aggiungono poco, però dimostrano che è stato premiato chi ha governato bene. Il successo di Bassolino, Cacciari, Rutelli segna il consenso alla loro amministrazione, condanna un'opposizione distruttiva, pregiudizialmente antagonista, significa anche personalizzazione della politica: i sindaci hanno ottenuto più voti della coalizione. C'è chi vota il sindaco e non la lista, così molti elettori in libera uscita dal Polo.

Gianfranco Pasquino aggiunge una nota rispetto alla ambiguità ancora del sistema elettorale: «Il problema che salta agli occhi è che la quota proporzionale porta alla proliferazione delle liste, che in caso di vittoria si consolidano nell'esercizio del governo, l'opposizione invece non le tiene assieme, si sgretolano. Nessuno fa più opposizione politica seriamente. Il problema insomma non è il maggioritario, ma il proporzionale: ha creato una melassa che si condensa dietro il sindaco perché nel sindaco si riconoscono potere, risorse, decisioni, visibilità; l'opposizione si disperde, diventa un ammasso informe, dal quale raramente esce qualcosa di buono. È significativo che nessuno dei candidati sindaci fosse il capo dell'opposizione. È una figura esclusa dai nostri orizzonti politici e amministrativi. Tutto il contrario in altri paesi europei».

Al Polo che cosa direbbe Pasquino: «Dovrà scegliersi candi-

dati decenti. Dovrebbe smetterla con il mito antipolitico dei tecnici al governo e costruire una opposizione responsabile». Il consiglio vale ovviamente per tutti. Potrebbe essere il caso di Milano, l'unica grande città in mano al Polo: «Pensare oggi a un capo dell'opposizione che possa proporsi fra tre o quattro anni candidato alle elezioni».

Augusto Barbera fu uno dei protagonisti della battaglia referendaria che condusse alla elezione diretta dei sindaci: «Se vengono confermati questi dati, si dimostra che la legge ha funzionato bene: ha consentito la formazione di governi stabili ispirati da leadership autorevoli, ha consentito di premiare chi ha governato bene. Immagino che cosa sarebbe accaduto con la proporzionale. L'attenzione degli elettori si è fissata sul merito, sulla sostanza delle questioni. La scelta di campo politico è rimasta ai margini. Con la proporzionale si sarebbe votato per misurare il rapporto di forza tra i partiti. Non so infatti se identico sarebbe stato il risultato di una consultazione politica. Non significa che questo sia stato un voto depolitizzato, ma politicizzato nella dimensione locale, perché si vota per le amministrazioni locali». Aggiunge dell'altro Barbera: «Probabilmente è un pericolo scampato, ma si sarebbe potuto verificare il caso di un sindaco promosso al primo turno senza maggioranza. La legge ha un difetto palese, frutto di una alleanza, che mise in minoranza i riformatori, tra presidenzialisti e proporzionalisti, scegliendo

un sindaco eletto con voto di-sgiunto, ma impedendo che il sindaco stesso diventasse troppo popolare. La legge va modificata nel senso di un premio alla coalizione che ha raggiunto almeno il quaranta per cento. Altro obiettivo sarebbe inventare qualcosa che evitasse la frammentazione del fronte politico».

«A proposito del Polo - continua Barbera - mi è parso di cogliere una doppia esagerazione: da una parte chi si preoccupa troppo per la scarsa tenuta degli avversari, come Scalfari, dall'altra chi sembra dire "non è affar nostro", come mi par d'aver capito dall'articolo di Caldarola. Chi è interessato alla democrazia bipolare non può non porsi il problema di una opposizione seria robusta. In fondo, per evitare il rischio di regime, non è necessario che il vincitore cammini a testa bassa, è sufficiente che ci sia la possibilità dell'alternanza, che cioè esista davvero un'alternativa politica. Berlusconi a questo punto fa male al Polo. Ma c'è un problema di profilo programmatico: come possono convivere anime libertarie tipo Martino insieme con statalisti come Fini o Buontempo. L'Ulivo si presenta molto più omogeneo, coerente».

Massimo L. Salvadori esprime intanto soddisfazione: risultati elettorali così favorevoli all'Ulivo e alla Sinistra rafforzano l'azione di governo. I cittadini che hanno dato un consenso all'Ulivo hanno inteso premiare non soltanto una linea politica ma anche sindaci e amministrazioni segnati da un forte senso dell'etica pubblica in un paese

che aveva conosciuto il trauma di tangentopoli, della corruzione diffusa e del malgoverno. Il successo di Bassolino è straordinario: in una città che ha conosciuto inefficienza, disonestà, rapina, sperpero lui e i suoi collaboratori e assessori hanno subito dato un messaggio nuovo, hanno fatto intendere che il risanamento era un traguardo possibile. L'allarme però espresso da Cacciari - secondo Salvadori - appare molto serio e molto fondato: «Chi appartiene alla sinistra si compiace di questa prova di forza, che ha senso però nell'ambito di un sistema che ha bisogno di una opposizione seria e capace di svolgere il proprio ruolo istituzionale di controllo. Se manca, ne soffre il tessuto democratico del paese. Il Polo sente oggi per intero il problema Berlusconi, leader politico che introduceva nel sistema elementi inquinanti, il suo rapporto con la giustizia, il suo ruolo di imprenditore, la sua cultura tutta orientata a colpire la politica nella sua storia e nella sua evoluzione. Come democratici dovremmo augurarci che l'opposizione faccia pulizia in casa propria. Ne guadagnerebbe tutto il sistema democratico e ne guadagnerebbe anche l'Ulivo. Dopo l'egemonia democristiana, dopo decenni vissuti in un paese bloccato dalla Dc, non vorremmo cadere in una possibile variante, per colpa di chi sta contro e non sa muoversi secondo una convincente linea critica nei confronti di chi governa».

Oreste Pivetta



Padre Christopher Zielinski «Alla democrazia italiana manca la gamba moderata»

«Il voto di domenica conferma il desiderio di stabilità politica degli italiani. Ma il grande risultato che ha portato alla rielezione dei sindaci dell'Ulivo a Venezia, a Roma, a Napoli, dimostra anche che i cittadini italiani tornano ad avere fiducia nella politica e nei politici, quando amministrano bene». Padre Christopher Zielinski, priore nell'abbazia benedettina di San Miniato al Monte, coglie l'occasione per congratularsi e per fare gli auguri a Massimo Cacciari suo grande amico. È davvero molto soddisfatto del risultato dei sindaci dell'Ulivo, ma esprime anche una preoccupazione: «Stravincere in assenza di una opposizione capace di costruirsi come alternativa, può creare un vuoto politico, determinare una mancanza di dialettica nella quale possono attecchire tentazioni pericolose». Per questo sostiene: «È importante il lavoro compiuto dalla Bicamerale». Dal suo punto di vista di americano da 27 anni trapiantato a Firenze, dove si è laureato in psicologia sociale, per padre Zielinski: «Le riforme costituzionali sono la condizione per assicurare, non solo la stabilità, ma anche quella dialettica, fondamentale per la vita di un Paese democratico. Le riforme sono la chiave per aprire la casa comune. Poi ciascuno porterà i suoi mobili, importante è che sia la casa di tutti e ci si possa alternare alla sua conduzione». Nutre grande fiducia in D'Alema che, afferma: «È riuscito a guidare la Bicamerale elevandosi al di sopra delle parti».

Ora il capitolo delle riforme è aperto. Dal suo punto di vista di osservatore delle vicende italiane e internazionali, cosa apprezza e cosa non la convince nel lavoro fin qui compiuto?

«Con la mia esperienza e sensibilità, vedo un'Italia come sospesa fra la voglia di cambiamento e la ricerca di un modello che, però, a mio avviso sta costruendo, guardando troppo alle esperienze di altri paesi dell'Occidente. Si parla di semipresidenzialismo alla francese o di premierato alla tedesca e, anche per la giustizia, ho sentito a volte riecheggiare riferimenti ad altri paesi che hanno una storia, tradizioni diverse. Ho ascoltato, persino, riferimenti al modello americano, alla Perry Mason, mi si passi il paradosso. Dev'essere che sono rimasto piuttosto sconcertato dalla divisione del Csm in una sezione per i giudici e una per i pubblici ministeri e, poi dal giusto rigetto di una separazione delle due carriere. Il rischio è di una subordinazione del pubblico ministero al potere politico e, da americano, so benissimo che questa non è una risposta. Anche negli Stati Uniti, dove giudici e pubblici ministeri sono eletti, l'inquinamento politico ed economico è vistoso».

Quali limiti rileva nel comportamento delle forze politiche su questi temi?

«Trovo alcune polemiche poco comprensibili, se non spiegandole

con il fatto che, alcune forze politiche presenti nella Bicamerale hanno avuto un'ottica troppo contingente, troppo legata alla soluzione di problemi particolari. Prenda la polemica sul Csm. Io trovo, dal mio punto di vista, che il pluralismo presente nel Consiglio superiore della magistratura sia una ricchezza e una garanzia per la giustizia. O questo continuo attacco ai giudici e alle procure più impegnate, l'accusa di una loro politicizzazione per colpire l'opposizione, come sostiene Berlusconi, la trovo eccessiva e fuori di luogo e, a mio parere, lascia intravedere una gran voglia di limitare l'autonomia della magistratura. Certo, va ricercato un maggiore equilibrio fra difesa e accusa, ma bisogna fare molta attenzione a non buttare via un principio di autonomia che in Italia è una garanzia».

Per la Bicamerale non è stato facile arrivare in porto. Ora si apre la fase del dibattito parlamentare, pensa che i limiti da lei indicati saranno superati?

«Non lo so. Mi auguro di sì. Ho fiducia. Sono trascorsi ormai cinquant'anni da quando l'Italia, dandosi la Costituzione, ha cominciato il suo cammino democratico. Oggi è abbastanza forte per ripensare anche il suo assetto di Stato, di governo, della giustizia. E anche per ripensare il suo Welfare state, ricercando ampi consensi per riformare il suo patto sociale. C'è stata in questi ultimi tre anni una accelerazione incredibile nella evoluzione italiana. Pensi che appena tre anni fa, al tempo del governo Berlusconi si parlava addirittura di assemblea costituente e di una riforma istituzionale approvata dalla maggioranza che allora governava. D'Alema e l'Ulivo sono riusciti a portare avanti un processo riformatore che ha invece coinvolto tutte le forze politiche al di là della maggioranza che oggi governa l'Italia. D'Alema ha aperto una discussione a 360 gradi dando prova di grande senso dello Stato e di una visione lungimirante. Ricordo benissimo i giorni della crisi quando si minacciava di far saltare la Bicamerale cercando pretesti assurdi per giustificarlo».

L'accelerazione del processo riformatore è anche la conseguenza della chiusura di una fase storica, quella del mondo diviso in due, quando l'Italia e i governi democristiani erano la garanzia per l'Occidente e per l'America.

«L'Italia di oggi ha riconquistato una sua autonomia credibilità. Sarebbe impensabile per l'Europa ed il mondo il ritorno ad un'Italia con una crisi di governo ogni due mesi o ogni anno. Non sarebbe tollerabile, né dal punto di vista politico né da quello economico. Si crede nella stabilità, che è data dalle riforme e dalla possibilità di un'alternanza che per decenni l'Italia non ha avuto. Se la Bicamerale avesse fallito sarebbe stato un disastro non solo per le riforme interne ma anche per la credi-

bilità esterna».

Intende indicare ancora un limite della politica italiana? A chi o a cosa si riferisce?

«Voglio dire che, ad un osservatore particolare come me, la vita politica italiana appare a volte un po' sennolenta, si consuma fra le schermaglie polemiche. Non c'è dialettica. E questo è anche negativo per il centro sinistra. Poi, magari, arriva lo scossone elettorale, ma manca una opposizione che, al di là di quel che dice Berlusconi, non è in grado di svolgere un ruolo alternativo di stimolo e di proposta».

Berlusconi parla di un regime che occupa tutti i centri di potere.

«Ma quale regime. Non siamo ridicoli. Cosa dire di Mitterrand o della Thatcher, due esempi diversi di longevità politica. O di Kohl che batte ogni record di governo. Sono regimi anche quelli? Il rischio, semmai, è la sonnolenza dell'opinione pubblica, magari svegliata strumentalmente toccando interessi particolari. Non dico che non siano importanti, ma non si può perdere di vista il lavoro che il governo ha fatto e sta facendo per risanare l'economia del Paese. Il pericolo è l'indifferenza, l'assuefazione, la mancanza di slancio. La politica ha bisogno di passione, di tensione, di coraggio per affrontare riforme essenziali per il futuro. Pensi a quello che è accaduto in Francia con la scommessa fallita di Chirac. Io credo molto in Blair, ma Jospin potrebbe rappresentare una svolta dell'"homo politicus" del Duemila, dimostrando che non servono i manager che puntano sull'immagine per gonfiare il proprio ego. Jospin afferma: "Io sono quello che faccio", proprio come sosteneva Berlinguer. Piano piano sta dimostrando che il politico si misura dai propri atti, da quello che fa. Sono quello che faccio, non quello che appaio. E devo dire che Prodi assomiglia molto a Jospin in questo. Il pericolo vero è la sonnolenza, la normalizzazione che fa tutti uguali. Ecco perché D'Alema si lamenta del fatto che l'opposizione ha un leader molto discusso. Non basta aver costruito un impero economico e televisivo per candidarsi a governare un Paese».

Lei è fiducioso nel futuro di questo Paese?

«Ho molta fiducia. Sono stufo di visioni apocalittiche. A volte anche la Chiesa sembra avere una visione troppo negativa. Questa benedetta speranza, che c'è nel cuore dell'uomo, deve venire fuori. Se in dieci accendiamo un lume avremo un po' di luce; se lo accendiamo in diecimila, avremo una grande luce. La fase che l'Italia ha vissuto e anche l'attuale percorso di riforme, che in altri paesi chissà quali conseguenze avrebbe avuto, nonostante il vostro sia un Paese rumoroso e litigioso, le avete vissute e le state vivendo con un alto livello di civiltà».

Renzo Cassigoli

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for A-MARCIA, ACO POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for CUCIRINI, DALMINE, DANIELI, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, names, and prices. Includes sections for MADIAS, MEDIOBANCA, MEDOLANUM, etc.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates. Includes VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO CANADESE, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices. Includes ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), STERLINA (N.C.), etc.

AZIONARI table with columns for company names, stock symbols, and prices. Includes ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE F, ADRIATIC FAR EAST, etc.

AZIONARI table with columns for company names, stock symbols, and prices. Includes AGESTO, ALFA AZIONARIO, ALFA ZIONARIO, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes EURO CAPITALIST, EURO CAPITALIST, EURO CAPITALIST, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes F&F LAGEST OB INT, F&F LAGEST OB INT, F&F LAGEST OB INT, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, names, and prices. Includes CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.



CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Pescara, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Genova, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna, etc.

Martedì 18 novembre 1997

4 l'Unità2

LE IDEE



Tre colloqui «Adelphi» con lo scrittore tedesco ultracentenario a cura di Antonio Gnoli e Franco Volpi

Jünger, viaggio nell'inferno della tecnica Conversazioni con un profeta del '900

Una riflessione ambivalente e controversa ma di enorme valore, che influenzò le diagnosi di Heidegger sul dominio planetario della tecnologia. E un libro-intervista denso di storia vissuta, in cui l'esperienza di Jünger riemerge venata dal distacco.

Apologeta e nemico del tempo

«Un fuggiasco tra le rovine del mondo». Così si è autodefinito Ernst Jünger. Fuggiasco in bilico tra l'onnipotenza della tecnica, (da lui celebrata nella figura dell'«operaio costruttore») e il rifiuto della tecnica, di cui è emblema l'«anarca» individualista in fuga verso la natura. Un pensiero nel segno del «modernismo reazionario», ma libero e ambivalente. Nato ad Heidelberg nel 1895 e ormai ultracentenario, Jünger è l'autore per eccellenza di quella «rivoluzione conservatrice», che annovera al suo interno l'anticapitalismo romantico di uno Heidegger e il disincanto decisionista di uno Schmitt. Ed ecco il problema di Jünger: dare una «forma» estetica ed etica al dominio della tecnica, che travolge barriere nazionali, valori e gerarchie tradizionali. Un tentativo di «risacralizzazione» che nel dopoguerra cede il passo a un disincanto da «entomologo». Rischiato qua e là da «illuminazioni» mitologiche e ancestrali. [B.Gr.]

In apertura del famoso saggio intitolato «Oltre la linea» che dava inizio al memorabile confronto con Heidegger sul nichilismo, Ernst Jünger, dopo aver citato Nietzsche, che si era definito «il primo perfetto nichilista d'Europa», commentava: «anche se dal loro compimento sono passati più di sessant'anni, questi pensieri continuano ad agire su di noi come uno stimolo, come proposizioni che hanno a che fare con il nostro destino». In questa specificazione ritroviamo il senso profondo di tutto il

percorso speculativo di Jünger, la sua intima coerenza per lo più fraintesa dagli avversari teorici e/o politici, spesso orientati, a interpretare la diagnosi «nichilista» jüngeriana in termini ideologici se non apertamente apologetici. Lo scorso 29 marzo questo «patriarca» del nostro secolo, che vive in solitario ritiro a Wilfingen, nell'Alta Svevia, ha compiuto centodieci anni. Solitamente riservato e geloso della propria privacy egli si è eccezionalmente lasciato intervistare da Antonio Gnoli e Franco Volpi, con i quali si è intrattenuto in tre fluenti e ricchissime conversazioni. Al di là del valore documentario di queste pagine, dalle quali emerge una testimonianza irripetibile ed esemplare di un personaggio che ha vissuto da spettatore e insieme da protagonista i principali avvenimenti di questo nostro secolo, ciò che colpisce è la straordinaria lucidità del suo sguardo, ostinatamente orientato a cogliere le trasforma-

zioni dell'immaginario collettivo e i comportamenti di massa, con la stessa serenità con cui l'entomologo osserva i comportamenti dei coleotteri. Quando nel 1930, Jünger teorizzava la «mobilitazione totale» nell'omonimo saggio, poi ripubblicato in «Foglie e pietre» (1934) e tradotto ora da Adelphi, prendeva le mosse dalla sua esperienza di soldato durante la Grande Guerra per cogliere una svolta epocale, quella appunto prodotta dall'imporsi del «lavoro» come categoria metafisica e generalizzata. Si trattava, secondo Jünger, di una trasformazione che andava ben oltre i confini dello stato di guerra, per investire la totalità del sociale anche nei periodi di pace. Ciò che lo interessava era «lo spettacolo della nostra vita nel suo esuberante dispiegarsi e nella sua disciplina implacabile», che costituirebbe un «processo delirante» come «nostro destino». La stessa analisi



I prossimi titani. Conversazioni con E. Jünger di A. Gnoli e F. Volpi

Adelphi Pp. 150, lire 14.000

veniva poi approfondita nel saggio «Der Arbeiter» (Il Lavoratore, 1932) stigmatizzato dalla cultura di sinistra come un prodotto dell'irrazionalismo e dell'orientamento reazionario filonazista, proprio per il suo pretesto ad interpretazioni apologetiche della «forma» astratta del lavoratore, al di là delle sue concrete determinazioni sociali. E come Lukacs, nell'infelice saggio «La distruzione della ragione» poteva scambiare Jünger per uno dei «primi protagonisti (sic!) della «mobilitazione totale», così - sul fronte opposto - veniamo a sapere da questa intervista che neppure Spengler e Carl Schmitt colsero il valore fenomenologico dell'analisi condotta ne-



Ernst Jünger Dufoto

«Il Lavoratore». «Anche menti molto acute come Spengler e Carl Schmitt», afferma Jünger - non mi avevano capito, anzi avevano frainteso le mie intenzioni... perché credevano che avessi voluto cantare le lodi del proletario». In realtà «si tratta di una forma che da un carattere quasi metafisico, come metafisica è l'idea della Urplanze di Goethe».

Benché Jünger non si definisca «filosofo», probabilmente avendo della figura del «filosofo» una concezione tradizionale, e cioè quella del pensatore sistematico, credo che il valore della sua opera com-

pletiva consista nella lucidità con cui lo sguardo speculativo si avventura sul terreno delle essenze a partire dal radicamento nella storia esistenziale vissuta. Ed è su questo piano filosofico che Heidegger comprese il senso dell'analisi jüngeriana del nichilismo. Se la tecnica ha sostituito i valori umanistici, facendo tabula rasa della volontà individuale, e cioè della capacità dell'uomo di forgiare il proprio destino, allora non c'è più «destra» o «sinistra» tra cui decidersi, perché l'uomo è già deciso dalla totalità dell'ente ridotto a puro nulla: egli è già destinato. Ma se ciò è vero, allora il problema fondamentale sta nella ricerca di una via d'uscita dall'orizzonte del nichilismo che imprigiona l'individuo, paralizzando irrimediabilmente le sue possibilità creative.

Anche Hannah Arendt colse il messaggio potenzialmente antitotalitario contenuto nell'analisi jüngeriana fin dai tempi dell'opera giovanile «Nelle tempeste d'acciaio»: «I diari di guerra di Emste Jünger - afferma la Arendt nel resoconto che scrisse per incarico della Commissione on European Jewish Cultural Reconstruction subito dopo la guerra - offrono forse l'esempio migliore e più trasparente delle immensi difficoltà a cui l'individuo si espone quando vuole conservare intatti i suoi valori e il suo concetto di verità in un mondo in cui verità e morale hanno perduto ogni valore riconoscibile». Come è noto, la fuoriuscita dal nichilismo verrà identificata da Jünger, nel secondo dopoguerra, con la figura dell'«Anarca», e cioè con un atteggiamento di vigile estraneazione

dalle vicende della storia capace di conservare, nel culto della bellezza, l'integrità della persona. Si può rimanere perplessi di fronte ad una soluzione, non diversa da quella avanzata da Schopenhauer, che per molti aspetti, come gli intervistatori sottolineano, può risultare «troppo letteraria o quasi romantica». Ma in nessun caso è lecito ritenere che si tratti di un «ripiegamento nella difesa di un ideale sacrale e aristocratico» dopo il presunto fallimento delle ipotesi contenute ne «Il lavoratore», come avanza Giulio Schiavoni nella sua recensione, apparsa su «Il Manifesto», della tesi di laurea di Cesare Cases dedicata appunto al saggista e pensatore tedesco. In realtà, Jünger è sempre stato un «platonico», come ancora ribadisce dichiarando le sue preferenze filosofiche. La sua diagnosi della reificazione della vita prodotta dalla tecnica si delinea su uno sfondo emotivo profondamente segnato dal senso del tragico. Ed entra in tensione poetica proprio in virtù questa sete di assoluto cui il «Grande Stile» di Jünger mai non rinuncia.

Queste pagine dense di una storia vissuta con coerenza e sereno distacco, potrebbero costituire comunemente una buona occasione per rimeditare certe preclusioni che la «sinistra» ancor oggi mantiene nei confronti di Jünger: uno scrittore che non solo resta illuminare per la comprensione dell'immaginario collettivo *fin de siècle*, ma che si rivela anche testimone e analista della peripezia profonda del nostro comune «destino».

Alberto Folini

Lettera a Mameli

Mazzini: «Guerra di popolo all'Austria»

Giuseppe Mazzini chiese l'aiuto di Goffredo Mameli, l'autore del celebre inno «Fratelli d'Italia», per scatenare una «rivoluzione nazionale» repubblicana sull'onda del moto delle Cinque Giornate di Milano del marzo 1848. La sollecitazione del fondatore della «Giovine Italia» all'amico fervente mazziniano, affinché si mettesse a disposizione dei cospiratori, risulta da una lettera autografa che verrà messa all'asta da Christie's a Roma il 16 dicembre, con un prezzo di partenza intorno ai 5 milioni di lire.

La lettera, di cinque fittissime pagine, con busta e indirizzo e sigillo di ceramica ben conservato, è datata 12 settembre 1848 e mostra tra i due una consuetudine di intenti fin dall'incipit: «Caro Goffredo, scrivo a voi, per quella stessa predilezione che le donne hanno per Don Juan».

Il documento rappresenta un vero e proprio «manifesto» teorico e pratico dell'insurrezione per cacciare dall'Italia gli oppressori austriaci e i vari monarchi.

«Bisogna», scriveva Mazzini al patriota che prese parte alle Cinque Giornate di Milano - convertire il moto in moto nazionale e repubblicano. Dagli uni coll'unità delle idee, agli altri coll'indicare una rivoluzione nazionale indicata come unica via di giungere a un assetto stabile... ai terzi, provando l'inevitabilità di un grande conflitto europeo fra i due principii... ai quarti ricordando che non si cacerà mai l'Austria dall'Italia senza una guerra di popolo, e via così, spingendo gli animi per quella via».



Certamente vieni prima tu.

Perché per noi che siamo cooperative di consumatori, una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.

Martedì 18 novembre 1997

14 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Il rischio dello Stato etico

M. CRISTINA GRAMOLINI
segret. ArciLesbica

Il testo unificato delle proposte di legge in materia di procreazione medicalmente assistita considera le tecniche di riproduzione assistita (TRA) come cura della sterilità e disconosce che queste, di fatto, separino la riproduzione dal rapporto sessuale. Il contenuto del testo per me più contestabile è quello che vincola l'accesso alle TRA alla richiesta congiunta di una donna e un uomo, uniti da stabile legame di coppia, anche non matrimoniale. La legittimazione delle famiglie di fatto, in sé positiva ma che andrebbe risolta altrimenti, in questo caso assume una valenza negativa perché viene avanzata a scapito della donna.

Infatti, la singola donna maggiorenne non è abilitata ad accedere alle TRA, probabilmente perché si vuole tutelare il diritto del nascituro ad avere due genitori. In questo caso è illuminante ricordare una considerazione della studiosa Tamar Pitch secondo cui, poiché non è diffusa la paternità singola, ogni appello alla doppia figura parentale è un richiamo all'insufficienza paterna.

Dunque, questo testo veicola un'immagine riduttiva della donna. Alcune persone ritengono che l'accesso alle TRA riservato alla coppia serva a registrare la necessaria collaborazione tra i due sessi nella procreazione, contro ogni presunzione di onnipotenza. È opinione più volte espressa da ArciLesbica che, poiché esistono donatori spontanei che non vogliono essere padri ma vogliono permettere, per motivi personali e intangibili, ad alcune di essere madri e poiché esistono donne che, per motivi personali e intangibili, vogliono essere madri senza dividere questa esperienza con un partner, allora l'onnipotenza non c'entra per niente, semmai il contrario: un particolare tipo di rapporti dati in una società, che è la nostra. In questo senso è indebito che lo Stato interferisca, introducendo limitazioni morali, perché, così facendo, diviene uno Stato etico.

Non c'è neanche bisogno di dire che con questa proposta di legge escono mortificate le famiglie monoparentali, comunque costituite, che vengono esposte ad attacchi di vario tipo in quanto relegate in secondo ordine, come del resto vuole un vecchio pregiudizio. In questo testo sono contenute molte incursioni contro la libertà personale, anche per ciò che riguarda il divieto alla fecondazione post-mortem o della maternità surrogata, che mortificano tutti e in particolare le donne, il cui corpo è oggetto di colonizzazione legislativa, una volta di più. In generale si ha di fronte un impianto proibizionistico dove i divieti occupano la maggior parte del campo e stanno lì a puntellare l'ordine tradizionale della famiglia eterosessuale. Se è stato un compromesso, direi che è stato compromettente.

La crisi di uno strumento politico usato contro la discriminazione di razza e di sesso

Il femminismo americano rinuncia alle azioni positive?

Segnali contraddittori tra il referendum di Houston e il passaggio, con voto popolare, della Proposition 209 in California. La quota riservata ai «gruppi svantaggiati» e la faida neri contro donne.

NEW YORK. La settimana scorsa, quando la commissione Giustizia del Senato ha deciso di non approvare la nomina di Clinton alla carica più alta del dipartimento dei diritti civili, c'erano solo Jesse Jackson a protestare, e la comunità asiatica che intende sostenere un suo rappresentante. Il candidato Bill Linn Lee è stato bocciato dai repubblicani perché sarebbe un campione delle azioni positive, la politica che da trent'anni è in vigore per controllare lo svantaggio delle minoranze etniche e delle donne dovute a discriminazioni storiche. La più grande organizzazione femminista americana Now, che solo il mese scorso si è mobilitata in forze contro «il nemico» rappresentato dal movimento maschile dei Promise Keepers, e la restaurazione di un patriarcato benevolo, non ha prodotto una grande, analoga protesta.

Da tutti i segnali che provengono dalla politica e la società americana, le azioni positive sembrano trasformate in un problema marginale per le donne. Eppure, sono da tempo una «wedge issue», cioè una questione-cuneo che divide partiti, coalizioni sociali, e perfino le minoranze all'oro interno, sulla legittimità o l'efficacia di garantire una «discriminazione positiva» a minoranze razziali. La recente politicizzazio-

ne della questione ha messo da parte il problema delle donne. Quando, con un referendum popolare, la settimana scorsa Houston ha respinto la revoca delle azioni positive, è stato soprattutto per il ruolo importante nella città delle minoranze nere e ispaniche.

Ma in California, due anni fa il passaggio, sempre con voto popolare, della Proposition 209 (che aboliva le azioni positive), è stato voluto e sostenuto anche dalla maggioranza delle donne. E per la prima volta in questi ultimi due anni, organizzazioni che non fanno parte del movimento che vuole riportare le donne in cucina, hanno parlato contro le azioni positive. Il gruppo femminista conservatore Independent Women's Forum, di stampo pro-pubblicano, composto anche da donne in carriera, vede con favore il risultato del voto della California.

«Continuare a dare preferenza a questo o quel gruppo - hanno detto durante una audizione sul tema davanti a una commissione del Congresso - significa relegare le donne a uno status permanente di seconda classe in quanto vittime incapaci di difendersi da sole». La realtà è che le azioni positive hanno finito per dividere donne e minoranze etniche. L'anno scorso, una donna bianca, la cui domanda di iscrizione all'uni-

versità del Texas era stata rifiutata nonostante avesse un punteggio superiore a quello di candidati ispanici e neri, ha portato il caso in tribunale, dichiarandosi vittima di discriminazione. E la corte le ha dato ragione. Appello dopo appello, il caso è arrivato fino alla Corte Suprema, che ha deciso per il momento di non emettere alcuna sentenza, in attesa di chiarimenti sul modo in cui agiscono le azioni positive nelle ammissioni all'università.

Quest'anno, la Corte Suprema non ha accettato la sfida di costituzionalità alla Proposition 209 della California. Là dove le azioni positive sono molto controverse, nell'ammissione alle scuole, le donne non hanno da perdere in presenza di misure correttive per favorire gruppi svantaggiati. I dati sono chiari. I laureati sono quasi un numero uguale di maschi e femmine, e così i titolari di diploma postuniversitario. Solo nel numero dei dottorati di ricerca, le donne sono minoritarie. Nel mercato del lavoro, le donne hanno rotto quasi tutte le barriere d'ingresso. Resta solamente il cosiddetto «glass ceiling», o la barriera che impedisce l'ascesa ai posti di maggiore responsabilità e potere. Tra gli amministratori delegati che arrivano alla classifica di Fortune, solo 2 su 500 sono donne.

Ma non esiste alcuna legge che possa obbligare il settore privato a sfondare questo tetto. Né è proponibile, e nessuno lo propone, che ciò avvenga in politica, dove le donne sono ancora una minoranza: 9 senatori su 100, 50 deputate su 435, 2 governatori su 50, e 12 sindaci sulle 100 più grandi città americane. Dove l'azione positiva ancora funziona per le donne, è in settori tradizionalmente maschili, come le piccole e medie imprese di costruzione che ottengono contratti pubblici.

Dal 1987, anche alle donne, come alle minoranze etniche, è riservato il 10% di tutti i contratti per la costruzione di autostrade. Il ministero dei Trasporti è la sola agenzia che ha adottato questa misura, con importanti conseguenze per le imprese gestite da neri e ispanici, che hanno visto diminuire la loro fetta della torta. Il risultato è che mentre i conservatori si battono per abolire la quota riservata ai «gruppi svantaggiati», con alla testa il senatore del Kentucky repubblicano Mith McConnell (il quale ha appena introdotto una proposta di legge), i suoi beneficiari sono divisi in una faida che vede neri contro donne, e il movimento femminista in panchina.

Anna Di Lello

Cosa pensa Letizia Perale, nuovo segretario di Fascismo e Libertà

Per la casalinga «camerata» Fini e Rauti sono maschilisti

L'erede del movimento fondato nel '91 con Giorgio Pisanò ha un figlio dirigente di An. È convinta che nel Regime «sono state fatte molte cose per le donne».

ROMA. Letizia Perale sta vivendo una sorta di nemesis familiare: lei, nuovo segretario nazionale di Fascismo e Libertà prima donna alla testa del movimento, ha un figlio che milita in Alleanza nazionale. «Ha quarant'anni - esordisce Perale - è presidente del partito in Alto Adige, capogruppo nel consiglio provinciale. Non vive con me, ma discutiamo continuamente». Perale ha fondato Fascismo e Libertà nel '91 con Giorgio Pisanò, che ne è stato segretario fino alla morte, avvenuta meno di un mese fa. «Una parte della mia vita se ne è andata con lui - dice colei che ne ha preso il posto -. Ecco perché non pensavo alla successione».

Fatto sta che ora è lei a ricoprire il ruolo di segretario nazionale: «particolare - che non la turba per nulla: lei si definisce innanzitutto una «camerata» e accusa di maschilismo Fini e i suoi. «Sono stata per moltissimi anni una casalinga, mentre politicamente parlando sono attivissima, fin dal 1957, quando mi iscrissi all'Msi di Bolzano». Divorziata e risposata, ha allevato i suoi due figli da sola «con sacrifici durissimi». È contenta dun-

que della recente sentenza della Casazione che ha definito le casalinghe come manager della famiglia: «Sono figli di manager - dice Perale - perché rivestono un ruolo multifforme, sono il cardine della società». Il fascismo è il suo unico faro: «Abbiamo un progetto ambizioso per un piccolo partito, rivedere tutta la nostra storia alla luce delle numerose battaglie giudiziarie che abbiamo combattuto per definirvi eredi del fascismo, di cui ci facciamo carico con tutte le sue luci e ombre». E il fatto di essere donna non entra mai in contraddizione con il suo credo etico e politico: «Non ci sarà nessuna modifica all'interno del nostro partito - dice - perché non è un movimento maschilista. Durante il fascismo, le donne partecipavano attivamente alla politica. Io non sarò mai diversa dai miei camerati».

Ma cosa pensa della condizione femminile durante il Regime? Anche su questo punto la camerata-segretaria è inamovibile. «Sotto il fascismo si è fatto tantissimo per le donne. Oggi la donna dovrebbe essere più compresa e sostenuta in quel ruolo per cui è stata creata, cioè fare e allevare i fi-

gli». Niente lavoro? «Il lavoro non dovrebbe essere mai una scelta obbligata per le donne. Quelle fasciste godevano dell'assistenza dell'Opera di maternità e infanzia, che metteva a disposizione nidi e asili a costo zero. Venivano forniti aiuti alle partorienti. Tutte cose che dovrebbero funzionare anche oggi, in un momento in cui la razza italica sta scomparendo. Noi lavoreremo ad alcune proposte di legge in materia esiamosicuri di essere compresi».

Letizia Perale ribadisce le accuse al segretario di An e ai suoi: «Fini è un uomo che ha fatto la sua scelta, è diventato un liberale capitalista, uno che ha svenduto i nostri ideali mentre oggi, essere fascista, significa essere davvero attenti alle problematiche sociali, significa restare fedeli alle idee delle nostre corporazioni». Non le mancano strali avvelenati anche per Rauti: «Perché non mi chiede cosa penso di Rauti? È il segretario di un partito nazional-popolare, terzo-mondista, maschilista, zirinovskiano».

Monica Luongo

Parigi, 4 elette nel concistoro ebraico

PARIGI. Le donne siedono nel consiglio del concistoro israelitico di Parigi, per la prima volta dalla creazione dell'istituzione ebraica in Francia, voluta da Napoleone nel 1808. Ora quattro donne (Anne-Marie Boublil, Evelyn Chiche, Michèle Rotman e Muriel Schor) sono state elette al secondo giro di votazioni il 14 novembre, nonostante l'opposizione del rabbino capo di Parigi David Messas. Per la prima volta, inoltre, il voto è stato organizzato attraverso scrutinio segreto e non più con scrutinio di lista: questo per mettere fine alle «guerre di clan». Al secondo giro di voto hanno partecipato 6.170 votanti, un numero superiore ai 5.719 che hanno votato il 3 novembre. In un comunicato, il presidente dell'Acip Mohse Cohen ha dichiarato che «l'elezione plebiscitaria nei primi cinque posti del concistoro ebraico di quattro donne che si erano candidate costituisce una svolta storica per l'istituzione».

Gli italiani preferiscono le gambe

ROMA. Sono ancora le gambe il «polo di attrazione» degli sguardi maschili, e le più belle d'Italia risultano essere quelle di Simona Ventura. È il verdetto del 21 per cento degli uomini interpellati nell'ambito di un sondaggio pubblicato dal settimanale «Anna». Per due uomini su dieci, le gambe sono il particolare anatomico che catalizza gli sguardi, mentre il modo di camminare è in grado di «captere» l'attenzione di 24 uomini su 100. Dopo Ventura, le gambe più apprezzate risultano essere quelle di Alessia Marcuzzi (17 per cento), prescelta come testimonial di un famoso calendario; al terzo posto Paola Barale, miss belle gambe per il 15 per cento degli interpellati, al quarto Martina Colombari (12 per cento). Al quinto posto figura Marta Flavi, che sembra non risentire del confronto con le giovanissime colleghe, e che è stata votata dal 9 per cento degli interpellati. Al sesto, Emma Marcegaglia, leader dei giovani industriali (6 per cento delle preferenze).

Irlanda, ancora polemiche sull'aborto

DUBLINO. Il caso di un'adolescente di 13 anni, rimasta incinta dopo un episodio di violenza, ha rilanciato la controversia sul diritto d'aborto in Irlanda, dove un'associazione anti-abortista ha sostenuto che l'interruzione di gravidanza non era necessaria. La ragazza, incinta di 12 settimane, appartiene a una famiglia di 12 figli, membri di una piccola comunità di zingari installati a Dublino. Poco dopo lo stupro, in agosto, la ragazza era stata posta sotto la tutela delle autorità sanitarie e sociali. Ma sarà la Corte suprema a stabilire se la ragazza potrà abortire. L'aborto è vietato in Irlanda; dal 1992 le irlandesi sono autorizzate a farlo ma solo in condizioni particolari e la legge non include le immigrate. Questa causa è più spinosa perché la vittima è sotto la tutela dello Stato e dunque un atto contro lo Stato sarebbe finanziato con i fondi pubblici. La società per la Protezione dei bambini non nati ha dichiarato che «un aborto non è necessario».

Dalla Prima

tivi, però si fatica a trovare quei che cercano gli occhi umiliati della mamma e del babbo della bambina. È vero: non può molto «la politica» che si fa a livello d'una piccola città come quella dove io vivo; o di una regione come la mia - forse anche di un paese come l'Italia. I luoghi delle grandi scelte si spostano sempre più: può darsi si decida altrove se qui da noi la gente deve lavorare o invece rimanere disoccupata. Se una bambina deve piangere. Ma non per questo noi qui abbiamo il diritto di restare inerti, siamo essenti da responsabilità. Tanto meno ne è esentato chi pretende di rappresentarci; altrimenti «la politica» accoppia a un suo rischio di impotenza, di incapacità a segnare la realtà, anche il rifiuto di viverla, la realtà, di soffrirla, di cercarne le ragioni; e il circolo vizioso porta davvero in basso, allo sbaraglio.

È probabile che non sia facile sciogliere i nodi veri: che sia arduo dare subito alla bambina di un mese che piange per fame qualcosa di diverso dall'elemosina. Ma almeno si riesca - riesca anche «la politica» - a sentire il pianto: con un brivido.

[Salvatore Mannuzzi]

La sez. Pds di Roma si assicia al dolore defamiliaredegliamici per lascomparsa dell'Avv. DOMENICO DAVOLI e ne ricorda la figura di insigne giurista e di sincero democratico. Roma, 18 novembre 1997

La Lega nazionale delle Autonomie locali e la Lega regionale Lazio ricordano

DOMENICO DAVOLI Prestigioso dirigente dell'associazione, e giurista insigne che per lunghi anni è stato un sicuro punto di riferimento nelle battaglie per un nuovo ordinamento delle Autonomie locali e per l'affermazione del ruolo dei comuni, delle province, delle regioni nella grande opera per il rinnovamento dello Stato Roma, 18 novembre 1997

«Gli amici e compagni della Lega Toscana delle autonomie locali partecipano al dolore della famiglia per la immatura scomparsa dell'

Avv. DOMENICO DAVOLI ricordandone l'impegno generoso nelle battaglie autonomiche degli enti locali, l'intelligenza politica unita alla grande capacità e disponibilità professionale visute e venute da un costante filo di ironia ed simpatia. Firenze, 18 novembre 1997

Saverio Nigro è costernato ed affranto per la morte di

DOMENICO DAVOLI compagno ed amico carissimo, avvocato insigne e prestigioso. Ne ricorda la comune ed entusiasmante attività politica svolta, negli anni sessanta, per la rinascita del Cileto. Abbraccia affettuosamente Anna e Marina Roma, 18 novembre 1997

Gaetano di Marino, Pietro Amendola, Tommaso Biamonte, Pino Lanocita, Gaetano Franzesi ricordano con commozione il compagno e amico

Avv. DOMENICO DAVOLI prestigioso dirigente del Pci salernitano negli anni '50 e '60 - successivamente dirigente nazionale delle associazioni per le autonomie locali. Sottoscrivono per l'Unità Salerno, 18 novembre 1997

La federazione provinciale del Pds di Salerno partecipa per la scomparsa del compagno

Avv. DOMENICO DAVOLI per lunghi anni prestigioso e appassionato dirigente del Pci. Negli anni '50 con impegno costrui la federazione giovanile comunista salernitana della quale divenne segretario. Negli anni '60 fu eletto alla segreteria nazionale della F.I.G.C. Si distinse nella difficile battaglia, egli Cilentano del Saprese, per la rinascita del Mezzogiorno distrutto dalla guerra e dal ventennio fascista, ebbe un ruolo importante e decisivo nella lotta per le autonomie locali. Dirigente di prestigio del Co. r.v.c. del Lazio e apprezzato collaboratore di riviste nazionali e internazionali. Ai familiari si esprimono affettuose condoglianze Salerno, 18 novembre 1997

18.11.1990 18.11.1997 Sono passati sette anni da quando

PIETRO ROCCO ci ha lasciati. I familiari ricordano a tutti quanti gli hanno voluto bene la figura di persona generosa e disponibile. Masate (Mi), 18 novembre 1997

COMUNE DI NAPOLI SERVIZIO GARE E CONTRATTI

Publicazione aggiudicazione gara appalto affidamento, mediante licitazione privata, servizio sostitutivo di mensa mediante buoni pasto, in favore dei dipendenti comunali gara esperimenta il 14/7/97. Determinazione di aggiudicazione n. 158 del 20/8/1997. Aggiudicatario: S.p.A. SA.G.I.F. con il ribasso del 9,85%.

IL DIRIGENTE: Dott. ssa E. Capoccolatto

COMUNE DI FERRARA SETTORE LAVORI PUBBLICI - SERVIZIO OPERE PUBBLICHE

ESTRATTO: avviso di pubblicità affidamento incarico professionale per progettazione dei lavori di restauro a fini museali di Palazzo Prosperi-Sacconi (Ferrara) e designazione coordinatore per la progettazione, ai sensi del D. Lgs. n. 494/96. Possono partecipare liberi professionisti singoli, associati o raggruppati temporaneamente e società di ingegneria. Importo complessivo servizio opere: Lit. 5.500.000.000. Importo competenze inferiori alla soglia comunitaria. Termine invio curriculum: 2 dicembre '97. L'affidamento avverrà, ai sensi dell'art. 17, comma 12, della Legge n. 216 del 2 giugno 1995. Per copia integrale dell'avviso: tel. (0532) 239.318 - 239.315, fax (0532) 239.286.

IL CAPO UFFICIO AMM.VO OPERE PUBBLICHE

COMUNE DI ANZIO Provincia di Roma

Piazza Cesare Battisti, n. 25 - 00042 ANZIO - Tel. 06/984991 - Fax 06/9831143

AVVISO DI GARA A LICITAZIONE PRIVATA - PROCEDURA RISTRETTA
Oggetto della gara: affidamento servizi di nettezza urbana e connessi periodo 12 mesi - importo a base d'asta L. 4.200.000.000. Modalità di aggiudicazione: art. 23 - comma primo - punto B - del decreto legislativo 157/95 data limite accettazione domanda: 15 giorni dalla data di spedizione del bando alla G.U.R.I. 13-11-97. Ente a cui indirizzare la domanda: Comune di Anzio - segretario generale - Piazza Cesare Battisti, 25 - 00042 - ANZIO.

Il bando di gara integrale (contenente le modalità alle quali il richiedente dovrà scrupolosamente attenersi) è pubblicato all'albo pretorio di questo comune e nella G.U.R.I. - parte seconda n. 269 del 18-11-97

IL DIRIGENTE IV SETTORE dr. Adriano Mangia

COMUNE DI APRILIA

Avviso pubblico per la conduzione mediante convenzione di una Casa-Famiglia per minori

Il Comune di Aprilia intende procedere al reperimento di un Ente, Associazione e/o Cooperativa sociale che abbiano riportato nel proprio oggetto sociale statutario la gestione di servizi anche residenziali per minori a cui affidare l'organizzazione e la gestione e la conduzione di una Casa-Famiglia da avviare nel Comune di Aprilia rivolta ad un massimo di 6 minori tra gli 11 e 18 anni provenienti da nuclei in difficoltà, in condizione di grave pregiudizio dei regolari processi di sviluppo psico-fisico e/o compromessi nelle relazioni sociali e a rischio di devianza. Ai suddetti organismi viene anche richiesto di mettere a disposizione una struttura da utilizzare a tale scopo. Gli organismi interessati alla presentazione dei progetti potranno prendere visione e ritirare copia della deliberazione della Giunta comunale n. 686 del 23/9/1997 presso la segreteria del Comune sito in Piazza Roma nei giorni feriali dalle ore 9.00 alle ore 12.00. Il progetto dovrà pervenire in busta chiusa e sigillata recante la seguente indicazione: «Progetto per Casa-Famiglia per minori» Ufficio Protocollo del Comune sito in Piazza Roma esclusivamente a mezzo di raccomandata o mediante agenzia di recapito autorizzata entro le ore 12.00 del 30 dicembre 1997.

Aprilia, 10 novembre 1997

Cisgel Lazio e Aziende Farmaceutiche Associate

Via Ostiense, 104/106 00154 Roma - Tel. 06/57995095 - Fax 06/5740511

Si comunica che il giorno 8 Gennaio 1998 ore 11.00 è indetto un pubblico incanto per la FORNITURA DI PRODOTTI MEDICINALI suddivisa in due lotti di importo complessivo pari a Lit. 33.300.000.000. Le imprese interessate possono ritirare l'Avviso integrale e il Capitolato presso la citata Associazione previo pagamento di Lit. 100.000 da versare presso la Banca di Roma Ag. 219 Via Ostiense 73h 00154 Roma-C/C 7414137, intestato alla Cisgel Lazio CAB 05038.5 ABI 3002.3 cod. contabile 6019. Le offerte dovranno pervenire presso l'appaltante entro il 7 Gennaio 1998 ore 12.00. L'Avviso integrale del presente estratto è stato inoltrato in data 10/01/1997 per la pubblicità di cui al D.Lgs. 358/1992 presso l'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Comunità europea.

IL SEGRETARIO GENERALE Dott. GIACOMO D'AVENZA

La Beghina



La storiella cristiana del generoso Alesso

ROMANA GUARNIERI

Guido, vorrei che tu e Lapo e io... Sempre caro mi fu quest'ermo colle... Vi sono inizi che al solo rimembrarli m'inducono in uno stato di fantastica beatitudine, capace di consolarmi di qualsiasi stanchezza o amarezza legata alla quotidiana fatica del vivere. Lo stesso m'accade con certe antiche leggende cristiane (riprese da G. De Luca nella sua splendida antologia di «Scritti di religione del Trecento», Milano-Napoli 1954 - Reprint Laterza). Sentite con me: «Santo Giuliano fu grande amico di Dio, e fu uomo di grande lignaggio, e fu nato di stirpe di re, e aveva madre e padre...». Non a caso il santo «spitaliere» ispirò uno dei celeberrimi «contes» di Flaubert. Ma è un caso se quest'altro racconto, meno famoso, certo, del primo, dal giorno che lo lessi mi fa compagnia e conforto nella mia scombinata vita di outsider? Eccolo: «Alesso (fu) figliuolo di Eufemiano, uomo nobile romano ed era il primo ne la corte de lo mparadore: aveva tremila servi, e gran parte avevano corregge (cinture) d'oro, e vestiti di vestimenti di seta. Era el detto Eufemiano, padre d'Alesso, uomo molto misericordioso e piatoso; e ogni di tre volte tre tavole a' poveri - orfani e pellegrini e vedove - s'apparecchiavano ne la casa sua: a' quagli tutti serviva. Poi a ora nona egli, con certi religiosi, mangiava nel timore di Dio». Che ti combina il fortunato figlio del pio uomo di corte di questa leggenda di origine orientale (siriaca? bizantina? comunque approdata in Occidente sugli inizi del secondo millennio)? Gli dan per moglie una fanciulla della casa dell'imperatore. Senonché «la sera innanzi che si cognossero insieme, udì una voce la quale a lui e alla sua donna disse cose segrete». Su cosa disse la voce la leggenda tace. Di fatto, Alesso, istruita la sposa nel timore di Dio, la induce all'onore della verginità, e donatelo il suo anello d'oro, di nascosto raggiunge Edessa. «Là dove era la immagine di nostro signore Gesù Cristo, che non era fatta per mano d'uomo». Qui, donato tutti ai poveri, «vestissi di vestimenti villi, e posesi a sedere, cogli altri poveri, ne la piazza de la vergine Maria. E di tutte le limosine che aveva, solamente riteneva el suo bisogno, e tutto l'avanzo dava a' poveri». Così, tra la costernazione e le vane ricerche dei suoi, per ben diciassette anni. Venerato come un santo, pensa di fuggire in Sicilia, senonché «per divina dispensazione la nave, menata dai venti, capitò nel porto di Roma». Qui, novello Lazzaro, senza farsi conoscere, ottiene dal padre di essere ospitato e nutrito «de le briciole de la mesa» sua, come un qualsiasi pellegrino. Questo, per altri diciassette anni, tra gli sprezi dei servi - suoi e del padre - che solo a morte sopravvenuta apprendono, disperati, la sua identità... Di Alessi così ce n'è stati altri nella lunga storia della Chiesa. Io stessa ne conobbi uno: oggi riposa nel cimitero di Pompei. Su una lapide, il solo nome: Giuseppe Sandri. Di lui, un'altra volta.

Il cardinale messicano Iniguer ha aperto ieri il summit delle gerarchie cattoliche

Il Sinodo delle Americhe: «strangolati dal debito estero»

Il nordamericano Mahony denuncia alla conferenza stampa «la corruzione» dei governi interessati che hanno speso dissennatamente i soldi dei prestiti del Fmi senza impiegarli in opere sociali.

CITTÀ DEL VATICANO. Il problema del debito estero, «che grava sui paesi latino-americani», e quello della «corresponsabilità di tanti cristiani in gravi forme di ingiustizia e emarginazione sociale» si è subito imposto tra le grandi questioni sociali illustrate, ieri mattina, dal cardinale messicano, Juan Sandoval Iniguer, nella sua relazione con la quale si sono aperte i lavori del Sinodo dei vescovi per l'America.

«È molto urgente - ha detto - ricercare una soluzione al debito estero, che pesa da tempo e continua a gravare sui paesi del continente latino-americano producendo effetti perversi, dondell'importanza, come ci ha raccomandato il Santo Padre, di trovare una soluzione adeguata». Ha, poi, aggiunto che, per trattare questo problema e altri, relativi alle «gravi differenze sociali», verrà tenuto, dopo la conclusione dell'attuale Sinodo, un incontro di rappresentanti degli episcopati di tutto il continente americano, da tenersi la prossima primavera, per «concertare insieme modi e forme di cooperazione tra le diverse Chiese».

E di debito estero si è parlato pure nella conferenza stampa, che si è tenuta a chiusura dei lavori della prima giornata sinodale. Se ne è fatto carico, rispondendo alle domande dei giornalisti, l'arcivescovo di Los Angeles, cardinale Roger Michael Mahony, che è pure uno dei presidenti delegati del Sinodo. Mahony ha spiegato che quanto prima ci sarà «un incontro con il presidente della Banca mondiale per chiarire questo grave e complesso problema e ricercare una soluzione, indubbiamente urgente». E, dopo aver ricordato che il Papa stesso «reclama una

soluzione sollecita, proprio in vista del Giubileo del 2000», il card. Mahony ha voluto denunciare «la corruzione» che si è registrata da parte dei governi interessati attorno al debito estero. «Su garanzia del Fondo monetario mondiale - ha spiegato - le Banche commerciali locali dei vari paesi hanno concesso cospicui prestiti ai governi, ma sono stati proprio i membri di questi ultimi che, anziché impiegarli per costruire ospedali o realizzare tante altre opere di interesse pubblico, li hanno utilizzati a loro piacimento e, comunque, per interesse di parte e questa è corruzione». E' la prima volta che un'accusa così precisa e severa viene lanciata ai responsabili politici perché rispondano davanti alla Comunità internazionale. Non ha, però, chiarito quali siano state le inadempienze o le carenze del Fondo monetario internazionale che, dopo aver garantito i prestiti per milioni di miliardi di dollari, non ha esercitato il necessario controllo denunciando banche e governi corrotti, mentre, per la corruzione di pochi, sono interi popoli a soffrire.

Perciò - ha detto il card. Sandoval nella sua relazione - è necessario che, per il futuro, «la comunione tra i vescovi dell'intero continente americano e la solidarietà siano le direttrici di marcia per approfondire l'amore preferenziale per i poveri e per realizzare l'incontro con Gesù». Vanno, quindi, riconosciuti con «accenti autocritici i ritardi» sia per non aver denunciato abbastanza «le storture sociali», sia «per la diffusione del secolarismo, uno stile di vita che prescinde da Dio e una tendenza a costruire la società mettendo da parte la religione e i precetti

morali nel campo sociale e morale». Insomma, si registra sempre più «un'incoerenza» tra le indicazioni della Chiesa ed i comportamenti dei cattolici, a cominciare da quelli che governano. Per esempio - ha rivelato il vescovo brasiliano Luciano Pedro Mendes de Almeida - «è da tempo che nel nostro paese si parla di riforma agraria, ma non è ancora arrivata, e ad essa sono interessate milioni di famiglie».

Si riconosce, oggi, che è mancato, finora, un orientamento comune tra gli episcopati dell'America ricca ed avanzata tecnologicamente del Nord (Stati Uniti e Canada) e dell'America meno sviluppata e con grandi sacche di povertà del Sud ed ora si vuole rimediare. Ci si è poco preoccupati - è stato sottolineato dallo studioso laico ammesso al Sinodo, Guillermo León Herrán - del fatto che «il continente americano è un mosaico multicolore, dal punto di vista etnico, e vi convivono indigeni, afroamericani, popolazioni di razza latina, anglosassone e francese, che hanno contribuito attivamente alla configurazione pluriculturale del continente». E poi ci sono state le migrazioni di irlandesi, italiani, tedeschi, polacchi e dell'Estremo Oriente. Tra queste realtà si sono insinuate le «sette» divenute «una vera invasione». Ma vanno pure studiate le ragioni del fatto che «nel campo della cultura, il laicismo ateo predomina negli ambienti intellettuali e culturali».

E' cominciato, così, un confronto serrato tra i padri sinodali alla ricerca dell'«unità nella diversità», un obiettivo non facile.

Alceste Santini

Quella domanda del Papa

Per anni, settori importanti dell'episcopato mondiale e della stessa Curia vaticana hanno avvertito le Comunità di base che, invece, avevano cercato di rispondere alle domande che il Papa ha posto ora al Sinodo: «Quali le cause che hanno originato le differenze sociali nel continente americano e fino a qual punto in esse pesa il retaggio della colonizzazione?». Giriamo la domanda al vescovo brasiliano, Luciano Pedro Mendes de Almeida, vice presidente della Commissione per l'informazione del Sinodo. «Le Comunità di base, in Brasile come ovunque, hanno svolto e svolgono un'azione preziosa di promozione umana tra i lavoratori, tra le famiglie più bisognose facendosi carico dei loro problemi e coinvolgendo in essi l'intera Chiesa». Per esempio, «si sono battute per la riforma agraria, che tarda a venire, e le loro analisi sono state un contributo importante per la Chiesa».

Un libro dei Paolini

«Mettiamo l'aureola al Santo Topolino»

Mentre è stato ufficialmente annunciato che il 17 ottobre del prossimo anno verrà proclamata santa Edith Stein, l'ebrea convertita al cattolicesimo morta in un lager nazista, un giornalista del Tg1, Gianni Maritati, ha rivolto un appello a Giovanni Paolo II affinché venga proclamato santo... Micky Mouse. L'appello è contenuto in un libro pubblicato dai Paolini intitolato «Emozioni su Topolino, il mondo di Disney e i suoi valori». La singolare proposta viene argomentata dall'autore spiegando che Topolino «sarebbe il primo personaggio della fantasia ad entrare a far parte di quella sterminata schiera di personaggi della realtà che nella storia hanno fatto tanto bene al mondo. E Topolino non sarebbe da meno». «Voglio chiedere solo una cosa al Santo Padre - scrive Maritati - fargli una proposta piccola piccola, un po' pazzia, certamente insolita, ma molto importante per me e per tanti appassionati come me, grandi e piccoli: caro Papa, beatifica Topolino fallo santo». Per Maritati, infatti, il simpatico topo dei fumetti «avrebbe tutte le carte in regola per aggiungere quel magico cerchietto d'oro alle sue nere orecchie a sventola. San Topolino, non suona male, vero? Si avvicina l'Anno Santo. Quale occasione migliore per compiere questo gesto simbolico, certo, ma di grande significato?». Il mondo dei fumetti - argomenta Maritati - costituisce un settore importantissimo sia nell'arte che nella comunicazione contemporanea. I fumetti parlano a milioni e milioni di persone di tutte le età. E Topolino è il personaggio di Disney più emblematico universalmente amato».

BURUNDI. 200.000 CADAVERI IN ATTESA DI GIUSTIZIA.

Quattro anni di massacri non sono bastati a frenare la scia di sangue in Burundi. Dopo 16 anni sono riprese le condanne a morte e 150 persone sono a rischio imminente di esecuzione. Non dobbiamo rassegnarci a tragedie come queste. **Quindi chiediamo:** che vengano inviati subito osservatori internazionali che vigilino sul rispetto dei diritti umani; che venga istituito un tribunale penale internazionale permanente che giudichi i responsabili dei massacri e impedisca nuove uccisioni; che vengano aiutati concretamente le organizzazioni umanitarie e che sia garantito libero accesso nelle zone che ospitano le centinaia di migliaia di rifugiati e sfollati.

IN BURUNDI CI SONO ALTRE VITE DA SALVARE, LA GIUSTIZIA NON PUÒ PIÙ ATTENDERE.

 **Amnesty International - Caritas Italiana** 

AMNESTY INTERNATIONAL TEL. 06.37514860 CCP 22340004 - CARITAS ITALIANA TEL. 06.541921 CCP 347013